ISTORIA
DI
GORO DATI

ISTORIA
DI FIRENZE
DI GORO DATI

DALL' ANNO MCCCLXXX.
ALL' ANNO MCCCCV.

Con Annotazioni.

IN FIRENZE.
M. DCCXXXV.

NELLA STAMPERIA DI GIUSEPPE MANNI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

All' Illuſtr.mo Sig. Sig. Pad. Col.mo

IL SIG. INNOCENZIO
BUONAMICI
CANONICO PRATESE.

SCE DA' miei Torchj la preſente aſpettata Iſtoria di Goro Dati, di cui io intrapreſi la ſtampa, ad oggetto principalmente di rendere più perfetta, ed intera la ſerie delle Iſtorie Fiorentine, che da parecchi anni dalle Stamperie di noſtra Patria ſi è data fuori ſpezzatamen-

tamente; oltrechè ella contiene fatti tali, che difficilmente si trovano altrove registrati. Egli è però vero, che alloraquando io posi ad essa la mano, poco stetti in quella sospension d' animo, in cui talora si suole uno trovare, circa al Soggetto, cui dovessi io raccomandarla, mentre

A guisa d' uom, che in dubbio si raccerta,
dopo picciola riflessione fissai lo sguardo della mente nella ragguardevole Persona di V. S. ILLUSTRISS. in cui tante congruenze concorrono, che non ha mestiero di riferire di tal mia deliberazione il consiglio. Parrebbe certamente, che non si sapesse, ILLUSTRISS. SIG. una cosa per se stessa palese, il genio nobilissimo, cioè, che allo studio dell' Istoria maravigliosamente vi trae, talchè serve a VOI di ricreazione, e di riposo dall' applicazione continua, che avete alle Divine Scritture, la cui pubblica Lettura in cotesta Cattedrale è a VOI meritamente appoggiata. E bene di cotal genio ne fanno ampia fede a i vostri Concittadini la Libreria insieme, ed il Museo di Casa vostra, ove le più recondite antichità di Prato si conservano, o messe insieme, ed acquistate da VOI, o tramandatevi da' vostri generosi

Mag-

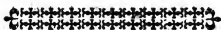
Maggiori, come di una Famiglia, che fra le Divise di Nobiltà, siccome nell' Armi più Cavalieri, così nelle Lettere più Persone erudite, e dotte può vantare. Molto meno poi è d' uopo ricordare la Virtù di V. S. ILLUSTRISS. ed i belli, e sublimi talenti, di cui è arricchita, avvegnachè per le pubbliche stampe sieno omai noti. Dirò solamente per chi non fosse appieno informato, che se in quest' Istoria da Goro Dati si descrivono per minuto i pregj di Firenze, ben furono ancora, secondo il mio giudicio, pregj di questa Patria, l' avere ella avuto nel decimoquinto secolo un Uomo di grande autorità della vostra Famiglia, cioè a dire D. Gaspero Buonamici Abate di S. Trinita di Firenze, Consigliere della Repubblica Fiorentina; e nel secolo dopo Monsig. Giovanfrancesco Buonamici, Uomo letteratissimo, e celebre Legista, uno de' vostri Antenati, per Vicario Generale, e Canonico Penitenziere Fiorentino. Tralascio di dire ancora un altro motivo, ed è, che conciossiachè il dottissimo Annotatore di questa Istoria, il Sig. Dottore Giuseppe Bianchini, sia vostro Concittadino, ed intimo Amico, ragion voleva, che anche per que-

ſto capo a V. S. ILLUSTRISS. io la dedicaſsi. Siavi a cuore adunque di patrocinarla con quell' amore , e benignità , che ad ogni maniera di antichità , e di erudizione VOI ſiete ſolito di fare ; nè vi diſpiaccia inſieme di riſguardare il buono , e riverente animo, che ho avuto verſo di VOI come ammiratore del voſtro merito , mentre reſto

Di V. S. ILLUSTRISS.

Firenze primo Giugno 1735.

Umiliſs. Servitore
Giuſeppe Manni.

PREFAZIONE.

E a Solone sapientissimo Ateniese, mentre nell' Egitto, per acquistar senno da quegli antichi gentili Sacerdoti, stava dimorando, fu da uno di essi, il più autorevole, secondo che racconta nel Timeo Platone, rimproverato, che i Greci fanciulli erano, e tra loro alcuno non vi era, che fosse vecchio; perciocchè eglino aveano gli animi, che sempre odore di gioventù tramandavano, e pensieri, solamente dalle moderne cognizioni inspirati nodrivano, come quegli, che degli antichi avvenimenti non aveano in quel tempo sicure, e laudevoli istorie, e perciò privi erano di quella vecchia scienza, che provenendo dalle notizie de' passati tempi, rende l' uomo saggio, e prudente. Se a Solone, torno a dire, fu fatto de' suoi Greci un tal rimprovero, certa cosa è, che non vi sarà giammai alcuno, che possa alla Fiorentina Nazione un somigliante difetto rinfacciare; imperocchè tante Istorie, e tante Croniche sono

 state

ſtate da i Fiorentini Scrittori nelle traſcorſe età compoſte, per le quali la memoria delle coſe tutte, allora accadute, viva, e durevole tuttavia è a noi pervenuta, che con gran difficoltà ſe ne potrebbe di tutte il numero diſtintamente raccontare; poichè oltre alle molte Fiorentine Croniche, ed Iſtorie da diverſi Autori in diverſi tempi deſcritte, e per la loro ſingolar bontà altamente per tutta l' Europa ammirate, e che già pubblicate ſono per mezzo delle ſtampe, moltiſſime ancora ve ne rimangono manoſcritte, sì nelle pubbliche, come nelle private Librerìe, delle quali ſempre alcuna di quando in quando ſe ne va ſtampando da coloro, che zelanti ſono del pubblico bene. Quindi è, che i Fiorentini colla lettura delle loro ammirabili Iſtorie, avendo pieniſſima occaſione di rimanere interamente informati delle azioni più belle, anzi delle coſe tutte, già accadute anticamente, non ſolo nella loro eccelſa Repubblica, ma nell' Italia altresì, di cui quella è ſtata parte sì grande, e glorioſa, poſſono abbondantemente fornirſi (come bene ciò fanno) di quella vecchia ſcienza, e di quelle notizie, per le quali, non già fanciulli, ma uomini ſieno, ed uomini di ſenno, e di prudenza corredati. Tralle Fiorentine Iſtorie poi, che meritano di eſſere pubblicate colle Stampe, attentamente lette, ed in ſingolar pregio tenute, certa coſa è, che la Storia di Goro di Stagio Dati ſi dee giuſtamente annoverare: imperocchè ſe ſi vorrà riflettere con poſato animo alle coſe, che in eſſa dall' Autor ſuo ſi prendono a deſcrivere, e raccontare, non vi ſarà alcuno, che ſinceramente non confeſſi, che elleno ſieno di grande, e particolare oſſervazione degniſſime, poichè con queſta Iſtoria la celebre Guerra ſi racconta, che la Repub-

blica

blica Fiorentina contra i Visconti già Signori, e Duchi di Milano generosamente prese a fare, e per molti, e molti anni con larghissima profusione d'oro mantenne, e poi gloriosamente a fine condusse: talchè ella, ora sola guerreggiando, ed ora in lega con altri Principi, e Repubbliche, ma però sempre la principale, o il numero de' suoi soldati, o le gran somme del denaro, che spendea, considerar vogliamo, potè in tal maniera far fronte, ed opporsi ad un potentissimo Nemico, che alla signoria di tutta l'Italia avidamente aspirava, e finalmente la gloria ottenne di rompere tutti i suoi disegni, di vincere, e di mantenere se stessa, e gli altri Italiani Principi, e Repubbliche in libertà. Ma se merita questa Istoria di esser letta, e considerata per la materia, che in essa maneggiata viene, non vi ha dubbio, a mio credere, che a lei pregio, ed estimazione acquistino ancora le qualità dello stesso Goro Dati, *che ne fu l'Autore; poichè, se per confermazione della verità dell'Istorie contribuisce grandissimo peso, ed autorità l'essere elleno scritte da un Autore, che contemporaneo sia delle cose narrate, certa cosa è, che il Dati non solo contemporaneo fu della Guerra, che i Fiorentini contra i Visconti fecero, ma ancora, come quegli, che nobile Fiorentino era, e che riuscì Uomo di Repubblica, averà avuto senza dubbio larga occasione d'intendere, e di sapere le cose tutte eziandìo le più singolari, e nascose, che in quella Guerra intraprese furono, e forse talora d'intervenire altresì a i consigli, ed alle spedizioni della medesima. Considerare ancora si dee, che il nostro Dati Uomo era d'alta dottrina fornito, come hanno lasciato scritto coloro, che di esso fecero nelle Opere loro menzione; dalla qual*

cosa credito, ed estimazione maggiore deriva certamente a questa sua Istoria; in fine della quale, per renderla viepiù sempre pregiabile, egli volle aggiugnere una distinta notizia di quelle Magistrature, per mezzo delle quali in quei tempi la Repubblica Fiorentina si governava. Io però vado meco medesimo pensando, che vi saranno forse alcuni, che questa Istoria giudicheranno non essere scritta con laudevole maniera, nè con forbitezza di stile, e di lingua, e perciò perdere del suo pregio non poco: ma se con discreta riflessione si vorranno prendere ad esaminare queste sì fatte opposizioni, si vedrà certamente, che valevoli non sono a diminuire nè punto, nè poco quell' interna bontà, che l' Opera del Dati accompagna. Imperocchè se egli ha scritto questa sua Istoria in una certa particolar forma di Dialogo, che vale a dire in una maniera non praticata da tutti i buoni, e famosi Istorici, che nelle Lingue più belle hanno scritto, vuolsi nondimeno considerare, che ciò averà egli fatto per descrivere con maggior chiarezza le cose, che prendeva a raccontare, e per avere maggiore occasione, e più largo campo di narrare tuttociò, che necessariamente tralasciar non dovea: e questi vantaggi puote certamente altrui il Dialogo con facilità somministrare; per lo che veggiamo, che Platone, Principe de' Filosofi, ed altri molti ancora, che dottissime, e sublimi materie hanno trattato, adoperarono il Dialogo, poichè colle interrogazioni, e colle risposte, nella qual cosa consisteva la maniera di argumentare de i Platonici, potevano facilmente scrivere tutti i loro altissimi pensamenti, ed esporgli insieme con chiarezza grandissima. Non deesi ancora far gran conto, che usata non sia tutta la forbitezza di stile,

e di

e di lingua, poichè fa di mestiere considerare in primo luogo, che vivendo l' Autore nel cadere del decimoquarto secolo, e sul principio non solo, ma ancora per buona parte del decimoquinto, egli in un tempo viveva, in cui la Lingua Toscana non pure cominciava a perdere quella purità, e quella eleganza, che a lei acquistata aveano Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, ma poi ancora, quanto più diveniva antico il tempo, nel quale fiorirono quegli Uomini grandissimi, tanto più in una aperta barbarie andò a cadere; tal che, dopo che ella fu per più di un secolo maltrattata, vi abbisognò lo studio, e l' autorità del Cardinal Pietro Bembo, e d' altri Valentuomini, per riporla nel suo primiero stato, e splendore: e oltre a ciò fa d' uopo considerare ancora, che in quegl' istessi tempi dagli Studiosi Uomini si attendeva solamente all' acquisto delle Scienze più serie, ed astruse; e da quei, che alle belle lettere vacare voleano, non intorno ad altro, che alla Latina Lingua, ed alla Greca gli studj faceansi; dalle quali cose egli addivenne, che allora si trascurò affatto la pulitezza della nostra Lingua, come chiaro dimostrano tante, e tante Opere volgari di quella età, benchè da Uomini celebri, e dottissimi state sieno composte: ond' è che il Dati cadde in un difetto, che difetto èra del secolo, e non suo proprio; e perciò ben merita egli, che condonato gli sia da i giusti estimatori delle cose. Ma sia pure questa Istoria scritta in una maniera insolita, e senza tutta l' eleganza, e purità della Lingua, certa cosa è nondimeno, che non perderà giammai la propria sua interna bontà; poichè consistendo il fondamento, e la legge principale d' ogni buona Istoria nella verità, come ne insegnò ancora Cicerone, laddove egli scrisse nel secon-

do de Oratore. Nam quis nescit primam esse historiæ legem, ne quid falsi dicere audeat? *non vi sarà alcuno, che giustamente dubitar possa della verità di questa Istoria, se alle qualità dell' Autore sopra accennate vorrà con disappassionato animo riflettere; e se vorrà ancora considerare le Annotazioni fatte intorno alla medesima, colle quali per lo più le cose in essa narrate si vanno per mezzo della testimonianza d' altri Scrittori confermando. Con queste sì fatte considerazioni io mi do a credere sicuramente, che la pubblicazione dell' Istoria del Dati sarà ben volentieri ricevuta dagli Uomini di buono discernimento dotati; e mi conferma in ciò ancora l' autorità di Plinio il giovane, il quale in una sua lettera scrisse, che* orationi, & carmini est parva gratia, nisi eloquentia sit summa; historia quoquo modò scripta delectat: sunt enim homines natura curiosi, & qualibet nuda rerum cognitione capiuntur.

Ma tempo è oramai, che qualche cosa più speziale venghiamo a dire di Goro di Stagio Dati Autore dell' Istoria, di cui finora si è ragionato. La Famiglia Dati, tralle nobili antiche Famiglie Fiorentine senza dubbio distintamente risplende; poichè tutte le onoranze, e tutti i gradi più signorili, e ragguardevoli ella ha della Repubblica Fiorentina goduto, e da essa Uomini per senno, e per valore di ammirazione ben degni, sono stati in ogni età prodotti, tra i quali quando solamente fiorito fosse il virtuosissimo Carlo Dati, che l' ultimo passato secolo grandemente onorò, egli solo basterebbe a renderla illustre. Da questa sì fatta Famiglia venne al Mondo l' anno 1363. *il nostro Gregorio, che, secondo il costume di quei tempi, fu chiamato comunemente Goro. Suo Padre fu Anastagio,*

ſtagio, detto per ſomigliante maniera Stagio; e la Madre fu Ghita, ovvero Margherita di Ridolfo Taoni, come ſi ricava da un Iſtrumento rogato nell' Anno 1412. *da Ser Giovanni d' Andrea da Linari, in cui ſi legge*: D. Ghita filia quond. Ridolfi Taonis Uxor quond. Stagii Dati populi S. Felicis in Piazza: *e dal Prioriſta ben ſi riconoſce, che la Famiglia Taoni nobile era, poichè più ſoggetti di eſſa goderono il Priorato della Repubblica Fiorentina. Ebbe Goro ancora un fratello chiamato Lionardo, che fu Generale dell' Ordine de' Predicatori, e Maeſtro del Sacro Palazzo, uomo famoſo nelle noſtre Iſtorie, che il Poccianti, come vedremo, ſcambia con un altro Lionardo figliuolo di Piero di Giorgio, che fu celebre Letterato, Canonico Fiorentino, e Veſcovo di Maſſa. Nell' anno poi* 1425. *nel meſe di Luglio, e d' Agoſto fu Priore il noſtro Goro nella Reppubblica Fiorentina, come ſi ricava dal Prioriſta; di dove abbiamo ancora, che egli nel* 1428. *nel Meſe di Marzo fu innalzato al ſupremo grado di Gonfaloniere; nel cui Uficio ſi riaperſe lo Studio Fiorentino, e di numero di pubblici Lettori per opera ſua ſi accrebbe, ſiccome abbiamo da Scipione Ammirato nelle Storie: e finalmente ebbe egli altresì la ſoprantendenza alla gran fabbrica della Chieſa di S. Spirito, inſieme con Lorenzo Ridolfi il vecchio, con Bartolommeo Corbinelli, e con Neri di Gino Capponi, come laſciò ſcritto Paolo Mini nel* Diſcorſo della Nobiltà di Firenze. *Da eſſo Goro, che ebbe una vita aſſai lunga, e che quattro volte ſi accasò con quattro Donne di non diſuguale Nobiltà, cioè con Bandecca di Buonaccorſo Setaiolo, con Liſabetta di Marco Villanuzzi, con Ginevera d' Antonio Brancacci, e con Caterina*

di

di Dardano Guicciardini, discende per diritta linea la vivente Famiglia Dati. Queste sono le cose, che brevemente raccontare si possono di Goro Dati come di Nobile Fiorentino, ed uomo di Repubblica. Fa di mestiere adesso il far parola di quelle cose, che al medesimo, come a Scrittore, e Letterato uomo appartengono.

Michele Poccianti nel suo Catalogo degli Scrittori Fiorentini fa distinta menzione di Goro di Stagio Dati, e dice, che egli è stato Poeta singolare, celebre Istorico, Mattematico insigne, ed egregio Astrologo, e queste sono appunto le sue parole: Gregorius Dathius Leonardi Poetæ frater, & ipse vates singularis, Historicus percelebris, Mathematicus insignis & Astrologus egregius. *Che egli fosse veramente Istorico ben lo dimostra l' Opera, che presentemente per la prima volta si pubblica per mezzo delle Stampe; che poi fosse ancora Poeta, ed insieme Mattematico, ed Astrologo, lo fa chiaramente vedere quell' altra sua Opera, intitolata* Sphera Mundi, *composta da esso in ottava rima, e stampata in Firenze nel 1482. e poi nel 1513. a petizione di Ser Piero Pacini da Pescia, che io non so se sia quella medesima impressione, che fatta fu da Ser Piero, senza apporvi l' anno, ed ha in fine l' appresso distico in lode dell' Autore,*

Gregorius Dathus, qualem Florentia civem
Raro alit; exegit qualiacumque leges.

Fu eziandio stampata in Venezia nel 1534. e di questa Operetta, oltre a molte, che si veggiono in Firenze, dicesi ancora, che se ne ritrova una copia in Ravenna nella Libreria di Classe, manoscritta a lettere d' oro, in cartapecora, in quarto: Ond' è, che

giusta-

giustamente fu riposto il nostro Goro tra i Poeti Toscani dall' Allacci nell' Indice, e dal Crescimbeni ne i Comentarj all' Istoria della Volgar Poesia. Molti altri ancora, oltre a i sopra accennati, hanno scritto con lode di questo Valentuomo, e per rammemorarne alcuni pochi, favellano di esso Paolo Mini nel Discorso della Nobiltà di Firenze, *ponendolo tra gl' Istorici, e tra i Poeti Fiorentini; il Verino* De Illustratione Urbis Florentiæ; *Iacopo Gaddi negli* Elogj Storici, *dove discorre di Buonaccorso Pitti; il P. Giulio Negri Gesuita nell'* Istoria degli Scrittori Fiorentini; *l' eruditissimo Signor Salvino Salvini Canonico Fiorentino, ne i* Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina, *e finalmente il Signor Lorenzo Mariani, celebratissimo, e peritissimo Antiquario de' nostri tempi, il quale nel* Priorista Manoscritto, *compilato da lui d' ordine di Ferdinando Gran Principe di Toscana, e terminato poi in tempo, in cui tuttavia vivente era il Gran Duca Cosimo III. non seppe meglio descrivere la Dignità, e l' Ufficio del Priore, e di Gonfaloniere nella Repubblica Fiorentina, che col portare un gran pezzo di questa presente Istoria di Goro Dati, laddove egli ne va facendo una così puntuale descrizione, che nulla di più vi si può desiderare.*

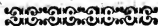
Tre sono i Codici manoscritti, da i quali si è presa, e con essi collazionata la Storia di Goro Dati; e il principale di essi è posseduto dal Sig. Canonico Salvino Salvini, soggetto chiarissimo tra i Letterati di Italia, nel qual Codice si legge, in fine Questo. Libro. è. di Bastiano. di Filippo. di Ghuidetto. di Iacopo. di Lando. di Iacopo. di Manello. di Lando. di Mes. Maso. di Lando. Ghuidetti.

el

el quale, scrisse di sua propria mano l'anno 1458. *nel qual anno dovea essere sul fiore dell' età sua, trovandosi poi seduto de' Priori negli anni* 1486. *e* 1500. *Gli altri due Codici sono in potere, uno del Signor Dottore Anton Maria Biscioni, celebre Letterato, e l' altro del Signor Abate Niccolò Bargiacchi possessore non meno di sceltissima erudizione, che di molti rarissimi Codici Manoscritti. Queste sono quelle cose, delle quali si desidera, che informato sia il saggio, e discreto Leggitore di questa Istoria, la quale certamente si spera, che incontrar debba la pubblica comune approvazione, meritandola ella non solo per tutto ciò insieme, che considerato abbiamo, ma spezialmente ancora, perchè in essa si racconta una delle più lunghe, e considerabili Guerre, che ne' passati antichi tempi, si sieno fatte in Italia.*

LE

Lo Stampatore

AL LETTORE.

PRIMA per non defraudare Voi, o mio Lettore, nella giusta curiosità, che avrete di sapere chi abbia condotte le Annotazioni, e la Prefazione a quest' Opera, e poscia per dare all' Autor suo, ed all' Opera medesima quel pregio, e quel lustro, che dal sapersi ciò ne resulta, debbo dirvi, che l' une, e l' altra son parto della dottissima penna del Sig. Dottore Giuseppe Bianchini di Prato, la quale senza ch' io mi diffonda, è nota da se stessa nella Repubblica Letteraria per molte sue eruditissime fatiche date alla luce.

Vivete felice.

APPROVAZIONI.

Il Molto Reverendo Sig. Dottore Luca Giuseppe Cerracchini si compiacerà vedere se nella presente Istoria di Goro Dati *sia cosa alcuna repugnante alla S. Fede, e a' buoni costumi, e riferisca. Dat. dall' Arcivescovado questo dì 20. Giugno 1732.*

Orazio Mazzei Vic. Gen.

Illustris. e Reverendiss. Monsignore.

La presente Istoria di Goro Dati *si può assolutamente stampare, perchè non contiene cosa alcuna ripugnante alla S. Fede, e a' buoni costumi. In fede di che mi soscrivo. Di Casa li 10. Luglio 1732.*

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss. Umiliss. Servo

Luca Giuseppe Cerracchini.

Stante la suddetta relazione si stampi.

Orazio Mazzei Vic. Gen.

Il Sig. Dottor Biscioni rivedrà la presente Opera intitolata la Storia di Goro Dati, *e riferisca.*

Il Vic. Gen. del S. Uf. di Fir.

Reverendiss. Pad. Inquisitore.

In questa Storia di Goro Dati *non vi son cose repugnanti alla S. Religione Cattolica, ed a' buoni costumi, avendola io letta con ogni attenzione, per ubbidire agli stimatissimi cenni di V. P. Reverendiss. e però con farle umilissima riverenza, mi soscrivo. Di Casa il dì 15. Luglio 1732.*

Devotiss. Obbligatiss. Servo

Anton Maria Biscioni.

Attesa la suddetta approvazione si stampi.

Il Vic. Gen. del S. Uf. di Fir.

Visto.

Carlo Ginori per S. A. R.

STORIA DI GORO DATI.

PROEMIO DI QUELLO, CHE DEBBA TRATTARE.

DAPPOICHE' Per fuggire ozio, e sonno (1) nell'ora del meriggio, mi prieghi di ragionare di qualche (2) materia utile, come dilettevole, così a questi altri, che verranno, come a noi, e (3) perchè le Storie sono materia, che la memoria ne fa più abito, che d'altro; invitato dalli tuoi onesti prieghi, dilibero di raccontare, ogni dì un pezzo per ordine, la Storia della lunga, e grande guerra d'Italia, che fu a questi nostri dì tra il

(1) Ti-

[1] *Cioè nell' ora del mezzo giorno: e questo è il tempo per lo più destinato al riposo. Dicesi* meriggiare, *cioè stare all' ombra in sul mezzogiorno, e riposarsi. Dissero ancora i Latini* meridiari. *In questo tempo altresì si suole* desinare; *e questa parola deriva dal latino* desinere, *ovvero* desinare, *che dagli antichi fu usato per* desinere; *poichè, tralasciandosi allora i negozzi, e le fatiche, l' uomo* laborare desinit, *e mangiando, si riposa.*

[2] *Orazio Art. Poet.*

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.

[3] *Quintiliano lib. 11. c. 2. discorrendo della memoria, e delle cose, che da essa sono più fortemente ritenute, disse,* excidere proxima, vetera inhærere.

(1) Tiranno di Lombardìa Duca di Milano, e il magnifico Comune di Firenze, e parlando di quella, avverrà a caso d' avere a parlare di molte altre cose grandi de' fatti di Italia con quella brevità, ed effetto, che diletti più le menti degli uditori; e parmi, che questa sia cosa più degna di memoria, che alcuna altra da gran tempi in quà, e piena di begli, e utili esempli per coloro, che verranno, perchè in essa dimostrò la fortuna lo fine suo molto maravigliosamente.

Piacemi di udire di questa materia, più che d'altra cosa di che potessimo ragionare, e priegoti per intenderla bene, che si cominci dal principio della signorìa di quel Tiranno.

LIBRO PRIMO.

Dell' origine del Conte di Virtù, e di sue condizioni, e di sua signorìa, e del tradimento, che fece a Messer Bernabò suo Zio, e suo Suacero, e della signorìa, che aveva Messer Bernabò, e d' alquante sue notabili operazioni.

DUnque essendo la Provincia di (2) Lombardìa sotto il governo de' suoi Tiranni più che mai fusse, in parte, e gran parte d' essa signoreggiata da Messer Galeazo, e da Messer Bernabò della casa de' Visconti di Milano (3) frategli carnali; ecco la nobile Città di Milano per igual parte

[1] *I Duchi di Milano della Casa Visconti si chiamavano* Tiranni di Lombardìa, *sì per la maniera tirannica, con cui acquistarono in prima quella Signorìa, e sì per le crudeltà grandissime, con cui molti di essi si diportarono nel loro governo. Vedasi il Corio, il Poggio, ed altri.*

[2] *Fu detta Lombardìa dagli abitanti, chiamati Longobardi, i quali furono così appellati, perchè portavano la barba lunga. Isidoro nel lib. 9. dell' Orig. cap. 2.* Longobardos vulgo ferunt nominatos a prolixa barba, & nunquam tonsa. *Il Vossio però nel libro degli errori della favella è di diversa opinione, dicendo essere così chiamati*, a longis bartis, idest bipennibus, quas gestabant.

[3] *Cioè fratelli, non cugini, ma bensì provenienti dallo stesso Padre. Nella nostra lingua Toscana dicesi così* fratelli, *come* frategli; *così ancora* capegli, e capelli, cavagli, e cavalli *&c. Pascasio Grosippo, o sia Gasparo Scioppio* de Orthoepeia *dice*: Qui Latinis sunt capilli, Italis dicuntur capegli, Hispanis cabellos; ubi eodem modo Gl, & LL pronuntiatur.

te de' due frategli, cioè l' entrata, e rendita, che si dicea essere cinquecento migliaia di fiorini l'anno, e Messer Bernabò stava in Milano, e reggeva, e governava la terra senza aversene alcuna cosa a impacciare l' altro, salvo che 'l Castello maggiore, cioè una bella Fortezza, che v' entrò, che si teneva per Messer Galeazo, ed erano insieme bene d' accordo, e (1) Messer Galeazo aveva la signorìa delle Città, che udirai, cioè in prima la nobile Città di Pavìa posta sul fiume Tesino, dove faceva sua principale stanza, nella quale per degnità non debbo tacere, il dono, e l'eccellenza avuta da Dio, com' è di due Corpi venerabili tanto al Mondo; l' uno quello del glorioso Dottore Messer (2) Santo Agostino, e l'altro quello del (3) venerabile Teologo Messer santo Severino, che per altro nome più conosciuto fu Boezio Romano Martire, che vi fu mandato in esilio, e morto. Appresso la ricca Città d' Asti, comecchè poi la diede per dote della (4) figliuola al Duca d' Orliens fratello del Re di Francia. Appresso la grassa Città d' Alessandria della Paglia, e Tortona, e Piacenza Città nobile in sul Po, e Vercegli antichissima, e Novara, e Como, e molte altre grosse Ville, e Castella. Il detto Messer Galeazo morì, e rimase Signore dopo lui il detto suo unico figliuolo nominato Giovan Galeazo Conte di Vertù di tanta (5) buona conversazione, e fama, che avanzava il nome di vertù, e i suoi porta-

[1] *Vedasi il Poggio Ist. Fiorent. lib. 1. dove si racconta lo spartimento della signorìa non solo tra Galeazzo, e Bernabò, ma ancora tra Matteo Visconti.*

[2] *Dal Re Luitprando fu trasportato il Corpo di S. Agostino in Pavia. In questi ultimi tempi uscirono al pubblico molti, e diversi Opuscoli sopra il ritrovamento di quel Sacro Corpo nella Chiesa di S. Pietro in Ciel d' oro di Pavìa, ma sopra di ogni altro merita di esser letta la dottissima Opera dell' insigne Prelato Monsignor Giusto Fontanini Arcivescovo d' Ancira.*

[3] *Fu dottissimo, e religiosissimo Severino Boezio, ma non fu mai dalla Chiesa venerato per Santo, nè per Martire.*

[4] *La moglie di questo Duca d' Orleans era Valentina figliuola di Gio: Galeazzo Duca di Milano. Vedasi la Cronica di Buonaccorso Pitti a c. 49. e l' Ammirato Ist. Fior. lib. 16.*

[5] *Cioè di buon costume, di buona maniera di vivere. Leggesi ne' Fioretti di S. Francesco cap. 5.* Frate Bernardo per la sua santa conversazione cominciò a essere molto onorato dalle genti.

portamenti infino a quel tempo, e alquanto dipoi la meritavano degnamente, se non vi fusse stata nascosa sotto altra intenzione. Aveva per (1) moglie la figliuola di Messer Bernabò, e non aveva ancora figliuoli, e da lui era amato più, che i propj figliuoli, e caro, e grazioso nel cospetto di tutti i Lombardi suoi terrazani, e sudditi, grandi, e piccoli, ed eziandio a tutti gli altri, che lo conosceano. Rimase ancora reda di gran tesoro mobile, perocch' erano stati assai tempo in pace, e poteasi dire uno molto bene avventurato, e (2) filice Signore, se avesse conosciuto il suo bene.

Dimanda. Bella Signorìa avea quest' uomo, se conosciuto l'avesse, come tu di', di tali, e tante, ricche, e buone Terre, non meno per lo amore de' suoi congiunti, e de' suoi sudditi, che per la buona fama, e nome, che avea infra tutte le genti. Ma innanzichè più oltre vada, arei caro di sapere, onde gli venne questo nome Conte di Virtù, se fu così chiamato per la sua condizione de' buon costumi, o per altra cagione; E appresso se questa Signorìa fu anticamente loro, e come fu acquistata; e se Messer Bernabò avea tante Terre, quante lui, (3) e quali erano le principali, e quanti figliuoli avea, e poi intenderemo meglio ciò che seguirà.

Rispondoti alle cose, che domandi, e posto che per ordine non te'l dica per meglio chiarirti, a tutte parti sodisfarò. E debbi sapere, che la (4) Casa de' Visconti furono Cittadini di Milano, i quali per grandeza, e per riccheza vennono tanto alti, che siccome Cittadini non poteano più salire, e coll' ardire d' alcuno d' essi, a cui la fortuna fu favorevole, presono il governo della Città perpetuo,

[1] *Giovanni Morelli nella sua Cronica lasciò scritto a c. 292.* Messer Bernabò era Zio del Conte, ed era suo Suocero.

[2] *Anticamente diceasi* filice, e filicità. *Vedasi il Vocabolario della Crusca.*

[3] Lui *per* egli, *non si adopera secondo le buone regole.*

[4] *Il Poggio Ist. Fior. lib. 1. così scrisse della prima origine della Famiglia de' Visconti.* Primum originem traxit ab his locis, quae sunt apud Verbanum Lacum, ubi diutius inter primores claruit. *E da quel luogo, che oggidì si chiama* Lago Maggiore, *vennero a Milano i Visconti.*

petuo, e nel principio dolcemente, tanto che ebbono fortificato lo Stato loro con (1) Cafferi, e con gente. e ancora il tempo di fessanta anni non sono pafsati in quattro gradi di loro, che l' uno dopo l' altro succedendo (2) con più asprezza si sono insignoriti più, in tanto che i loro sudditi sono già tutti nati nella suggezione, e fattisi naturali in quella; ma perchè al Mondo è pure la fama del vero, che costoro non per elezione, non per natura, non per autorità d' imperio, nè per altra ragione, se non di forza, e usurpazione sono Signori, volendosi nobilitare, con molto spendere hanno acquistato già dallo Imperadore più per cupidigia di danari, che per ragione, nome di (3) Vicario; e così poco tempo è passato, che per tesoro, che il Re di Francia ebbe bisogno per la guerra degl' Inghilesi (che male gli spese, poichè male ne capitò) prese tesoro da Messer Galeazo, e donò a questo suo figliuolo il nome, e la Contea d' un Castello nel suo Regno, che si chiama Vertù. Le Terre, che tenea Messer Bernabò, erano, come è detto, la metà di Milano per non diviso, e egli vi stava, e governavala, e appresso la Città di Monca, e di Crema, e Lodi, e Chermona, e Brescia, e Bergamo, e Parma, e Reggio. Avea (4) cinque figliuoli maschi ligittimi, e de' non ligittimi non fo menzione, i quali tenano Corte ciascuno per se, e più tosto prodighi, che avari, in tanto che nella Città nobilissima di Milano non parea essere uno Re solamente, ma sei cotanti, e con adornamenti di cose, e di gioie, che poco più si sarebbe trovato in alcuna Corte di Cristiani.

Di-

[1] *Caffero, voce, che significa Torre, Fortezza, o recinto di mura.*

[2] *Cioè: con più crudeltà, o fierezza.* Così aspro *si usa in significato di fiero, e crudele.*

[3] *Tristano Calchi Ist. Milan. lib. 18. lasciò scritto, che nell' anno* 1294. Matthæus Vicecomes Cæsareus Vicarius universæ Longobardiæ decernitur, ac universis eius terræ populis mandatur, ut ei ceu Imperiali Procuratori pareant.

[4] *Scipione Ammirato Istor. Fior. lib. 25. parlando di Bernabò Visconti, dice, che*, fu copioso di parentadi, avendo generato tra legittimi, e bastardi treniun figliuoli; la maggior parte de' quali congiunse con le più grandi famiglie d' Europa.

Dim. (1) Haimi chiarito di quello ti domandai, ma priegoti, comechè non sia della materia, che tu mi dichiari quella parola, dove tu di', che 'l Re di Francia prese tesoro da questi Tiranni, e male gli spese, perchè male ne capitò, perocchè pare, che (2) male dovessono anche essere acquistati. Questo è buono per esemplo a sapere. Sicchè l' uomo non cerchi tesoro per mala via, dappoichè è cagione di perdersi, e di fare il suo possessore male arrivare.

Risp. Non dubitare punto, ch' è la sentenzia infallibile, che l' avere, che viene per mala via, ne va, e menane l'uomo per mala via, ed è vera la sentenzia, che dice, che la fortuna leva alcuni molto in alto per farli cadere (3) maggior botto. E bene se ne può pigliare esemplo per lo Re Giovanni di Francia, di cui mi domandi, e di cui ti rispondo, che essendo in tanta pace, e tranquillità, quanto mai fusse suo antecessore, egli, e' suoi, e suo Regno, e in tutto avea l' animo, e i fatti ridotti in sul fare tesoro, e ragunare pecunia in ogni modo, la fortuna ritrasse la mano, e fu percosso dal Re Adovardo d' Inghilterra, e quasi avendolo il Re di Francia per sua grandigia in dispregio, e poco curando quello d' Inghilterra, non temendo le minacce, e avendo già fatto ragione di mettere le mani in quel suo oro, venendo alla battaglia, ed essendo i Franceschi quattro tanti gente, mirabilmente fu (4) sconfitto, e preso il detto Re Giovanni

[1] *Cioè: mi hai cavato di dubbio; mi hai fatto chiaro, e manifesto quel, che io desiderava.*

[2] *Noto è quel detto:* Male parta, male dilabuntur.

[3] *Cioè: maggior percossa, maggior colpo: nel Vocabolario della Crusca si porta questo esempio del Bellincioni.* Quanto più alto andrà, maggior fia 'l botto.

[4] *Il P. Dionisio Petavio nel suo Razionario de' Tempi lib. 9. della prima Parte, così scrisse di Giovanni Re di Francia, e dell' esito della sua Guerra col Re d' Inghilterra.* Cum Eduardo VValliae Principe, Regis Eduardi Filio, in Pictonibus acie commissa superatus Sept. 18. anno 1356. captusque, in Angliam abducitur cum Philippo filio; & post annos quatuor, pace composita, dimittitur. Tot exhaustis calamitatibus, cum se sacrum ad bellum pararet, Philippo filio Burgundiæ Duce nuncupato, traiecit in Angliam, ut fœdus cum Edoardo Rege sanciret: itaque anno 1364. mortem obiit.

vanni, e il Duca d' Angiò suo figliuolo, e molti Baroni, e ricomperosi prima a gran somma di tesoro, e poi finì sua vita preso in Inghilterra. La storia è lunga, e bella, e notabile, ma perchè nol richiede la materia presente, torneremo all' opera cominciata; e ben seguita di ragione a quello, che è detto del Re di Francia, che essendo Messer Bernabò, e i figliuoli nel più filice stato, che mai si trovasse, venne la sua rovina come al presente segue.

Il Conte di Vertù rimaso Signore, dopo la morte del Padre circa di due anni, portandosi tanto bene in ogni suo processo, che era cosa molto lodabile, (1) mostrava in verso Messer Bernabò suo Zio, e Suocero avergli grandissimo amore, e riverenza, e fatto più volte sembianti in questo tempo di volerlo vedere per amorevolezza, quando tempo gli parve d' avere bene la materia disposta a sua intenzione corrotta, diè voce, e notificò a Messer Bernabò di volere andare a visitare un santo (2) Luogo per divozione, al quale andare da Pavia era bisogno, che passasse dalle mura di Milano, e che un dì nominato passerebbe indi, e caro arebbe di vedere il (3) suo Padre Messer Bernabò, che così lo chiamava; la qual cosa Messer Bernabò intese puramente, e senza sospetto, e rallegrossi di poterlo vedere, e quello con molta festa uscì fuori di Milano egli, e due suoi figliuoli, che non ve n' avea più allora, e tutti i più nobili Cittadini della Terra per fare onore al Conte, e venendo verso il passo, dove e' s' aveano a scontrare, e vedere insieme, Messer Ber-

1] *Il Poggio lib. 3. Ist. Fior.* Summa benevolentia, & humanitate in omnes erat, semper Patruum ore habens, & ad eum rejiciens, si qua in regenda Urbe graviori consilio egerent. Sed vir callidus maiora, quam quæ ostentarentur, agitabat animo, quod postea suo tempore patefactum est.

2] *Questo santo luogo era la Chiesa di Nostra Donna di Varese. Scipione Ammirato Ist. Fior. lib. 15.* Dato voce di volere andare a visitare il Tempio di Maria Vergine, posto fra' monti sopra il Borgo di Varesio, si partì un giorno di Pavia.

3] *Il Poggio Ist. Fior. lib. 3.* Regimen Mediolani, quod commune erat Patruo, quem semper Patrem appellare solitus erat, Papia sibi urbe ad habitandum electa, permiserat.

Bernabò se gli fece (1) incontro con grande amore, e tenereza, e subito intorno a lui mentre, che salutava il Nipote, innanzi che si toccassono, fu fatta una grillanda di Cavalieri del Conte, com'era ordinato, i quali erano armati per ragione, e coperti d'abito di festa con grillande d'ulivo in testa, e cantando, e simulando il tradimento ordinato rinchiusono subito infra loro Messer Bernabò, e il figliuolo maggiore, e l'altro si fuggì, e scampò, e dissono (2) voi siete presi; e traendo fuori l'armi, e seguendo dietro a loro grande moltitudine di Cavalieri armati, che non erano aspettati da que' di Milano, spaventati tutti quegli, che erano con Messer Bernabò, e senza niuna resistenzia entrarono dentro nella Città di Milano senza fare alcuno romore, e presono la forteza, missono Messer Bernabò in una torre in forte prigione, e il figliuolo in un'altra, e dierono (3) licenzia al popolo che potessono andare a rubare a casa di Messer Bernabò, e de' Figliuoli, che con simiglianti cose spesse volte si pascono gli ignoranti popoli, e levò loro di subito molte gabelle di vettovaglia, e altre gravezze, e i cani, che teneano, per venire in amore del popolo, perchè è grandissimo numero, tanto, che si fusse fortificato, e con simili esche si pigliano tutto dì diversi animali mostrando loro cosa, che gli piaccia, tanto che sieno presi, e poi eziandìo

[1] *Il Poggio Ist. Fior. lib. 3. così racconta come fu fatto prigione Bernabò.* Ille nil mali veritus, cum duobus maioribus natu filiis, magnoque civium numero extra urbem Nepoti occurrit, cuius iussu (ita enim composita res erat) ab ala equitum, ad id tectis armis parata, circumventus cum filio maiori (nam alter inter tumultum evaserat) capitur, inque castellum, quod portæ urbis imminet, perductus in carcerem coniectus est.

[2] *Giovanni Morelli Cronic.* Certi uomini se gli accostarono insieme col Conte, e dissono: Messere, voi siete prigione del Conte di Virtù, al che si turbò, e disse: Figliuolo, perchè mi fate questo? Io non ho altro bene, che voi, ciò che io ho, è vostro; non fate quello, che non fe mai niuno di nostro sangue, d'usare tradimento. Disse il Conte: e' vi conviene essere prigione, perchè voi avete cercato più volte di farmi morire.

[3] *Il Poggio Ist. Fior. lib. 3.* Ad sedandam aliquo plebem pabulo, domum, reliquaque tum Bernabovis, tum filiorum quae in ædibus erant, fortunas omnes populo concessit, qua præda favorem popularium sibi conciliavit.

eziandio rendono la pelle propia. Così addivenne poi a loro, e fattosi Signore di Milano, che è il capo di Lombardìa, in poco tempo, e (1) sanza fatica ebbe la signorìa di tutte le Terre, che si teneano per Messer Bernabò, e tornossi a Pavìa, e (2) non fu di bisogno, che andasse al perdono.

La moglie del detto figliuolo maggiore di Messer Bernabò chiamato Messer Luigi, era sirocchia carnale del detto Conte di Vertù, che venia a essere cugina di suo marito, e era donna da molto. Tratta da ragione naturale, che fa 'l matrimonio essere più stretto legame, e più caro, che Padre, o Madre, o Fratello, o Figliuolo, dolendosi col Fratello amaramente del caso del suo diletto marito, e il Conte preso sospetto di lei sua unica Sorella, diliberò di farla morire, perchè non lo potesse pregare a liberare il marito, e fattole dare bere veleno (3) fece fine di lei.

Poco tempo appresso, per levarsi pensieri dalla mente, fu manifesto, che fece dare veleno a bere a Messer Bernabò, e (4) fecelo morire, il quale se n'avvide quando gli fu levata la credenza consueta, e accortosi, che tal segno

[1] *Giovanni Morelli Cron.* Il perchè e' venne senza fatica Signore di tutto ciò, che tenea Bernabò.

[2] *Dal volgo si suole usare questo modo di dire:* Avuta la grazia, gabbato lo Santo; *cioè ottenuta, che si è qualche grazia, per mezzo dell' intercessione di qualche Santo, non si mantiene più la promessa, o il voto, che si è fatto. Gio: Galeazzo non fece nè voto, nè promessa; ma la sua fu una sopraffine maliziosissima ipocrisia.*

[3] *Dopo, che dal Poggio si è narrato la morte di Bernabò, e del figliuolo, così egli racconta la morte della sorella di Gio: Galeazzo.* His & sororis mortem pro marito, qui patrui filius erat, lacrimis orantis, ut se ab ea molestia eximeret, adiecit. *Ist. Fior. lib. 3. L' eruditissimo Signor Giovambatista Recanati, Patrizio Veneziano, nelle sue Annotazioni all' Istoria di Poggio, osserva, che la Sorella di Gio: Galeazzo, e moglie del figliuolo di Bernabò, chiamavasi Violante; e che nelle prime nozze fu maritata a Leonello, figliuolo del Re d' Inghilterra; nelle seconde al figliuolo di Giovanni Marchese di Monferrato; e finalmente nelle terze nozze fu maritata al Figliuolo di Bernabò, che era suo cugino.*

[4] *Giovanni Morelli Cron. parlando di Bernabò fatto prigione, e poi fatto morire, scrisse, che il Conte di Virtù* fecelo ben guardare, e intanto prese la signorìa del tutto, e poi l' avvelenò.

ſegno era, che dovea morire, volle (1) perdono da Dio, e confeſſo, e pentuto, ſi dice, che molto ben diſpoſto s' acconciò a finire ſua vita, e maraviglioſe parole di buona coſcienza ſi dice, che usò in queſto ſuo fine. E il Conte di Virtù dimoſtrò avere fatto queſto per rivelazione auta da Dio in viſione in ſogno, la qual viſione fece dipignere in luogo patente in Milano, moſtrando, che Santo Ambruogio gli aveva manifeſtato, che così faceſſe per miſericordia di quel popolo. (2) Credeſi, che faceſſe ſimilmente morire il figliuolo Meſſer Luigi, perchè manifeſtamente mai non ſi ſeppe che di lui ſi fuſſe.

Bel tradimento fu queſto a trovarlo, e bene gli venne fatto netto sì gran coſa; ma che oppenione ne tengono i ſavj, ſe per li meriti ſuoi gli venne acquiſtata tanta signoria, o per li peccati di Meſſer Bernabò? E anche vorrei ſapere quel che vuol' dire dove diceſti de' cani, che teneano, che 'l Conte gli levò via.

Io ti dirò prima l' ultima coſa, cioè de' cani, e poi ti chiarirò l' oppenione, che ſi tiene del caſo di ſopra. E' pare, che i Tiranni abbiano in coſtume di fare certe coſe, le quali hanno in loro poca altra ragione, ſe non una aperta dimoſtrazione, che vogliono, che ſi vegga, che ſon signori, quaſi dicendo: (3) così voglio, e poſſo, e più oltre non cercate. Facea a ogni ſuo Cittadino tenere cani, a chi uno, a chi più, ſecondo il potere dava loro le ſpeſe, e avea ſopra tutto uficiali, che gli raſſegnavano ogni meſe (4) per pelo, e ſegno con tanto ordine, per vie, e per contrade, che niuno non potea fallare, che

[1] *Giuſeppe Ripamonti Iſt. Milan. lib. 5. tra l' altre coſe, che racconta della morte di Bernabò, ſcrive ancora, che*, Spatium tamen fuiſſe Sacramento alii tradunt, & multa circa alteram vitam ſollicitudine, religioſoque conatu Bernabovem hæc identidem verba pronuntiaſſe: Cor meum contritum, & humiliatum Deus meus ne deſpicias.

[2] *Il Poggio Iſt. Fior. lib.* 3. Utque vero futuras tolleret ſeditiones, Patrem, filiumque veneno ſuſtuliſſe dicitur.

[3] Sic volo, ſic iubeo.

[4] *Ancora i Cavalli ſi conoſcono, e ſi diſtinguono dal pelo, ovvero dal mantello, baio, morello, ſauro, ec. e dal marchio, che dimoſtra di che razza eglino ſono.*

che non si sapesse, e eranе fortemente punito in pecunia, cioè chi non lo rassegnasse vivo, e sano, e bene in punto; in tanto che i Cittadini faceano (1) pane vantaggiato per li cani, e per se, e per sua famiglia faceano pane comunale per più masserizia, ed era grandissimo il numero de' cani, anzi incredibile, perocchè in Milano avea intorno di 40000. fuochi, cioè famiglie, e ciascuno ne tenea almeno uno, e'l più insino in dieci. Questa fu tenuta al suo tempo cosa molto abominevole, perchè a nulla servivano, se non a andare alcuna volta a caccia, a darne tanto peso alla sua gente; ma egli ebbe di simili crudeltadi assai; nondimeno si vide di lui molte opere di giustizia, e cose assai notabili, per le quali si tiene, che meritasse da Dio la grazia di fare (2) buona fine, e acciocchè facesse buona fine, e (3) riconoscesse se medesimo, e pentissesi de' suoi peccati, fu permesso da Dio, che (4) perdesse i beni temporali, che 'l teneano legato, e avviluppato; che essendo stato nella sua Signoria, era più difficile, e più dubbioso, che facesse buona fine, perchè la maggior parte di questi Tiranni, che muoiono in loro stato di signoria, finiscono per morte non pensata, e non hanno tempo di riconoscersi con Messer Domeneddio. E al detto Conte di Vertù fu permesso da Dio l' acquisto de' detti beni per suo maggior tormento, come si vide nel fine

[1] *Cioè Pane della miglior qualità, e fatto di farina scelta. L' Ariosto Can. 23. volendo dimostrare, che Gabrina aveva un Cavallo de' migliori, e più stimabile, disse,*

Ed avea il palafreno anco di quella,
De' buon del Mondo, e degli avvantaggiati.

[2] *Cioè: di fare buona morte, prendendosi* fine, *per morte. Il Petrarca:*

Che bel fin fa chi ben amando muore.

E il Boccaccio nel Laber. Uno scudicciuolo da fare alla sua fine nella Chiesa appiccare.

[3] *Cioè: voltandosi indietro colla considerazione conoscesse la sua cattiva vita, e se ne pentisse: Dante Purg. Can. 31.*

Quale i fanciulli, vergognando, muti,
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
E se riconoscendo, e ripentuti.

[4] *Il Guarini nel Pastor Fido Atto 2. Sc. 5.*

Questi beni mortali,
Altro non son, che mali.

fine, perchè avesse maggiore caduta, e questo fu per la sua [1] simulata intenzione, e pessima, e piena d' inganni. E a questo mi pare, che l' openione de' savj sia per l'opposito di quello, che tu pensavi, e che molti stimano, che [2] per li peccati, e non per li meriti s' acquistano le superfluità de' beni temporali, e per li meriti delle buone operazioni si perdono i detti beni, che sono esca del nostro nimico eterno. Sai, che dice nel Vangelo [3] questi regni del mondo tutti te gli darò, se tu t' inchini, e adori me; bene si inchina, e adora lui chi si dà a questi beni mortali in modo, che ne dimentichi Iddio.

Dim. Molto mi piace la ragione, con la quale m' hai soluto il dubbio, e chiara ne rimane la mente mia; ma se ti piace ben arei caro udire alcuna di quelle opere di giustizia, che tu dì, che avea fatte il detto Messer Bernabò.

Narrazione. Dirottene alcuna brievemente, poichè me ne richiedi, ma volendone narrare quante se ne dicono, vorrebbono un libro per se, e questo non sarebbe della materia nostra. Per ora quella, che mi pare, che non sia da tacere, si è [4] l'opera della misericordia, che fu in lui, in punire d' un medesimo peccato più aspramente il potente, e il ricco, che il povero, e in tenere sempre la

(1) por-

[1] *Il Poggio Ist. Fior. Lib. 3. così scrisse tra l' altre cose di Gio: Galeazzo*: Finxerat antea quandam vitæ religionem, qua parvifacere, quæ ceteri appetunt, existimaretur, & apud vulgus sanctitatis cuiusdam contraxerat fidem. *Giovanni Morelli Cron. là dove scrisse del tradimento di esso Gio: Galeazzo*: Questo Conte di Virtù usò ne' suoi dì gran malizie per venire a questo. Egli vestiva come un Pinzochero, e co' Paternostri in mano, e usava molta benignità co' suoi uomini, e tutto per venire in amore di quelli di Messer Bernabò.

[2] *Nell' Apocalisse cap. 3. si legge*. Ego quos amo, arguo, & castigo.

[3] *Nel Vangelo di S. Matteo cap. 4. si legge di Gesù Cristo, che* Assumpsit eum Diabolus in Montem excelsum valde, & ostendit ei omnia Regna Mundi, & gloriam eorum, & dixit ei: hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me. Tunc dicit ei Iesus. Vade Satana, &c.

[4] *Le opere della misericordia, che racconta Goro Dati essere state fatte da Bernabò, sono opere di misericordia da Tiranno.*

(1) porta aperta a volere udire sempre i poveri, e le donne, che a lui voleano fare alcuna querela, e sempre gli confortava. Venite a me, e non temete, voi che siete impotenti; che i ricchi, e grandi hanno i loro avvocati, i quali sono pagati da loro, e io sarò l' avvocato vostro, che non potete spendere; e facea loro sommaria ragione. E in questo atto molte volte seguitò il costume dello Imperadore Traiano, per la cui pietosa opera della femminella vedova si mosse S. Gregorio a pregare Iddio per lui, e ridusselo a vita, perchè avesse tempo di penitenzia.

Andando un dì cavalcando per la Città, vide gente ragunata in una via, e da ivi a un pezzo tornando per quella via, vide quella gente ancora stare quivi, e domandò, che fusse. Dissono: è un morto. Ei rispuose: perchè sta tanto, che (2) non si ripone? Fugli detto: perchè il (3) Prete della Chiesa non lo vuol ricevere, se non ha danari, e (4) questo povero non ne lascia, e non c' è da spendere. Volle sapere il certo, e trovato, che così era, fece di presente fare la fossa, e sotterrarvi dentro il corpo del detto morto, e con esso insieme il detto Prete così vivo, e ricoprir colla terra, lui veggente, e comandò, che non fusse tocco, e così fece fare compagnia dal Prete a colui, che non lo volea ricevere.

Un forestiere mercatante Viniziano avea avuto a fare gran faccende con un Milanese, e tenendogli il suo, fu bisogno, che 'l Viniziano andasse a Milano, e domandasse per piano la sua ragione, al quale i procuratori, e avvocati menando le cose per lunghezza feciono consumare molti più danari, che non erano quegli, che avere dovea,

(1) *S. Bernardo scrisse ad Eugenio III. Sommo Pontefice nel cap.* 10. *del Lib.* I. De Consideratione: Causa Viduæ intret ad te, causa pauperis, & eius, qui non habet quod det.

(2) *Non gli si dà sepoltura.*

(3) *Il Curato, il Paroco.*

(4) *Vedasi intorno a sì fatta materia una Satira del Menzini, ove tra l' altre cose si legge.*

Senti Fra Battaglione, e Prete Uberto,
Che gridan: S' ei non han nè meno un soldo,
Stia dov' ei può; nol seppellisco certo.

dovea, e la maggior parte erano pervenuti in loro borsa, ed in fine non avendo egli più da spendere, non voleano parlare per lui, ed era abbandonato. Andossene alla signoria, e chiedendo misericordia disse il caso suo, e fu bene inteso, e 'l Signore mandato per li detti Giudici, e Avvocati, prima comandò loro, che tanto quanto gli aveano fatto spendere, difatto lo ristituissono di loro propio a pena delle forche, e così feciono; poi comandò, che 'l terzo dì l' avessono sentenziato, e terminato, e se non facessono ragione, gli farebbe impiccare; e così fu spacciato.

Un giorno andando Messer Bernabò a una sua concubina, vide passare per quella via un Monaco bianco solo, che pochi dì passati ve l' avea veduto altra volta, e chiamollo, e videlo giovane, e bello, e disse: dimmi, Monaco, che promettesti tu quando ti sagrasti? Rispose: ubbidienza, e castità. Disse il Signore: tu promettesti cosa, che non lo puoi fare, ma io farò, che potrai, e di presente fece chiamare il più prossimano Barbiere, e quivi (1) gli fece tagliare tutto il membro, e disse: sii casto, e sta' a ubbidienza. E poi tornato mandò per buoni Medici, e comandò loro a pena della vita, che lo medicassono e sanassono. E poichè fu sano, mandò per lui, e disse: come stai Monaco? Rispose: Signore io sto bene, vostra mercè, e grazia, che m' avete levato grande stimolo. Disse il Signore: tu se savio, e faratti pro, e fecelo Abate di quella Badia.

Venuto un dì a certe noze d' alcuno nobile Cittadino, vide cierti giovani, che serviano alle donne, e (2) aveano i vestiti corti, che mostravano le brache, ed entrovi

[1] *Vedasi il Firenzuola nella Novella di Don Givanni.*

[2] *Il Boccaccio nel suo Comento sopra la Commedia di Dante Alighieri, là dove considerando il quinto Canto, fa una forte invettiva contra il licenzioso, e disonesto vivere dei Giovani de' tempi suoi, e spezialmente contra la maniera biasimevole del vestire, che da quegli usavasi, tra l' altre cose lasciò scritto ancora*: Portansi i panni sì corti, e spezialmente nel cospetto delle donne, che qualunque fosse quella, che alla barba non se ne avvedesse, guardandogli alle parti inferiori, può assai agevolmente conoscere, che quegli è maschio.

trovi molta masserizia, o tanto che egli si maravigliò, che potessono avere sì grande lavorio, e vennegli voglia di saperlo, e disse piacevolemente loro: siate a palazo quando mi. E giunti gli domandò: che avete voi la entro le brache? Rispuosono: Signore, di che ci domandate voi? e velle in effetto vedere. E costoro per mostrarsi alle donne bene forniti usavano arrogere certe cose, che mostrassono più, che 'l naturale; di che e' comandò, che 'l naturale fusse loro tagliato, e così fu fatto di presente.

Conclude. Io sono contento per ora d' avere inteso della giustizia, e dell' onestà di costui, quello me n' hai detto, e penso, che assai cose se ne potrebbe dire, perchè veggio, che a lui era naturale. Altra volta ne potremo parlare: e per ora sono contento, che torni alla materia cominciata, e non mi maraviglio se per tali operazioni Iddio ebbe in fine misericordia di lui, perocchè la giustizia, e la misericordia mantengono il Mondo.

LIBRO SECONDO.

Tratta dello stato de' Signori di Verona, e di Padova, e della guerra, che fu tra loro, e come l' uno, e l' altro fu disfatto, e venne la Signorìa loro sotto il Conte di Vertù; e come il detto Conte si cominciò a impacciare in Toscana a pitizione de' Sanesi, per cagione di Montepulciano, e d' altre Castella, e della Città d' Arezzo, e come s' acquistò per gli Fiorentini; e de' fatti del Regno, e della Reina Giovanna, e del Re Carlo, e del Duca d' Angiò, e di loro morte.

Già la blanda (1) fortuna mostrandosi amica a costui soffiava prosperi venti alle navi de' suoi desiderj, e l' animo suo tirava in alto l' antenne quanto potea. Non gli bastava tanta signorìa, quanta ne aveano auta ne' suoi passati, nè altro Tiranno di Lombardìa, e nulla avere gli parea se non avesse il tutto. Erano in quel tempo in Lom-

(1) *La Fortuna pieghevole, lusinghevole, e che era a lui propizia.*

Lombardìa certi altri Tiranni, e Signori, de' quali erano massimamente di grandi, e belle signorìe, di buone, e magnifiche Cittadi, e di molte Castella, e Ville. Quello della casa della Scala Signore di Verona, e quello da Carrara Signore di Padova, i quali, siccome erano insieme vicini, così già per lungo tempo aveano conservato buona amicizia, con pace, e con amore insieme, e tranquillità, e buono stato di loro, e de' loro popoli; intra' quali non sarebbe potuta entrare alcuna potenzia, se non con dividergli, e farli nimici insieme; e come per la concordia essi erano molto cresciuti, così era certo, che la discordia gli farebbe rovinare. Questo (1) Conte di Vertù sotto spezie d'amicizia, sottilmente, e fraudolentemente corruppe l' animo di ciascuno di loro in segreto profferendosi, e ricordando loro l' antiche nimicizie, e mostrando a ciascuno, ch' era tempo da vendicare sua ragione, e ciascuno de' detti due Signori si credeva avere il detto Conte dal suo. E siccome il nimico di Dio da modi assai, che è agevole cosa a cominciare (2) piccola favilla, e fa poi gran fuoco; così l' uno all' altro venne a addomandare certe Castella di brighe antiche, e a poco a poco tanto venne, che ciascuno di loro si mise in punto con suo sforzo, e sentivansi danari assai, in tanto che si disse allora per favola, che lo apparecchio di quello di Verona era simile per nobiltà a quello della Reina d' Oriente; non avea misura la spesa, l' esercito, e le carra il carriaggio, e gli ornamenti, che non si ricordava simile a quello di grandissimo tempo.

E dalla parte del Padovano erano Duchi, e Capitani dell' oste Messer Giovanni d' Azo degli Ubaldini con molta buona gente d' arme Italiana, e Messer Giovanni

[1] *Nella Cronica di Giovanni Morelli così si legge di questo Conte di Virtù*. Appresso egli ordinò con malizia, e con tradimenti, che il Signore di Padova, e quello di Verona vennono a guerreggiare insieme, ed egli dimostrava sostenere l' uno, e l' altro, e 'nfine quando ei gli vide consumati, e stracchi, e' diè loro addosso; prese Verona, e appresso Padova.

[2] *Dant. Parad. c. 1.*
Poca favilla gran fiamma seconda.

vanni Acuto con tutti i buoni Inghilesi, ch' eraro in Italia, e della parte del Veronese erano Duchi, e Capitani Tedeschi con molto buona gente, e forti di loro corpo, e venuti al tempo della battaglia, il Conte di Vertù molto segretamente dato aiuto, e favore a ciascuna parte per modo, che di nicistà era, che quello, che perdesse, fusse sanza rimedio disfatto. La fortuna concedette, che dopo grande, e aspra battaglia, la parte degl' Italiani, e Inghilesi sotto quegli savi Duchi vinsono più per arte, e per sapere, che per forza di arme, e messo in rotta quello di Verona, fidandosi del Conte di Vertù, che gli si mostrava amico, si rendè nelle mani sue, e del suo Capitano, e raccomandandosi a lui, (1) esso lo prese, e con false promesse gli tolse la Città di Verona, mostrando, che la tenea per lui tanto, ch' egli vi si vide forte; e quello Signore di Verona essendone fuori morì assai miseramente in Romagna, e tennesi, che gli fusse dato a bere il veleno. E così (2) finì la signorìa della Scala di Ve-

[1] *Scipione Ammirato nel lib. 15. dell' Istorie Fior. così lasciò scritto.* I Fiorentini osservavano molto gli andamenti del Conte di Virtù, veggendolo potente, ambizioso, e astuto. Avendo egli per questo di poco preso guerra con Antonio della Scala Signor di Verona, gli mandarono Ambasciadori per rappacificargli insieme. *E poco appresso seguitando, scrisse ancora così.* Si seppe poi come gli Ambasciadori mandati al Conte di Virtù per pacificarlo con quel della Scala, aveano trovato il Conte essersi impadronito di Verona, e che per questo mutata forma di ragionamento s' erano rallegrati con esso lui dell' acquistata vittoria. E che quel Principe con tanta simulazione avea risposto loro, mostrando di essersi doluto della dolorosa perdita di quel poco accorto Signore, il cui poco senno avea indotto i Popoli a cacciarlo dalla signorìa, e a darla a lui; mostrando come i suoi passati erano stati nobili, e magnanimi Principi, che ne proruppe in lagrime, soggiugnendo, di questa Vittoria a lui non venirne altro, che fatica, e carico di regger quei Popoli.

[2] *Questo Signore ultimo di quella famiglia fu Antonio. Giulio Cesare, e Giuseppe Scaligeri, Uomini dottissimi pretendevano di essere di quella istessa famiglia, ma non è stata mai menata buona, ed accordata una tale pretensione; e per ciò il Briezio all' anno 1385. discorrendo di Gio: Galeazzo Visconti, che privò della signorìa di Verona quei della Scala, scrisse ancora.* In quorum familiam se intrudere conati Iulius Cæsar, & Ioseph Scaligeri, viri docti, sed ambitiosi, eruditorum se iocis, & contumeliis obiecere.

Verona; e di ſue Terre, e pervenne nelle mani del Conte di Vertù.

Il quale ſanza indugio mosse lite, e cagioni contro al Padovano, e trovoſſi tanto forte, e colui sì ſtracco, e ſanza aiuto, che in poco di tempo consumò la ſua forza, e convenne, che fuſſe vinto, e [1] perdeſſe la terra, e fu preſo il Signore vecchio, e il ſuo figliuolo Meſſer Franceſco fuggì a Firenze, perchè erano ſtati ſempre amici.

Dim. Maravigliomi alquanto, come i Fiorentini eſſendo amici di quello di Padova, penarono tanto, che non gli dierono aiuto, il perchè venne a perdere la signorìa, e il Conte a farſi grande, che ſe ne dovea pure temere.

Risp. I Fiorentini erano amici di ciaſcuno, e il detto Conte maſſimamente con loro ſi ritenea, e ſapeva bene nel cuor ſuo, che fine penſava; e in [2] quel tempo ebbe il ſuo figliuolo primogenito, a cui poſe nome Giovan Maria, e richieſe per ſuo Compare il Comune di Firenze, e accettoſſi, perchè ancora le ſue operazioni di fuori avanzavano in bene, e non ſi penſava per alcuno la malizia dentro, e queſte impreſe di Verona, e di Padova aveano alcuna ſimulazione coperta con fraude, il perchè non vi ſi potea bene entrare con alcuna ragione, ſe non in affaticarſi a mettergli in pace, ed accordargli, e queſto ſi faceva. Ancora erano i Viniziani vicini a' confini del Padovano, e del Veroneſe, e non ſe ne moſſono a fare alcuna difeſa, che toccava a loro più che a' Fiorentini. E perchè tali impreſe, e difeſe non ſi poſſono fare ſanza coſto, era conſiglio de' ſavi, che non ſi ſpendeſſe danari per comperare briga veggendo, che così faceano

[1] *Il Poggio Iſt. Fior. lib.* 3. Patavium capto Franciſco Carrario Seniore (quem in Carcerem, ubi & mortuus eſt, traditur) in poteſtatem redegit. *E Scipione Ammirato Iſt. Fior. lib.* 15. *narra, che Meſſer Franceſco da Carrara il Giovane, e figliuolo del Vecchio, per maneggio de' Fiorentini; ſe ne venne a Firenze l'anno* 1389.

[2] *Giovanni Morelli nella ſua Cronica racconta, che il Conte di Vertù, dopo che ebbe preſo Verona, e Padova*, egli ebbe uno fanciullo, e mandò al Comune di Firenze, gliele battezzaſſe. e 'l Comune vi mandò Meſſer Maſo degli Albizzi, e fecelo battezzare, e poſegli nome Giovanni Maria,

no i Viniziani , e non potendo penſare , che il penſiero del Conte ſi ſtendeſſe più oltre ; ma in queſto tempo ſurſono certe novità in Toſcana , che dierono cagione , che l' animo del Tiranno ſi ſcopriſſe . E quando queſto ſi cognobbe , ne ſeguiro le coſe , che udirai . E queſta guerra de' detti due Signori , fu un baleno ſubito , e appreſſo mettervi le mani il Conte , coſa , che ſi ſpacciò in brieve , che a pena in tanto poco tempo ſi potè avere conſiglio , che fuſſe da fare in caſi tanto dubbioſi , che veramente la fortuna moſtrò bene i ſuoi giuochi in loro , ed è da prenre eſemplo ogni potente.

Dim. Io ſon contento , e parmi buono conſiglio a penare a pigliare parte intra gli amici quando le cagioni ſono dubbie , ma ora aſpetto di ſapere , come i Fiorentini ſi cominciaro ad accorgere del veleno , che queſto ſerpente avea dentro , che mi pare veramente sì per le coſe , che già ho inteſe per lui con fraude , e inganni fatti , e sì per lo ſegno , che porta , che ſpeſſe volte i ſegni dicono il vero , che s' io non erro , mi pare , che ſia un ſerpente , che inghiottiſce un uomo . Seguita ora , e dì come procedette , e che coſe accaddono in Toſcana , che 'l facieſſono conoſcere .

Narraz. In Toſcana tra Arezo , e Cortona , e Perugia , e Siena ſta una groſſa Terra (1) benchè non ſia Città di Veſcovado , poſta in luogo forte , e in paeſe molto abbondevole , la quale ſi chiama Montepulciano , e ben ſi truova ſcritto in alcuni detti antichi , che ſi dicono per alcune profezie , che una pulce deſterà il ſonno , e il riposo di Toſcana . I Cittadini , e abitanti di eſsa ſempre furono divoti de' Fiorentini tanto , che non pare , che abbiano altra anima , e cuore , e perchè ſono più vicini alla Città di Siena , ſono ſtati lungo tempo raccomandati a' Seneſi per ben vicinare , ma ſempre a' biſogni arebbono

[1] *Montepulciano preſentemente è Città di Veſcovado , e fu innalzato a queſto grado l' anno 1561. da Papa Pio IV. Vedaſi l' Ughelli Ital. Sacr. T. I. Il territorio di Montepulciano non ſolo è abbondevole , ma è celebre ancora per l' ottimo Vino , che produce , avendo di eſſo ſentenziato Franceſco Redi nel* Bacco in Toſcana , *che*
Montepulciano d' ogni Vino è il Re.

no fatto ogni cosa più per li Fiorentini, che pe' Sanesi, o per altri, e molte volte aveano tentato, e richiesto il Comune di Firenze di volere esser, o raccomandati, o sottoposti, o in qualunque modo piacesse, a' Fiorentini, che fussono sotto loro, che insino allora [1] non si vollero mai accettare per fare piacere a' Sanesi.

Ma avendo i [2] Fiorentini in quel tempo acquistato la signorìa della Città d' Arezo, che fu grande, e magnifico acquisto, volendo i Fiorentini chiarire le ragioni della Città d' Arezo, e i Sanesi aveano tenuto più tempo certe Castella di quelle d' Arezo, perchè erano più potenti di loro, e non con altra ragione esendo richiesti i detti Sanesi da' Fiorentini, che rendessono dette Castella, e se credessono avervi alcuna ragione venissono a compromesso in albitro, che fusse Giudice per ciascuno confidente, negando i Sanesi più tempo, e essendo sollecitati, fu nicistà venire a conclusione, e fu [3] rimessa la quistione nel Comune di Bologna, e vedute le ragioni dell' una parte, e dell' altra sentenziarono, che Lucignano, e altre Castella, che teneano i Sanesi, erano per lo acquisto d' Arezo di ragione de' Fiorentini.

I Sanesi non vollono fare quello, che fu giudicato; per la qual cosa i Fiorentini costretti per la ragione, e per l' onore, notificarono loro, che la forza cercherebbe,

[1] *Il Poggio Ist. Fior. lib. 3. narrando, che i Fiorentini non vollero ricevere i Montepulcianesi, che a loro si voleano dare, per non disgustare i Sanesi, così lasciò scritto*: Recusata tunc est ab eis ea deditio, paci sociorum, & concordiæ consulentibus, oratoribusque ad utrosque missis, componendis discordiis operam impendunt.

[2] *L' acquisto d' Arezzo fu fatto da' Fiorentini l' anno* 1384. *nel mese di Novembre, come racconta Scipione Ammirato Ist. Fior. lib.* 15.

[3] *Scipione Ammirato Ist. Fior. lib.* 15. A' 16. poi d' Ottobre 1385. dopo essersi disputato tra la Repubblica, e' Senesi per conto delle Castella, che questi tenevano del Comune d' Arezzo, e non le voleano rendere, pretendendo sopra Lucignano datosi a' Fiorentini, fu resoluto da ambe le parti di rimettere la lite di Lucignano ne' Bolognesi, e che in tanto i Sanesi rendessero alla Repubblica il Monte a Sansovino, Palazzuolo, Garganta, e Sanpacrazio. *Lo stesso Ammirato poi nel detto lib. narra la sentenza, che in questa causa diedero i Bolognesi.*

be, che si facesse ragione, ed e' risposono mattamente. E di presente la prima cosa, che fu fatta, fu che i Fiorentini (1) accettarono i prieghi de' Cittadini di Montepulciano, i quali si levarono in tutto da' Sanesi, e dieronsi, e messonsi nelle mani de' Fiorentini, che fu tenuto, che i Sanesi avessono perduto un occhio perdendo Montepulciano.

I Sanesi in questo tempo mossi prima per invidia contro a' Fiorentini per lo acquisto della Città d' Arezo, e appresso per non rendere le Castella, che teneano di ragione d' Arezo (2) aveano con loro Ambasciadori cercato, e trattato col Conte di Vertù, che volesse avergli per raccomandati dicendo, che bisognava essere da lui difesi contro alle forze de' Fiorentini. E al detto Conte proffereano loro, e loro Terre in essere sempre suoi raccomandati, e al suo servigio; la qual cosa non diss'ono a sordo, ma a colui, che innanzi che gli fusse di ciò parlato, più volte seco medesimo avea fatto pensiero, come entrare vi potesse, e sopravvenuto il detto caso di Montepulciano, la cosa si fermò tra loro, e manifestamente mandò a dirlo il Conte a' Fiorentini, cioè, che i Sanesi erano suoi raccomandati, e che si dovesse rendere loro Montepulciano, e sanza indugio; e sì mandò a Siena di sua gente d' arme, e in pochi dì cominciaro a saltare in sulle Terre de' Fiorentini. Onde i Fiorentini cognobbono l' animo rapace, e insaziabile del Tiranno, e subito feciono Consiglio sopra a questi fatti, e diliberossi, che gli fusse fatto a lui di quell' opere, che facea a noi, e che ogni cosa si facesse per levarlo di Toscana; e se fare nol volesse, si cercasse la sua distruzione, siccome di nimico, e tutto gli fu significato per nostri Ambasciado-

(1) *Il Poggio Ist. Fior. lib.* 3. Politianum ultro se dedens receptum est. Duæ in eo factiones erant: cum ad arma ventum esset, quæ Senensibus favebat pulsa, Senas profecta odia eorum in Politianenses renovavit; altera factio missis legatis se dederat Florentinis.

(2) *Il Poggio Ist. Fior. lib.* 3. *dice, che i Sanesi*, Missa extemplo legatione, foedus cum eo (*cioè con Gio: Galeazzo Visconti*) conditionibus admodum homini acceptissimis, ut Florentinis bellum inferat, ineunt.

ciadori, e (1) rispondea buone parole, e false, ed inganni, seguendo l' opere incominciate.

Dim. Avrei caro innanzichè più oltre andassimo, che mi dicessi di questa Città d' Arezo, la quale comprendo che fu di gran nobiltà, quello, ch' ella è; e come pervenne alle mani de' Fiorentini.

Risp. Piacemi, che lo sappi, perocchè è cosa da pigliarne buono esemplo, che essendo già grandi, e potenti, per invidia de' vicini loro, cioè de' Fiorentini, si misono a fare cose, per le quali ne sono venuti loro sottoposti; e per narrare la cagione, come mi chiedi, mi conviene fare alquanto da lungi, e dirò più brieve potrò.

Naraz. La Città d' Arezo fu antichissima, e truovasi nell' antiche Croniche, che innanzi, che fusse Roma (2) Arezo era nobile Città in Toscana, la quale è posta presso al fiume d' Arno, il qual fiume nasce in Casentino di sopra a Prato vecchio (3) in un monte, che si chiama

[1] *Il Poggio Ist. Fior. lib.* 3. Multa itaque in dies, cum conspicerentur a Galeatio fieri, tentarique, quibus manifesto comprehenderetur illius animum ad fallendum, & bellum gerendum promptum esse, pararique audirentur maiores, quam ratio pacis requireret, equitum copiæ varia civium sententia animos futuri incertos versabat. Prudentiorum tamen erant consilia, bellum cum Tyranno quamprimum suscipiendum esse; facilius coalescentes vires conteri posse, quam cum robustiores factæ essent.

[2] *Che Arezzo sia una Città antichissima, è nobilissima, è cosa chiara, e manifesta. Livio lib.* 9. *lasciò scritto, che ella era uno de' capi, o sia Metropoli dell' antica Toscana.* Itaque a Perusia, & Cortona, & Aretio ec. quæ ferme Capita Etruriæ populorum ea tempestate erant. *E nel lib.* 10. *lo stesso Istorico.* Tres validissimæ urbes Etruriæ capita, Volsinii, Perusia, Aretium pacem petiere.

[3] *Del Fiume d' Arno, che nasce nella Falterona, così disse Dante, Purgat. Cant.* 14.

—— Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel, che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.

E parlando della Vernia, dove S. Francesco ebbe le sacre Stimate, dimostrò lo stesso Dante, che sì il Tevere, come l' Arno nascevano, poco lontani l' uno dall' altro, poichè disse, Parad. cant. 11.

Nel crudo sasso intra Tevere, ed Arno,
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.

ma la Falterona, del qual monte esce anche il fiume del Tevere, che va a Roma. E' la detta Città d'Arezo presso a Firenze a miglia xl. che si fanno in un dì, e 'l suo sito è forte, e ben posta, pigliando del poggio, ove è la sua forteza, e scendendo, e rallargando giù al piano piena di molte fonti d'acqua viva. Il suo paese è piano più, che monte, e possiede tutti buoni terreni, che non ha pari in suo paese, perchè è sempre abbondevole di grano, e di biade, e dilettevole di cacce, e bel sito, e buon'aria, e genera gente molto sottile d'ingegno, e per antico tempo fu molto più potente, che la Città di Firenze, ed ebbe signorìa di molte Terre, e Castella.

La qual Città, dappoichè vide crescere, e prosperare la Città di Firenze, siccome la invidia sempre nasce tra' vicini più, che inverso que' dilunge, non potendo sofferire pazientemente il prosperare de' Fiorentini, si feciono nimici, e insieme hanno per li tempi passati avute molte guerre, e hanno molto favoreggiato la parte de' Ghibellini, perchè la parte Guelfa ha governato la Città di Firenze già è buon tempo, e quello hanno fatto per mantenere le parti in divisione in Firenze, che sono cagione di disfare le Cittadi, e Iddio ha voluto, che dal loro mal pensiero ne sieno male arrivati, e sempre hanno perduto, e sonne venuti in tra loro in divisione, per la quale ne sono venuti a essere suggetti di coloro, i quali non potevano sofferire per vicini, ed è loro venuta la sentenzia contra, di quello, che hanno cercato per lo vicino. Ora ti dico come la cosa è proceduta.

Dappoichè la (1) Reina Giovanna di Napoli fu presa dal Re Carlo di Durazo (2) essa scomunicata dal Papa, ed esso

[1] *La Regina Giovanna fu presa, e posta in una fortezza il dì 17. Luglio 1381. vedasi il Summonzio Ist. di Napoli lib. 3.*

[2] *Urbano Sesto la scomunicò l'anno 1380. privandola del Regno di Napoli. Il Rainaldo, sotto il sudd. anno, rapporta la Bolla Pontificia sopra di ciò, dove tra l'altre, si legge.* Sententialiter declaravimus, eam fuisse, & esse schismaticam, hæreticam, & blasphemam, & conspiratricem etiam contra nos, & ream criminis læsæ maiestatis, & tanquam hæreticam puniendam; ipsamque fore privatam, ac privavimus, & deposuimus a quibuscumque dignitatibus, & honoribus, ac Regnis, & terris, & omnibus feudis,

ed esso vocato Re (1) di Napoli, la detta Reina Giovanna veggendosi dovere essere morta, fece segreto testamento, e instituì sua reda, siccome figliuolo adottivo il (2) Duca d' Angiò, perchè era grande, e ricco Signore.

Il (3) Duca d'Angiò passò di Francia in Italia con quattromila uomini a cavallo, e grandissima moltitudine a piè di gente Francesca, e entrò nel Regno, e fece grande guerra, e prese Napoli, ed essendo dal detto Duca richiesti i Fiorentini (4) d' aiuto contro al Re Carlo, la qual cosa gli fu negata, perchè i Fiorentini erano amici dell' una parte, e dell' altra, ma più erano del Re Carlo per memoria della casa di Napoli; il detto Duca si mostrò non essere amico de' Fiorentini, dappoichè con lui essere non voleano, e credendo gli Aretini, che fusse nemico de' Fiorentini per segni, che si potea così presumere;

[1] *Carlo di Durazzo fu da Papa Urbano Sesto ricevuto in Roma, dichiarato, e coronato Rè di Napoli nel mese di Giugno dell' anno 1381. vedasi il Rainaldo, che ne riporta il Diploma sotto quell' anno medesimo.*

[2] *La Regina Giovanna adottò in suo figliuolo, ed erede del Regno, Luigi Duca d' Angiò l' anno 1380. per l' autorità datale da Clemente Antipapa, con sua Bolla spedita d' Avignone del mese di Febbraio dello stesso anno 1380. e citata dal Rainaldo. Il Rè Carlo poi nella fortezza della Città di Muro, l' anno 1382. nel mese di Maggio, fece strangolare la Regina Giovanna, mentre stava in una Cappella facendo orazione, ovvero, come altri vogliono, la fece affogare con un guanciale postole alla bocca.*

[3] *Il Platina nella Vita di Papa Urbano Sesto, così scrisse di questo Principe.* Ludovicus Andegavensis a Regibus Francorum originem ducens Italiam ingressus cum triginta millibus equitum non longe a Bononia consederat, a Clemente Antipapa impulsus, non tam ut Reginam Ioannam obsessam liberaret, quam ut Urbanum armis Pontificatu deiceret.

[4] *In questa occasione furono mandati Ambasciadori dalla Repubblica Fiorentina al Duca d Angiò, i quali vengono così nominati da Scipione Ammirato Ist. Fior. lib.* 14. Al qual Luigi aveano mandati Ambasciadori a Bologna Luigi Marsili famoso Teologo, Luigi Guicciardini, & Guccio di Cino, amendue Cavalieri. *Lo stesso Ammirato sul principio del lib. 15. così scrisse.* Erano le cose del Regno di Napoli poste in gran bilancio, per averne il Duca d' Angiò occupato buona parte, il che non potea passare senza travaglio de' Fiorentini; essendo stimati, benchè non si fossero mai interamente dichiarati, che in sostanza pendessero più dalla parte del Re Carlo.

re, parve loro tempo da potere nuocere a' Fiorentini facendo prima contro a loro medesimi, e con isperanza di sottomettere la libertà del Comune di Firenze, sottomisono prima loro medesimi a colui, che credeano, che fusse nimico de' Fiorentini, e dierono la signorìa della Città d' Arezo al (1) Sire di Cusi Maliscalco maggiore del Duca d' Angiò in nome del detto Duca.

Grandissimi casi acaddono in quel tempo, che essendo fatto quello, che di sopra è detto, l' un dì a Firenze si seppe, e il dì seguente la mattina di buon' ora tutta la Città ne fu ripiena di somma tristizia, e dispiacere; perocchè non parea a' Fiorentini, che fusse loro utile, e alla loro libertà avere per vicino alcuno gran Signore, e dopo questa novella, innanzi che passassono tre ore (2) vennono novelle di Puglia come il Duca d' Angiò era morto, le quali renderono speranza, e conforto agli animi sbigottiti, siccome fa il sole sereno dopo una scurissima nebbia.

Ancora in quel tempo avvenne, che nol voglio tacere per buono esemplo, che il Re Carlo essendo partito del Regno, e andato a pigliare la (3) Corona del Regno d' Ungheria, che era vedova, vi fu morto di ferro, e in pochi dì morirono que' due grandissimi Principi. Va tu a porre speranza nelle cose di questo Mondo.

Stando

[1] *Di questo Sire di Cusci l' Ammirato sul principio del lib. 15. Ist. Fior. così lasciò scritto*. Si aggiunse per mettere ancora in maggiore ansietà gli animi di coloro, che governavano, la venuta d' Enguerrano Signore di Conci, il quale nelle Scritture publiche è chiamato di Conciaco, Barone Franzese di grande autorità tra per lo stato, e per la perizia dell' arte militare. *Seguita poi il detto Istorico a narrare, come questo Signore entrò in Toscana, e s' impadronì d' Arezzo per lo Duca d' Angiò*.

[2] *L' Ammirato Ist. Fior lib. 15*. Vennero novelle per via di Venezia, come il Duca d' Angiò per affanno patito nella Città di Biscaglie posta in Terra di Bari in ritenendo le sue genti, che non la mettessero a sacco, s' era morto il primo giorno d' Ottobre.

[3] *Il Platina nella Vita di Papa Urbano Sesto*: At vero mortuo Ludovico Ungariæ Rege, proceres Ungari Carolum statim per Legatos accersunt, qui eo profectus, dum conventum ad res componendas celebrat, curante Regina, quæ odium dissimulaverat, obtruncatur, anno millesimo tercentesimo octogesimoquinto.

Stando le cose in tali termini, e que' Baroni pensavano varie cose, o più tosto di tornare a casa loro in Francia con più tesoro, che potessono, come è usanza, e perchè in Puglia erano morti il Duca d'Angiò, come è detto, e 'l Conte di Savoia, e molti altri Signori, e Baroni; i Fiorentini pensarono, che era venuto tempo, che la fortuna apparecchiava loro quello, che non arebbono saputo meglio divisare, e feciono tentare il detto Siri di Cusi, che tenea la signorìa della Città d'Arezo, che (1) per danari desse loro quella Città, il quale vi consentì per pregio di fiorini centomila, che di presente gli furono portati, ma volle, che si dimostrasse, che gli fusse tolta per forza; E come l'ordine fu dato, d'accordo furono il terzo dì intorno alla Città d'Arezo 20000. uomini da cavallo, e 60000. a piè, e il detto Sire fu scusato, e a patti lasciò la Terra a' Fiorentini, e andossene in Francia, e così furono fatti i Fiorentini Signori della nobile Città d'Arezo.

Dim. Tu m'hai narrato ora in poche parole il caso de' tre gran Signori molto in breve, deh pregoti, che mi dica se ne fu alcuna cagione evidente, e manifesta, come si dice, che gran casi si mostra, che per ragione avvengono acciocchè sia notato per esemplo.

Risp. Hai ragione, e domandimi bene, e dirottelo. E perchè in tutti i detti tre Signori fu una medesima cagione, non cercherò dell'altre. E debbi sapere, che al tempo, che i Fiorentini ebbono la guerra col Papa, e avendo già il Papa perdute molte Terre, che tenea in Italia, per fare contro a' Fiorentini ciò, che potea, fece contro a loro (2) processi d'interdetto per tutto il Mondo, e comandò a tutt' i Signori, e Principi, che sotto pena d'interdetto cacciassono di loro Terre i Fiorentini, e potessergli pigliare, e dannificare in avere, e in persona; la qual cosa

[1] *L'Ammirato Ist. Fior. lib. 15. rapporta distintamente tutte le convenzioni fatte tra i Fiorentini, e il Sire di Cusci nell' acquisto, che fece d'Arezzo la Repubblica Fiorentina.*

[2] *Come, e quando fossero i Fiorentini assoluti dalle Censure, vedasi l'Ammirato Ist. Fior. lib. 14. e il Poggio lib. 2.*

cosa molti Signori, e molte Provincie ubbidirono per non venire in contumacia del Papa.

Ma la Reina Giovanna essendo tutta d' animo Fiorentina, e tutti gli Uficiali, e gli onori di sue Terre erano in Fiorentini, e molti grandi Mercatanti Fiorentini stavano in sue Terre, non volle mai consentire, e sofferse innanzi ogni altra cosa, che essere potesse, che volere, che i Fiorentini di suo Regno si partissono; e fece belle, e grandi provvisioni, che in sue Terre non si potesse leggere, nè protestare la volontà, e comandamento del Papa.

Per la qual cosa il Papa la scomunicò, e ella non se ne curò niente, e 'l Papa morì, che fu Papa Gregorio XI. e fu fatto Papa Urbano Sesto, che era Arcivescovo di Bari di suo Regno, e dopo pochi dì per divisione si partirono da lui la maggiore parte de' Cardinali, che l' avevano fatto Papa, e andaronne nelle Terre della Reina, e da lei furono molto bene ricevuti, e dissono, che non era Papa quello, che aveano fatto, e feciono un altro, che fu Papa (1) Chimento, che era il Cardinale di Ginevra: Onde Papa Urbano si crucciò più forte contro alla Reina, e per fare il peggio, che potesse, la scomunicò da capo lei, e tutti i Cardinali, e privolla del Regno, e elesse Rè di Napoli Carlo della Pace figliuolo del Duca di Durazo della Casa Reale di Napoli, del quale è detto di sopra.

Il quale Carlo venne con poca gente seco, e passò dalle Terre de' Fiorentini, e andò a Roma, e fu coronato dal Papa Re di Cicilia, e di Ierusalem, che così s' intitola, e hallo a concedere il Papa, perchè è di ragione di Santa Chiesa.

E di presente se n' andò a Napoli il detto Re Carlo con poca gente, e con pochi danari da spendere, e mi-

 racolo-

[1] *Cioè Papa* Clemente, *poichè i nostri antichi diceano* Chimenti *per* Clemente, Ghirigoro *per* Gregorio. *Questo* Clemente *fu Antipapa, e della sua elezione il Platina nella Vita di Urbano Sesto, che era il vero Papa, scrisse, che alcuni Cardinali*, Ioanna Regina favente, Gebennensem Cardinalem, qui ante Legatus in Italia fuerat, Pontificem deligunt, eique Clementi Septimo indita appellatio est.

racolosamente entrò in Napoli contro alla forza della Reina, che era bene in punto alle difese di gente d' arme secondo umano provvedimento, e Capitano era Messer Otto di Sansogna suo marito Nobile Tedesco di Casa Imperiale, uomo savio, e valente in armi, ma (1) come dice la Scrittura, se Iddio non guarda la Città egli, in vano s' affatica la gente a guardarla. Questo fu miracolo a dimostrare, che Papa Urbano era veramente vero Papa, e che la scomunica si debba temere, e non dispregiare. In poco d' ora tutti quegli della Reina furono prigioni del Re Carlo, che ne toccò dieci per uno, e essa fu presa, e messa in prigione, e dopo pochi dì, infra i quali ella fece segreto testamento, come di sopra è detto, il Re la fece morire serrandola in una cassa con un guanciale sopra la bocca, e così affogò, e debbesi credere, ch' ella ebbe spazio di riconoscersi de' suoi peccati, e così si dice.

Dappoi cresciuto il Re nella signorìa, e dimenticato il beneficio ricevuto dal Papa, avendo l' animo grande alla signorìa, prese molte Terre di ragione di Santa Chiesa, e molti beneficj contro alla volontà del Papa. Il perchè il Papa isdegnato lo scomunicò, e così scomunicato essendo eletto Re d' Ungheria, andò per la Corona, e presela, e dopo pochi dì nella sala fu da certi Baroni assalito, e morto, e morì scomunicato.

E non voglio tacere l' augurio, che gli fu prenunziato, e posto che sieno cose, che non vi si debbe su fare fondamento di fede, nondimeno non sono da spregiare, e ogni volta, e quando l' uomo può fare quello medesimo per via sicura, non debbe andare per via sospettosa.

Adì 31. di Dicembre 1386. fu grande eclissi di sole, cioè oscurazione in sull' ora della terza, e in quel dì avea diliberato il Re di pigliare la Corona, che è il dì della festa di Santo Salvestro. Fugli detto: Signore, non fate in quel dì, perocchè è l' ultimo dì dell' Anno, l' ultimo dì del mese, l' ultimo dì della settimana, perocchè era Saba-

(1) *Leggesi nel Salmo* 126. Nisi Dominus custodierit Civitatem, frustra vigilat, qui custodit eam.

Sabato, e l' ultimo dì della Luna, ed oscurazione del Sole. Egli per mostrare, che l' animo suo grande non [1] curava di queste cose niente, disse: e però voglio; vedremo, che sarà di questo fatto. Non ne giudico altro, ma hollo voluto narrare per memoria notabile.

E 'l Duca d' Angiò, che è il terzo di quei Duchi mi domandi, venne in Italia come figliuolo adottivo della Reina Giovanna, e confermato Re di Cicilia, e di Ierusalem da Papa Chimenti, che era contrario a Papa Urbano, e per cui si cominciò la [2] Scisma, il quale si diceva Antipapa, e per detta cagione fu anche scomunicato da Papa Urbano, il perchè morì assai miseramente in Puglia, e poco acquistò di sua impresa, e però come è detto, è assai notabile cosa, che per la scomunicazione del Santo Padre, ispregiandola, tutti capitarono male.

Conclude. Rimango molto bene avvisato della Città d' Arezzo, e come ella pervenne sotto la signorìa de' Fiorentini, e fu un grande acquisto, e utile per la Città di Firenze, e anche ho consolazione d' udire della Reina Giovanna, e del Re Carlo, e del Duca d' Angiò, perchè sono state gran cose, ma bene avrei caro quando il tempo il concederà, d' intendere di quella guerra, che i Fiorentini ebbono col Papa, che ne fu cagione essendo stati sempre i Fiorentini figliuoli, e servidori di Santa Chiesa; e al presente sono contento, che seguiti pure la materia cominciata de' fatti del Conte di Vertù, quello che seguì dappoichè egli prese in accomanda i Sanesi, e incominciossi a impacciare in Toscana, e a essere nimico de' Fiorentini.

LI-

[1] *Giulio Cesare, al riferire di Suetonio, prima di essere ucciso dai Congiurati, fu avvertito, che vi erano varj segni, ed augurj a lui contrarj, ed ancora egli non ne fece conto; anzi* Pluribus hostiis cæsis, cum litare non posset, introiit curiam, spreta religione.

[2] *Questo è lo Scisma più lungo, che sia stato nella Chiesa di Dio.*

LIBRO TERZO.

Della prima guerra intra i Fiorentini, e il Conte di Vertù e della passata del Duca di Baviera, e del Conte d' Ormignacca, della pace si fe a Genova, e del tradimento, e morte stata fatta al Signore di Pisa, e del cominciamento della seconda guerra, che ebbono i Fiorentini col Conte di Vertù.

ORa comincia il Comune di Firenze a mettere le mani a [1] gran fatti. Ora sono chiari i Fiorentini dell' animo insaziabile del Tiranno. Ora seguitano i begli ordini, i gran consigli, e magnifiche operazioni, da poi che 'l Conte di Vertù, che si vuol chiamare più dirittamente Conte di vizj, manda sua gente loro addosso, e vuole dimostrare falsamente, che per buona cagione siano i Fiorentini, che hanno disteso le loro ali per tutto il Mondo. D' ogni parti sanno novelle, e hanno avvisi, e erano i Fiorentini informati, che infra gli altri Principi, che erano in Cristianità, il Duca di Baviera della Magna nobile, e di schiatta d' Imperio, era atto alla cosa, che al presente bisognava; e più, che altro uomo, d' animo grande, e sicuro, e desideroso di gran fatti, e di onore. Con belle persuasioni, e coll' aiuto della moneta da spendere fu mosso da' Fiorentini con gran gente d'arme, e fatto della Magna passare in Lombardìa, sperando, che per la sua nobiltà, e con l' aiuto dell' arme, e col sapere de' Fiorentini almeno parte di quelle Terre, che il Conte avea prese, si darebbono, e se altro non ne seguisse, almeno sarebbe di nicistà, che ritraesse la sua gente di Toscana; siccome avvenne quando Scipione Affricano assalì Cartagine, che Annibale fu rivocato di Italia a difende-

re

[1] *La Repubblica Fiorentina in questa guerra col Signor di Milano dimostrò veramente la sua potenza, e il valore, e la prudenza de' suoi Cittadini.*

re la propia paura. [1] Venne il Duca di Baviera con più altri Nobili Baroni, e Signori; e con 3000. lance in Lombardìa. e di poco, che vi fu, entrò in Padova il Signore, che fu d' essa, cioè Messer Francesco Novello figliuolo del vecchio, che stava preso in Milano; il quale Messer Francesco insino allora era stato in Firenze, e con ingegno, e forza riprese [2] la sua Terra, e poi le Castella con l' aiuto de' Fiorentini, e simile sarebbe avvenuto di Verona, se non che i suoi Signori passati erano venuti meno, se non alcuno, che non sene faceva stima. Erano fatti innanzi suoi acomandati il Marchese di Ferrara, e il Signore di Mantova, e in questo tempo si volsono, e tornarono contro al Conte, e a essere amici, e collegati de' Fiorentini, e la sua gente, che era a Siena, e in Toscana, sì convenne partire, e andarne in Lombardìa, e rimasi i Sanesi con poca forza, non si poterono difendere, che i Fiorentini per forza ebbono Lucignano, e altre Castella di ragione d' Arezo, delle quali era stata la quistione già narrata, e finito il tempo, che 'l Duca di Baviera avea promesso infra l' Anno, si [3] ritornò nella Magna, e dissesi, che per moneta, che avea ricevuta dal Conte non avea voluto fare quello averebbe potuto, che più Terre, e massimamente Verona, si sarebbono tolte al Conte.

In

[1] *Il Poggio Ist. Fior. lib.* 3. Inter hæc Stephanus Bavariæ Dux magnis opibus ex Germania a Florentinis vocatus, ut Mediolanensi Bellum inferret, in Italiam venit; qui cum sex equitum millibus Patavium profectus primo adventu haud segniter bellum gerens, cum crebris incursionibus Galeatii omnia infesta redderet, hominem sibi, ac rebus suis timentem, maximam copiarum partem, ad patriam Galliæque imperium tuendum ex Etruria revocare coegit.

[2] *Vedasi l' Ammirato Ist. Fior. lib.* 15. *all' anno* 1390. *dove si racconta, che Francesco Novello da Carrara rientrò in Padova cogli aiuti ricevuti da' Fiorentini; e per qual cagione non se il medesimo di Verona, come poteva facilmente succedere.*

[3] *Il Poggio Ist. Fior. lib.* 3. Adveniente vero fine anni, quo Stephanus conductus erat, cum ociose nimium, ac remisse cuncta administrare videretur, corruptusque, ut aiebant, pretio parum infestus hosti esset, non absque proditionis nota in Germaniam revertitur.

In queſto medeſimo tempo eſſendo il (1) Conte d' Ormignacca del Regno di Francia, gran Principe di gente d' arme, e con molta buona, e forte gente, e ricchi, e bene in punto, perchè avevano ſcorſo in Catalogna, e preſo Terre, e gente, e guadagnato onore, e teſoro aſſai, i Fiorentini il tolſono a loro ſoldo con tutta ſua gente, che furono 1500. lance, e paſſarono in Lombardìa per la via di Savoia, e poſonſi alla Città d' Aleſſandria della Paglia.

Dall' altra parte era in ſul Paeſe di Breſcia, e di Mantova il (2) Capitano de' Fiorentini Meſſere Giovanni Aguto con 2000. lance di buona gente Inghileſi, e Italiani, e fu manifeſto poi, e chiaro, che in queſto tempo il detto Conte di Vertù avendo già perduta Padova, e ſue Terre, e avendoſi ricomperato a gran teſoro dal Duca di Baviera per non perdere Verona, e dell' altre, e ſentendo il valentiſſimo Capitano Meſſer Giovanni Aguto da una parte nel cuore delle ſue Terre, il quale mai non ne perdè tratto in Lombardìa; e ſentendo dall' altra parte venire il Conte d' Ormignacca, che ſe ſi fuſſe accoſtato inſieme col campo di Meſſer Giovanni Aguto, e inſieme ſtando il ſenno, e la forza, tutte le ſue Terre ſtavano ſoſpeſe, il detto Conte ebbe maggiore temenza del perdere ſuo ſtato, che mai aveſſe, e vedea la fortuna rivolta, e non potere aiutare gli amici ſuoi in Toſcana, a cui avea pro-

(1) *Leggeſi nell' Ammirato Iſt. Fior. lib. 15.* Era ſtato mandato in Francia Berto Caſtellani per condurre al ſoldo della Repubblica il Conte Giovanni d' Armignac, il quale fu tanto più facile a irritare contra Giovanni Galeazzo, quanto che Carlo figliuolo di Bernabò Viſconti era ſuo genero.

(2) *Queſto Giovanni Acuto, ovver Auguto, era Ingleſe, e fu uno de' maggiori Capitani de' ſuoi tempi, e servì la Repubblica Fiorentina con molta ſua gloria; e l' Ammirato Iſt. Fior. lib. 15. narra, che dalla ſteſſa Repubblica furono accreſciuti duemila fiorini l' anno, a i milledugento, che al medeſimo erano ſtati in prima aſſegnati per ſua penſione; e che egli co' ſuoi figliuoli fu fatto Cittadino Fiorentino ſenza potere eſſere aggravato in conto alcuno, con altri privilegi, e generoſità compartitegli. Morì poi adì 16. Marzo del 1394. e gli furono fatte ſolenni eſequie, e ne fu fatto il Ritratto a cavallo da Paolo Uccello, celebre Pittore, nella Chieſa Metropolitana di Firenze. Vedaſi l' Ammirato Iſt. Fior. lib. 16. e il Poggio lib. 3.*

promesso, e ogni dì disavanzava. Avea già preso consiglio, e preso partito, che modo dovesse tenere a campare, se la forza de' Fiorentini venisse alle mura di Milano, non fidandosi de' suoi sudditi.

Ma la fortuna non avea diliberato ancora di vederne il fine; volea tenerlo ancora un pezo a bada, volea farlo più alto salire per dargli maggiore caduta. Per certo fu cosa molto mirabile, come che si dice, che 'l folle ardimento tosto da pentimento, che il Conte d' Ormignacca, e tutta sua gente furono presi, e morti in due ore, e fu de' maggiori casi, che a questi tempi sieno stati veduti.

Pare, che contro a ogni consiglio, e conforto di Messer Giovanni Acuto, che molto sollecitava con lettere, e imbasciate il Conte d' Ormignacca del passare di là con lui, e' non si mettesse alla fortuna per vantaggio, che vedesse. E il detto Conte, e suoi Caporali più forti, che savi, e più arditi, che pratichi di modi Italiani, dispregiando ogni cosa parea loro dovere vincere il Mondo. Di che accorto il Capitano (1) del Conte di Vertù, segretamente ragunati in Alessandria tutti i buoni Uomini d'arme, che avea in piedi, e ordinati, e messisi bene in punto, uscirono un dì fuori con pochi, e male ordinati a dare esca alla gente d' Ormignacca, e furo alle mani, e intrigata la cosa, uscì fuori il fiore della gente, e combattendo poche ore, che era di State, e gran caldo, e carichi d' arme tra di ferro, e di fatica, il Capitano Conte d'Ormignacca, e la maggiore parte de' buoni uomini (2) furo morti, e presi, e quegli, che furono presi, si morirono poco stante, salvo alcuni tristi, che si fuggirono, de' quali ancora e' più erano da' Villani morti, e straziati, e fuvvi tale de' presi, che non avendo colpo di ferro nella persona, se non per affanno, domandando per Dio potere be-

[1] *Il Capitano del Conte di Virtù era Iacopo del Verme.*

[2] *Giovanni Morelli nella sua Cronica così lasciò scritto.* Facemmo venire il Conte d' Armignacca con più di diecimila cavalli, e per sue pazzie fu rotto come e' giunse in Alessandria della Paglia.

(1) bere, non si levò dall' acqua, che vi rimase morto.

Di questo caso ne seguì a Firenze dispiacere assai, e conforto appresso, colla speranza per sentirsi ragionare d'una loro intenzione, che ogni cosa fusse per lo meglio. E al Conte di Vertù fece pigliare buono consiglio per memoria de' casi stremi detti di sopra, ne' quali s' era veduto ne' prossimi dì passati, e diliberò allora di volere pace co' Fiorentini, parendogli doverla trovare per lo caso avvenuto in suo favore, e per non incorrere più ne' pericoli, in che e' si trovò, e saviamente ricorse allora a Messer Antoniotto Adorno (2) Doge de' Genovesi, che era uomo di gran pratica, e di grande animo, e sapeva, che i Fiorentini erano suoi amici per lo conversare, e trafficare, che fanno a Genova.

Il detto Messer Antoniotto Doge de' Genovesi subito mandò suoi messaggi a Firenze a dire, che volea essere adoperatore di pace tra loro, e 'l Conte, perocchè assai era fatto, e assai avea conosciuto l' uno l' altro, e che sapea, che 'l Conte volea volentieri essere per innanzi amico de' Fiorentini, e che darebbe loro pace onorevole.

A Firenze si consigliò, e consentissi di mandare (3) Commessari a Genova, e che abbiendo pace sicura, ed onorevole, s' accettasse, perocchè i Fiorentini vivono della pace, e fannone frutto, come l' ape de' fiori, e mai non presono guerra, se non per avere pace. Furono a Genova, e pra-

[1] *Leggesi nell' Ammirato Ist. Fior. lib. 15. che, essendo in questa battaglia stato fatto prigione lo stesso Conte d' Armignac, e avendo chiesto da bere, bevuto che egli ebbe copiosamente, dopo due ore se ne morì, e non già di veleno, come fu creduto, ma bensì per essere soverchiamente riscaldato, e stanco. Il Platina racconta altrimenti la morte del Conte nella Vita di Bonifazio Nono.* Comes ipse Armeniaci, *scrisse egli*, tanti exercitus Dux captus, ex vulnere accepto in prœlio statim moritur.

[2] *Antonio Adorno Doge di Genova fu più volte sollecitato a trattar questa Pace da Riccardo Caracciolo Gran Maestro di Rodi, e Legato in Genova per Papa Bonifazio. Vedasi l' Ammirato Ist. Fior. lib. 15. E Giovanni Morelli nella sua Cronica scrisse:* Fecesi pace per mezzo del Gran Maestro di Rodi, e de' Genovesi, e fessi in Genova.

[3] *I Commessarj mandati a Genova, furono Filippo Adimari Cavaliere, Lodovico degli Albergotti Dottor di Legge, e Guido del Palagio. Ammir. Ist. Fior. lib. 15.*

e praticossi assai, e finalmente si conchiuse [1] che pace fosse, e ogni cosa si rimanesse a chi aveva acquistato, cioè Padova al suo Signore, e Lucignano, e Montepulciano, e altre Castella a' Fiorentini, e da indi innanzi ciascuno facesse bene, promettendo il Conte de' fatti di Toscana per innanzi non s' impacciare. In tutta Lombardìa sene fe grande festa, come colui, che volle inforzare lo stato suo per pace, che era molto [2] intenerito per la guerra. A Firenze non sene fece alcuno atto, se non fare dire Messe, e Uficio divino a onore di Dio.

Dim. Per certo questo si fu diritto giudicio, che colui, che cominciò, che fu il Conte, a molestare i Fiorentini, e a mettersi dove a lui non si apparteneva, ne guadagnasse come fece, e buon per lui se ravvedutosi fusse perseverato. Ma quanto tempo fu dal cominciare, che si scoprì a mandare sue gente a Siena insino al fare della pace?

Risp. Dicoti, che furono tre Anni, e alcuni Mesi.

Dim. Quanti danari poterono spendere i Fiorentini, che avendo avuto a muovere il Duca di Baviera, e 'l Conte d'Ormignacca di loro paesi, dovette essere grande spesa?

Risp. Gran costo fu quello de' detti Signori, ma molti altri, di che non ho fatto menzione, non furono meno, i quali furono [3] Capitani della gente in Toscana, ma in tutto si trovò il Comune avere spesi per detta guerra in que' tre Anni, tre [4] milioni, e dugento migliaia di fiorini d' oro.

 Dim.

[1] *Questa Pace fu fatta nel 1392. e le convenzioni fermate in essa sono rapportate distesamente dall' Ammirato Ist. Fior. lib. 15.*

[2] *Cioè* indebolito. *E veramente il Signore di Milano Giovan Galeazzo Visconti era ridotto in cattivo stato; poichè Giovanni Morelli nella sua Cronica scrisse, che* Tennesi pe' savi uomini, e di ciò se ne vide grande isperanza, che se la pace non si fosse fatta allora, ma seguitato anche pochi mesi la guerra, noi venivamo al tutto al tutto a disfarlo, perocchè egli era istracco, e non avea danari, e non ardìa a porne, perocchè erano i suoi uomini tutti accanati contro a lui.

[3] *Furono, tra gli altri, Capitani de' Fiorentini ancora il Conte Arrigo di Monforte, Giovanni Auguto, e Luigi di Capua.*

[4] *Il Morelli nella sua Cronica non è d' accordo col nostro Istorico nel raccontare la spesa fatta in questa Guerra.*

Dim. Deh dimmi se mai i Fiorentini spesono tanto in alcun' altra guerra.

Risp. La guerra, che fu poco tempo innanzi col Papa, che durò tre Anni, e un Mese, costò assai più, non perchè nel soldo si spendesse tanto, quanto per lo danno de' Cittadini, che ebbono a lasciare i loro avviamenti in molte parti del Mondo, e ricevettono grandissimi danni, ma ben furono i danari, che si spesono, milioni (1) due, e mezzo di fiorini.

Dim. Come può egli essere, che i Cittadini paghino volentieri tanti danari? che se non si pagassono volentieri, non verrebbe loro fatto, perocchè non ne li strigne altro, che il volere loro medesimo.

Risp. Fallo fare loro volentieri l' amore della patria, e per la loro libertà conservare, che stimano, se perdessono la loro libertà, e venissono sotto Signore, avrebbono perduto tutto, e per salvare il resto, spendono quello, che la cosa richiede. E ancora per li buoni ordinamenti, che hanno fra loro, che ciascuno paga più, e meno, secondo la sua facultà, e chi è impotente non paga nulla; ed evvi tale Cittadino, che paga più, che tremila di quegli della somma minore, che tra tutti quanti non pagano quanto quel tale, perchè, è ricchissimo, e secondo ragione gli tocca così: e ancora, perchè i detti Cittadini non gli perdono, anzi gli prestano al bisogno del Comune, e quando il Comune sta in pace, e avanza, gli rianno, e insino che penano a riavergli, non perdono tempo, anzi hanno ogni anno di provvigione cinque per cento, come se gli avessono spesi in terreno, e sono scritti per creditori in su' Libri del Comune, e sono tanto sicuri, che per debito, nè per altro, e eziandìo se uno avesse bando dell' avere, e della persona, non possono essere tolti a lui, nè a sue rede. I detti danari si chiamano danari del Monte.

Dim. Or dimmi in quelle Armate vannovi de' Fiorentini al soldo?

Risp.

(1) *Nè meno in questo luogo è d' accordo il Morelli col nostro Istorico nella spesa di quest' altra Guerra.*

Risp. Dicoti, che soleano usare andarvene assai, ma quando erano presi, perchè sono ricchi, e sono tenuti; erano fatti ricomperare molti danari, e per questo la Città ha veduto, che è più utile avere altra gente, e i detti Cittadini paghino e' danari del loro soldo.

Dim. Quella gente a piè, che tu di poco innanzi, che all'acquisto d'Arezo furono bene 60000. sono soldati forestieri come gli altri?

Risp. Alquanti sono soldati, che si chiamano fanti a piè, che sono fanti usati, e di continovo vene stanno al soldo mille, o duemila pel bisogno di mandare per le Castella, or quà, or là, perchè sono pratichi, e alquanti, che sono balestrieri; ma a certi casi subito di bisogno, come fu quello d'Arezo, si ricorre a gli Uomini delle (1) Terre de' Fiorentini, e del Contado, con un ordine certo, che sta sempre fermo, che in uno dì ciascuno il sa, e infra due dì ciascuno è con sue armi al luogo ordinato; e questo ordine è per Provincie, e Contrade con numeri di capodieci, e capo di cento, e di mille; e ogni volta, che bisogna, sono presti in due dì al servigio del Comune con loro armi cento migliaia di uomini a piè, de' quali come gran parte lavorano le Terre, tutti sono pratichi, perchè del continuo sene servono all' arme, chi a lanciare, e chi a balestrare, e chi a una cosa, e chi a un' altra. E in quel tempo, che 'l Comune gli aopera in sì fatti bisogni, gli provvede del vivere, e ancora è dato a ciascuno ogni dì certo pregio, come guadagnerebbe a lavorare.

Dim. Rimango molto bene informato de' modi come si governano i Fiorentini in tempo di guerra, e ben mi piace, che sieno prudenti in ogni cosa, e non mi maraviglio se viene loro fatto ogni cosa quando hanno ragione. Ma dopo la pace fatta col detto Conte di Vertù, che seguì poi da lui a' Fiorentini, che mi pare avere sentito, che mai non seppe stare in pace?

Risp. Siccome il dolore, e la paura fanno, alla donna, che partorisce, in quel punto venire in odio l' usare col-

[1] *Oggidì si chiamano i Soldati delle Bande.*

coll' uomo carnalmente, e disponsi per la pena di non farlo mai più; e poi passato quello affanno, le pare mille anni di tornare agli usati abbracciamenti; così intervenne al Conte di Vertù, che come gli parve essere fuori del pericolo, e fatta la pace, rassicuratosi, e colle sue genti fortificatosi nelle sue Terre, il veleno drento lavora, e torna insu gli usati desiderj, e siccome il serpente è prudente, così egli in quella parte vide, e conobbe; che per forza non poteva acquistare, perchè pare, che nelle guerre, le più volte la ragione acquisti la vittoria, e avendone fatta esperienza certa, dispuose tutto l' animo suo agli usati inganni, e fraude.

Questo Signore essendo di sua natura bene astuto, cercava ancora dove al Mondo sapesse, che fusse alcuno bene ammaestrato di malizie, e di fare tradimenti, e di veleni, e di simili cose molto si dilettava, e tali uomini voleva in suo consiglio, e teneagli cari. E ricordandosi, che nella passata guerrra una cosa sola averebbe potuto mettere lo Stato di Firenze a rotta; cioè la fame, e che per assedio della Città di Pisa gli sarebbe venuto fatto, se chi era Signore di Pisa glie l' avesse consentito, quando ne fu richiesto: E in quel tempo fu a Firenze gran carestìa, e mancamento di pane, perocchè due Anni furono sterili ricolte, e parve, che Domeneddio volesse minacciare i Fiorentini, e mostrare loro a che pericolo fussono, sicchè si guardassono da mal fare: E fu di nicistà, che di Cicilia, e di Spagna si provvedesse per lo Comune con loro Mercatanti a fare conducere a Pisa molte Navi cariche di grano, e da Pisa si portava a Firenze su per lo fiume d'Arno per barche, e anche con le some per terra.

E 'l detto Conte di Vertù, e'suoi Consiglieri pensarono, che indarno s'affaticherebbono più contro a' Fiorentini al modo usato; ma se potessono avere Pisa dalla parte sua, per assedio potrebbegli venire fatto un Anno, che fusse mala ricolta, o che nel tempo per forza potessono guastarla,

E i Sanesi oltre a ciò segretamente lavoravano, e non aveano

aveano dimenticata per pace fatta l' onta passata, e faceansi forti dalle loro Terre, che sono in luogo a confine co' Fiorentini, di potere guastare le ricolte de' Fiorentini se 'l Conte mandasse loro gente.

Tutte queste cose pensate, ordinò il detto Conte di Vertù un tradimento, perocchè 'l Signore di Pisa, ch' era amico de' Fiorentini, ordinò, che fusse morto, e vennegli fatto, e perchè tu non men' abbi a domandare, che sono certo ti piace di sapere come, tel dirò.

La (1) Città di Pisa si dice essere Comune, e tutti gli Ufici d' essa erano amministrati per Cittadini Pisani di quella parte, che reggeva, ma aveano un Capitano di popolo a vita, che si potea più tosto dire Signore, perocchè quello, che volea, era fatto; e così per opposito erano in Pisa due parti, delle quali l' una si chiamava i Raspanti, e questi non erano allora nel reggimento, l' altra si chiamava Bergolina, e questa reggeva, e di questa era Messer Piero Gambacorti, e tutti quegli della sua casa stati a quel modo Signori più tempo, e anche per altri tempi passati altra volta, e i capi della parte Raspante erano cacciati fuori, sicchè co' suoi avversi non arebbe potuto fare il suo proposito, fu di bisogno, che cercasse de' suoi confidenti, e seppelo fare come udirai.

Era il detto Messer Piero Gambacorti molto antico uomo, e posto che avesse figliuoli, egli aveva un suo Cancelliere, che lo aveva allevato da giovane, e era d' assai, e tanto se ne fidava, quanto dell' anima sua, il quale avea nome Ser Iacopo (2) d' Appiano, e per la vecchiezza di Messer Piero, il detto Ser Iacopo faceva tutto ciò, che s' avea a fare per lo Signore, e il Signore n' era

[1] *La Città di Pisa è una delle più antiche non solo della Toscana, ma dell' Italia altresì. Vergilio crisse di essa Eneid. lib. 10.*

Hos parere iubent Alpheæ ab origine Pisæ,
Urbs Etrusca solo ———

[2] *L' Ammirato Ist. Fior. lib. 16.* Iacopo d' Appiano fu per professione Notaio, il suo Padre ebbe nome Vanni, il quale fu natìo del Contado di Firenze di piccola, e povera gente; ma il quale andato a Pisa, e messosi a servire i Gambacorti, divenne appo loro, per lo suo senno, in buona riputazione.

n' era contentissimo, e pareagli essere da costui bene servito, e governato, e ogni suo segreto era rimesso in lui.

Con questo Ser Iacopo s' intese il detto Conte, e l' ordine fu, che a un dì certo sotto simulazione d' altro, il detto Ser Iacopo ebbe in Pisa al suo servigio mille fanti forestieri, e montò a cavallo, e fece [1] tagliare a pezzi il Signore, e due suoi figliuoli fece mettere in prigione, e poi gli fe strangolare, e fecesi Signore, e corse la Terra, e fecesi Cavaliere, e subito ebbe molta gente dal Conte di Vertù, che gli vennono in aiuto, e perchè i Fiorentini non avessono potuto nuocergli, e' diceva il detto Messer Iacopo, che gli era suto nicistà per bene di quel popolo, e che ne gli era increściuto chiamandolo sempre suo Padre. E nondimeno glie l' appiccò netto a lui, e a' figliuoli, che mai da Giuda in qua, non fu maggiore [2] tradimento; perocchè Messer Piero era de' migliori uomini del Mondo, e sempre di buone, e pacifiche operazioni, amico de' Mercatanti, e di ciascun buono, e nel suo tempo avea più, che il doppio migliorata la Città di Pisa e di ricchezze, e d' avviamenti, e adornamenti, e avea di piccolo uomo fatto costui grande, e messolo innanzi con grande onore, e utile, e amavalo, e fidavasi di lui, più che di se medesimo, e non vi fu alcuna cagione ragionevole, perchè questo dovesse fare; della cui morte al Conte di Vertù parve avere gran cosa acquistata, secondo i suoi appetiti, e a Firenze se ne fe gran doglienza sì per lo caro amico perduto, e sì per lo caso abominevole, e iniquo, e più per lo pessimo

[1] *Il Poggio Ist. Fior. lib.* 3. Eodem anno Iacobus Appianus auxilio Mediolanensis innixus Petrum Gambacurtam, Virum egregium, pacisque cupidum, a quo loco filii (quippe cui singula secretiora consilia crederentur) educatus, atque ex minimo (nam antea Notarius admodum tenuis erat) ad magnum statum perductus, proditione interfecit; duos quoque filios, qui in tumultu effugerant, cum retracti essent occidendos curavit: detestandum scelus, & in antiquis Syciliæ Tyrannis execrandum. *Questo tradimento accadde nel mese d' Ottobre dell' anno* 1392.

[2] *Da S. Antonino nella terza Parte delle sue Istorie tit.* 21. *cap.* 3. 6. 17. *fu chiamato l' Appiano*, Ingratissimus, & perfidus proditor, & homicida.

mo segno di futuri mali, di che subito furono accorti, comecchè in palese il detto Conte se ne mostrasse dolente co' detti Fiorentini, per lavorare sott' acqua con simili tradimenti, e non mostrare, che fuss' egli quello, che volesse rompere la pace fatta.

I Fiorentini palesemente parlavano, mostrando il cuore loro, come mai non (1) sarebbeno amici di chi era stato autore di tanta iniquità, e di chi aveva offeso l' amico loro; mai non volevano essere amici di traditori, perocchè chi ha tradito il padre, tradirebbe bene l' amico, potendo, se se ne fidasse; e così a poco a poco si venne discoprendo l' animo delle parti. Ogni parte s' afforzava di gente d'arme, e ciascuno avea sospetto, che l' altra parte no 'l giugnesse sprovveduto, e le genti d' arme procacciando loro vita dall' una parte, e dall' altra mostravano d' essere compagne per loro medesimi. Ognuno aspettava di non essere egli quello, che manifesto cominciasse. E finalmente farebbe forse fatica a trovare pruova chi prima rompesse, perocchè 'l Conte avea sua gente a Pisa, e a Siena, e in altre Terre vicine, e i Fiorentini sentivano tutto dì i danni fatti a' loro confini, e così i Fiorentini avevano fatto fare un (2) Ponte a Mantova sopra 'l fiume del Pò, per potere passare gente d' arme dall' una parte all' altra quando fosse bisogno, e nelle Terre di Mantova era delle genti d' arme de' Fiorentini, che sotto nome del Signore di Mantova facevano al Conte, e a sue Terre di quelle cose, che erano fatte a loro in Toscana. Dopo questo si venne alla scoperta per ciascuna parte, crescendo ne' luoghi il numero della gente, quanto per ciascuno si potea il più, per modo che tutta la gente d' arme di Italia erano tra con l' una parte, e con l' altra, ma erano molto più quegli, che

[1] *Giovanni Morelli nella sua Cronica lasciò scritto*: I Gambacorti se ne vennono a Firenze; non potè mai Ser Iacopo avere accordo con noi, profferendo ogni patto, e concordia; non ce ne fidammo mai.

[2] *Di questo Ponte sopra il Pò scrive il Poggio Ist. Fior. lib. 3. che* magno labore, maximis sumptibus factum fuerat.

che erano col Conte, che si trovò allora, ch' egli aveva a soldo 24000. di cavalli, e gente a piè numero infinito.

E stando le cose in sì fatti termini, ridotte già alla volontà del Conte tutte le Terre de' vicini de' Fiorentini, come in segreto gli era venuto fatto, e a tutti avea mandato di sua gente per istrignere i Fiorentini a un punto preso, e per li Fiorentini fu massimamente guardato, e posto rimedio per insino alla ricolta, che i nimici non poterono fare danno, e fu grande, e abbondevole ricolta per tutto il Contado di Firenze, e d'Arezo, e di Pistoia, tanto ch'era a sofficienza per due Anni. Avendone il Conte grande dolore, perchè vide non potere assediare in due Anni la Città di Firenze per fame, posto che avesse Pisa al suo servigio, non era nicistà a' Fiorentini allora fare venire grano di Pelago, disse un giorno a' suoi del Consiglio: Che m'avete voi consigliato? Io ho già speso in questa seconda impresa un milione di fiorini, e non so, che i miei abbiano presa, o tolta una Capanna a' Fiorentini, nè cavalcato loro terreno, nè guasta loro ricolta, e la gente de' Fiorentini vengono ogni dì insino alle mura di Milano.

Allora fu fatto comandamento per lo Conte a tutti i suoi Capitani, ch' erano in Toscana, che fussono insieme, e colla forza cavalcassono insino a Firenze, e vedessono una volta la Città, e quasi disperato, e con furore fece fare questo comandamento.

Erano in Toscana in diverse parti, e tutti si raccolsono in Siena molti grandi Capitani, e Duchi di gente d'arme, che di più di dodici, qualunque si fosse l' uno d' essi, era sufficiente Capitano a combattere ogni grande esercito, cioè: il Conte Alberigo, Messer Iacopo dal Vermo, Messer Ugolotto Bianciardo, Messer Otto Buonterzo, Conte Giovanni da Barbiano, Fazino Cane, Messer Brogliole, Polo Orsinò, Biordo da Perugia, Messer Antonio Balestraccio, e più altri, e'l numero furono 15000. cavalli; e entrarono nel Contado di Firenze, e andando cercando non si assicurarono a stare fermi in alcuna parte, e il terzo dì tornarono a Siena tutti spennacchia-

ti, [1] e co i cavalli sferrati, e affannati per li forti paſſi, ch' ebbono a paſſare, e nulla acquiſtarono; e queſto fu il maggior fatto, che mai faceſſono, o veniſſe loro fatto contro a' Fiorentini con propoſito, che comandaſſe a loro, onde fermarono mai più non ſi mettere a fare ſimigliante follìa, e ſe ne fuſſono male arrivati, come più volte temettono, arebbono dato la colpa allo aſsoluto comandamento del loro Signore, ma il danno ſarebbe ſuto pure loro. E dopo queſto fatto ſi diviſono in più parti, chi quà, e chi là, e li più ſi tornaro in Lombardìa chiamati dal Conte di Vertù per maggiore niciſtà, e mai più poi furono i Fiorentini cavalcati dal detto Conte.

Dim. Deh fammi chiaro quale ſia la cagione, perchè tanta gente, e sì bene capitanata paſſaſſono per lo Contado di Firenze con tanto timore, e con tanto dubbio, e fatica, che io non lo ſo penſare, avendo i Fiorentini poca gente in Toſcana, che l' altra più ſtava a Mantova.

Riſp. La Città di Firenze è ſituata in luogo fortiſſimo, perchè da qualunque parte vuoli entrare nel Contado, ſono paſſi molto ſtretti, e fortiſſimi, e di ſpeſse Caſtella, e Forteze maraviglioſe, e potrebbe l' uomo, e la gente entrare, e eſsere laſciati entrare per ta' luoghi, che non ſaprebbe poi, a volere uſcire, ſe poteſse, perchè poca gente è baſtante a guardare que' paſſi, e Forteze, e a offendere il nimico paſsando, e fanno più opera in sì fatti luoghi i fanti a piè, che la gente a cavallo, e come tu hai inteſo, i Fiorentini hanno grandiſſimo numero d' uomini de' loro Contadi, e Terre, e ſono le Caſtella,

 e Vil-

[1] *Di queſta ſcorrerìa per lo Stato de' Fiorentini, che fecero le Genti del Signor di Milano, così leggeſi preſſo al Poggio Iſt. Fior. lib. 3.* Conſulebat ſolum Dux Reipublicæ ſaluti, ad evitanda futura pericula intentus, ſperans commeatus defectu, haud diu hoſtem in his locis commoraturum, cuius conſilium eum minime ſefellit. Nam poſt diem quartum, quam advenerant hoſtes, rerum omnium inopia retro caſtra vertere, nullaque re memorabili geſta, Senas quamprimum redire coegit.

e Ville (1) molto spese, e un uomo a casa sua vale per due forestieri in luoghi forti, come sono quegli.

Dim. Piacemi, e hotti inteso, ma se così è, perchè non si offendevano i nimici passando, siccome i detti nimici aveano paura?

Risp. Credo, che l' averebbono potuto fare, e sarebbe venuto loro fatto, ma in Firenze si diliberò, secondo il consiglio del buon Fabio Massimo Romano, di tenergli stretti, che non facessono danno, e lasciarneli andare, perchè stare non poteano, e di non mettere il giuoco vinto a partito, che assai guadagna chi salva gli uomini suoi, e per avere morti cento de' nimici, non vorrebbono fosse stato morto uno de' loro quando la nicistà non istrignevà.

Dim. Perchè di tu, che da maggiore bisogno chiamati que' Cavalieri del Conte tornarono in Lombardìa? Fu egli a modo d' Anibale per difendere la Terra sua, o per altro?

Narraz. Io te lo dirò seguendo 'l nostro trattato, che mentre che in Toscana si faceva quello, che detto è, per comandamento del Conte, i Fiorentini lavoravano non con minor ragione nelle parti di Lombardìa contro a lui, e avevano fatto fare quel Ponte sopra 'l Fiume del Pò a Mantova con Forteze maravigliose da ogni parte, e fu per lo detto Ponte da difenderlo per potere passare la gente loro di quà, e di là, come bisognasse ad offensione delle sue Terre, e tornata la gente sua in Lombardìa seguirono gran fatti, come nel seguente diremo.

LI-

(1) *La Campagna Fiorentina è piena di abitazioni, e di Villaggi; e delle Ville solo, che sono intorno a Firenze, ebbe a dire fino ne' suoi tempi l' Ariosto a Firenze medesima in un suo Capitolo.*

Se dentro un mur, sotto un medesmo nome
Fosser raccolti i tuoi palagi sparti,
Non ti sarian da pareggiar due Rome.

LIBRO QUARTO.

Della gran rotta, che ebbe il Conte di Vertù a Mantova, e della seconda pace, che si fe a Vinegia, e come il Conte si fece Duca di Milano, e come comperò la Città di Pisa, e come tutti i vicini de' Fiorentini s' accostarono col detto Duca, e delle condizioni de' Fiorentini, e come feciono fare nuovo Imperadore, e passò in Lombardia contro al Duca, e tornossi nella Magna.

SE vedere si potesse il segreto dell' animo suo, il maggior pentimento, e la maggior riprensione, che abbia in se medesimo il Conte di Vertù, è che non ispacciò prima i fatti del Signore di Mantova, e avesselo ridotto al suo segno innanzi, che a Siena mandasse sua gente, o che si scoprisse d' impacciarsi in Toscana. Feceli fare questo errore il pregiare poco quello di Mantova, che pareagli averlo nelle mani a sua posta, da che avea sanza contasto alcuno acquistato due maggiori signorìe, e appresso la sfrenata voglia d' entrare in Toscana, ch' essendo andato a passo a passo sarebbe più sicuramente proceduto; ma la fortuna si vuole riserbare sempre qualche (1) callaia onde entrare, oltre (2) alla difensione de' senni umani. Questa Mantova è ora una Rocca nel mezzo del terreno del Conte, onde il nimico ha entrare, la quale Città è per se forte da ogni forza umana, salvo che da lungo assedio, perchè è in mezzo di paduli, e d' acque, ed è nel centro delle Terre del Conte, che da Oriente ha Brescia, Verona, e Padova; da Mezzodì Reggio, Parma, e Piacenza; da Occidente Pavìa, Milano,

[1] Callaia *lat.* callis, *cioè valico, passo, e quella apertura, che si fa nelle siepi per potere entrare ne' campi. Dante Purg. can.* 25.
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo la scala,
Che per artezza i salitor dispaia.

[2] *Questo è un verso preso dal can. 7. dell' Inf. di Dante, dove egli appunto parla della Fortuna.*

lano, Cremona, Lodi, Crema, e più altre; da Settentrione Como, Bergamo, e altre. L'entrata v' è da'nimici per li paſſi larghi, e piani della parte di Toſcana, poichè ſono paſsate l' Alpi per la via di Bologna, e 'l paſso del ponte ſopra, il fiume del Pò, il quale s'è fatto al preſente. Il detto fiume è largo in quel luogo 450. paſſi, e molto profondo, ma l' arte, e lo ingegno fe ogni coſa, non ſanza grande ſpeſa; anzi ſi fe ragione, che 'l detto ponte coſtò fiorini centomila d' oro.

Chi potrebbe raccontare il numero, e la qualità delle (1) bombarde, e mangani, (2) e trabocchi, e briccole, e grilli, e altri edifici, e ſtrumenti da combattere, e da aſsalire le ſue Terre, e quelle pigliare? chi crederebbe quanti danari ſi ſpendeano in tali, e molti altri provvedimenti? Certo ſarebbe coſa incredibile, e vera. Dall' altra parte quanto fuſse gran fatto la ſpeſa, che il Conte facea in fare fabbricare galeoni dalla parte di ſopra in più luoghi per iſcendere contro alla forza del detto ponte, e molti altri galeoni facea fare altrove per venire ſu per aſsalire da ogni parte. Facea tagliare montagne; facea volgere groſſi fiumi dalle loro vie, facea tagliare ſelve di legname per fare torri, e edifici. Tutti i Maeſtri del Mondo da gran fatica erano al preſente richieſti, e aoperati per l' una parte, e per l' altra. Tutta la ſperanza del vincere l' una parte, e l' altra era al preſente in queſto fatto, perchè i Fiorentini ſtimavano, ſe otteneſsono il Ponte, e vinceſſono la reſiſtenza del Conte, che potrebbono correre in ſu tutte le ſue Terre ogni dì, nelle quali agevolmente penſavano avere parte, perchè mal contenti vivevano ſotto 'l loro Signore, veggendolo volere guerra, che gli disfaceva tra di graveze, e di non potere eſercitare

[1] *La Bombarda fu trovata poco avanti al tempo di queſte guerre. Il Platina così ſcriſſe nella Vita di Urbano Seſto.* Inventa tum primum a quodam Theutonico Bombarda fuit, a ſono, & tonitru ſic dicta.

[2] Mangani, Trabocchi, ec. *ſono tutti antichi iſtrumenti da guerra. Vedaſi il Menagio nell' Origini della Lingua Italiana; il Voſſio* de Vit. Serm. *Angiolo Monoſini nel ſuo Libro intitolato* Flos Italicæ Linguæ; *e il Vocabolario della Cruſca alla Voce* Grillo.

citare loro mercatanzie, e così il Conte stimava, se con tutto suo sforzo vincesse il Ponte, gli verrebbe vinta Mantova, e levarsi via quel battifolle d' appresso, e senza sospetto poi delle sue Terre potere rimandare sua gente in Toscana. Ciascuna parte fa conto, che questo partito è quello, che può dare vinto, e perduto, e niuna cosa di bisogno si lascia a fare per avarizia. Tutta la gente de' Fiorentini aveva a ubbidire il Signore di Mantova come loro Capitano. In suo aiuto era venuto (1) Carlo Malatesti Signore di Rimino suo Cognato, e da ogni parte erano venuti tutti gli Amici di ciascuna parte pensando se vincesse questa pugna dovere vincere il tutto.

Quando tutte le cose sono ordinate per ogni parte, e 'l tempo è di venire a' fatti, ecco prima scendere giù per lo fiume del Pò dalla parte del Conte cento (2) galeoni, e barche piene di botti di pece, e di stipa temperate da fare gran fuoco, quando giugnessono al Ponte di Mantova, per arderlo, e a questo era provveduto rimedio con moltissime botti piene d' acqua in sul Ponte, che le volsono giù sopra a spegnere il fuoco, e a sfondarle con quelle, e con pietre, e con altri rimedj ripararono. Appresso con grande ordine, e a tempo vengono dalla parte di sopra giù verso il Ponte grandissima quantità di galeoni sopra i quali erano Castella di legname maravigliose, che sopraggiudicavano il Ponte, nelle quali erano uomini d' arme i migliori, e meglio in punto con palvesi, e lance, e balestre assai per vincere le torri

[1] *Di questo Carlo Malatesta così scrisse il Poggio Ist. Fior. lib.* 3. Sed prudentia Caroli Malatestæ, qui eò cum quatuor equitum millibus a Florentinis missus erat, huic tanto discrimini obviam itum, apparatusque summa celeritate facti, quibusvis ignis submoveretur.

[2] *Di questa Guerra navale fa una distinta descrizione il Poggio Ist. Fior. lib. 3. dove esaltando il valore di Carlo Malatesta dice di esso, che* In hoc tumultu Caroli virtus plurimum enituit, qui cum in ea parte esset, quæ ad hostes spectabat, disturbato ponte, ita ut redeundi spes præcisa videretur, cum solum tignum pontem continuasset, præmissis antea, qui cum eo erant, militibus, ipse postremus corpore reptans magno cum discrimine vitæ ad suos pervenit.

torri del Ponte, e pigliarlo; e a questo fu antiveduto con rimedj di pali sotto l'acqua, e di catene, e appresso con fuoco, e con saettamenti, e bombarde dalle ripe del fiume, per modo che ancor si riparò a questo. Seguì tutto a un tempo ordinata tutta la forza della gente d'arme, ch'era rimasa in terra dalla parte del Conte, ad assalire quello di Mantova, per dare loro che fare per terra, e per acqua in molti modi; e a questo era provveduto con bastie, e steccati, e colla gente de' Fiorentini, che aspettavano di continovo quello, che venne, e a niuna cosa furono giunti sprovveduti. Il combattere fu grande, e aspro, e maraviglioso da ogni parte per tempo di dieci ore per acqua, e per terra, tale, che molti valenti uomini, e degni di fede, e pratichi, affermano, che a' nostri tempi non si ricorda più magnifica battaglia, che quella fu, e postochè la gente de' Fiorentini fussono assai meno, siccome è usanza delle battaglie, che la ragione vince, a un' otta le torre, e li navilj del Conte furono vinti, e presi, e rotti, e arsi, e la gente per terra sconfitti, e parte presi, e parte ne fuggirono in rotta, e guadagnarono i Fiorentini maravigliosa (1) vettoria in quel dì, che fu il dì di (2) Santo Agostino, e fassene spezial festa ogni anno a Firenze, e gran festa se ne fe quando venne la novella.

(3) Tornati, e fuggiti in rotta a Milano quei, ch'erano scampati dalla parte del Conte, quivi fu il dolore, e terrore sanza misura, e più temette il Conte quel dì di non essere al fine di suo stato, che mai prima, o poi. E certo se la gente de' Fiorentini fussono andati di presente con

[1] *Di questa vittoria scrivendo il Poggio nel citato luogo, soggiugne, che* Dissipati utrinque, fugatique sunt hostes: ad sex hominum, & duo millia equorum capta. Omnia insuper impedimenta, machinæque, ac bellica ad urbium expugnationem instrumenta, quæ plurima comportata fuerant, in potestatem redacta.

[2] *Nell' anno 1397. e nel dì 28. d' Agosto fu questa battaglia, e si ottenne la vittoria.*

[3] *Giovanni Morelli facendo memoria di queste cose nella sua Cronica scrisse, che*, Dissesi, che se Carlo gli avesse seguitati, mettea a partito lo Stato del Duca, ma ciò non volle, perchè gli fu a bastanza levare la guerra da dosso al cognato.

con la vettoria avuta verso Milano, si tiene, che 'l Conte non arebbe aspettato, perocchè già il popolo era tutto commosso; e la ragione, perchè non vi s' andò, si disse, che fu alcuno di que' Principi, ch' era dalla parte di quel di Mantova, che posto che aiutasse lui, e non volesse lasciarlo perire, non arebbe però voluto, che 'l Duca fusse disfatto, perchè i Fiorentini non avessono tanta gloria. Ma diciamo più tosto, che la fortuna non avea diterminato il dì suo, che lo riserbava a maggiore percossa, come poi fu.

Dim. Cosa molto maravigliosa, e magnifica a chi la vide dovè essere questa, che pure a udirla passa lo 'ntelletto. Ma dimmi: i Viniziani dierono aiuto al Conte di que' galeoni, che salirono da Vinegia? e perchè modo gli ebbe?

Risp. Dirotti cosa, poichè me ne domandi, che non vorrei averla a dire. E fu conosciuto, ed è cosa manifesta, che' Viniziani arebbono voluto, che le forze bastassono di pari, perchè la guerra non avesse tosto fine, ma ch' ella durasse tanto, che le parti fussono indebilite, per modo, che essi poi rimanessono i maggiori di ciascuna; perchè sono dell' animo molto altieri, o forse perchè venisse fatto loro con più agevoleza poi quello, che feciono, di pigliare Verona, e Padova, e non arebbono però voluto, che i Fiorentini rimanessono vincitori, come si vedrà nel processo, che s' intramisono nella pace, quando vidono, che 'l Conte era per perdersi. Que' galeoni, che v' andarono da Vinegia, furono soldati, ma pure v' andarono su il forte uomini di Vinegia.

Il primo tremito, ch' ebbe il Conte de' fatti de' Fiorentini per fare guerra, fu al tempo, che venne in Lombardìa il Conte d' Ormignacca, come già ho detto, e quando se ne vide scampato, si ricordò del pericolo, e volle pace; il secondo tremito, e alquanto maggiore fu ora nella rotta della sua armata a Mantova, e fu tale, che gli fe tremare [1] le vene, e' polsi, e subito si dispose

[1] *Si legge nel primo Cant. dell' Inf. di Dante,*
Ch' ella mi fa tremar le vene, e i polsi.

ſpoſe di volere pace, ſe avere la poteſſe, con animo di non fare mai più guerra a' Fiorentini; al modo di colui, ch' è ſcampato di morte in tempeſta di Mare, che fa voto di non più navicare, e ceſſata la fortuna non l' attiene.

E penſando nell' animo ſuo, e udendo da' ſuoi conſiglieri qual fuſſe il modo da tenere, che poteſſe avere pace, preſe partito, e richieſe i Viniziani, e in tutto ſi rimiſe nelle loro mani, pregandogli, che teneſſono tutti que' modi, che a loro pareſſe per inducere i Fiorentini.

Allora i Viniziani gente molto vaghi di gloria, per più riſpetti, prima per eſſere nominati autori di sì fatta pace, e d' eſſere mezani, e arbitri intra sì fatte parti, e di sì gran coſa; appreſſo per loro intereſſe, perchè a tempo di pace molto ſi fa di mercatanzìe a Vinegia per li Fiorentini, e per li Lombardi, che non ſi fa eſſendo in guerra. Appreſſo perchè vedeano, che 'l detto Conte era a gran pericolo, e non arebbono voluto, che i Fiorentini ſi gloriaſſono d'averlo disfatto: e appreſso ſi diſſe, che per li prieghi del Conte n' aſpettavano premio. Preſono la coſa in mano per la parte del Conte, e richieſono i Fiorentini, che doveſſono venire ad accordo, e rimetteſſono in loro la coſa, promettendo di dare a' Fiorentini pace onorevole, e vantaggiata, e ancora minacciando, e dicendo: voi avete fatto aſſai, e 'l Conte ſi ravvede, e vuole pace; ſe voi non la vorrete, noi ſaremo con lui in ſuo aiuto, e non conſentiremo, che ſia disfatto.

A Firenze non è mai il caſo della guerra tanto giuſto, e neceſſario, che quando al popolo è ragionato di pace, non vi ſi corra volentieri. Pare, che la natura loro ſia tutta di pace, e la guerra è coſa forzata. Udendo, che i Viniziani profferevano pace ſicura, onorevole, e vantaggioſa, accettarono, e mandarono loro Commeſſari a Vinegia a potere trattare, e concludere, ma i Viniziani vollono, che liberamente fuſſe rimeſſo in loro il potere fare di ragione, e di fatto quello, che bene pareſſe loro, ſempre a parole promettendo quello, che poi punto non atteſono a' Fiorentini. I Fiorentini fidandoſi di loro la ri-

miſo-

misono; e giudicarono i Viniziani, che pace fusse da ogni parte, con questo, che i Fiorentini rendessono certe Castella, che mai non ne era mai stato ragionato, nè pensato. La pace si ottenne [1] a gran fatica, ma i patti giudicati di rendere le Castella non se ne fece nulla, e stettesi la cosa così in pace, e in mala voluntà, e mal contenti de' Viniziani, e ciascuna parte ritrasse sua gente.

Il Conte di Vertù avea di rendita ferma delle sue Terre un milione, e dugento migliaia di fiorini senza le 'mposte, che facea, ed a tempo di pace avanzava assai danari. Fatta la detta pace, e rassettatosi nello stato suo, gli venne pensiero di farsi Signore naturale in quanto potesse, e con lo Imperadore [2] di Buemia trattò con danari tanto, che da lui ebbe titolo di Duca, e suo Barone, e Vicario, e fecesi chiamare Duca di Milano, e fece una festa maravigliosa, come si fa alla [3] coronazione d'un Re, invitando alla festa tutt' i Signori di Italia, e spese in ornamenti gran tesoro, e durò la festa otto dì, parendogli molto acquistare d'onore, e di sicurtà di sua signorìa nella reputazione delle sue genti siccome di Tiranno esser fatto Signore ligittimo, e naturale, e alla detta festa fu invitato lo Duca d'Orliens fratello carnale del Re di Francia, e genero [4] di lui, il quale non vi venne, ma vi mandò molti Cavalieri di Francia a farli onore. Invitovvi de' Fiorentini, Lucchesi, Pisani, Sanesi,

[1] *Vedasi quello, che intorno a ciò racconta l'Ammirato Ist. Fior. lib. 16. dove dice ancora, che i Fiorentini mandarono a Venezia Filippo Magalotti, e Niccolò da Uzzano per dolersi de' torti, e del danno, che ricevevano in questa pace.*

[2] *L'Imperadore era Venceslao Re di Boemia, che fu deposto, e privato dell'Imperio il dì 20. d'Agosto dell'anno 1400.*

[3] *Giuseppe Ripamonti Ist. Milan. lib. 3. racconta distintamente la coronazione fatta in Duca di Milano di Gio: Galeazzo Visconti, e il Diploma fu spedito il dì 11. Maggio 1396. riportato dal Leibnizio* Cod. Diplom. Iur. Gent.

[4] *Valentina avea nome la figliuola di Gio: Galeazzo, che fu moglie di Luigi Duca d'Orleans.*

si, e Genovesi, e Viniziani; di tutti v' andarono (1) salvo che Fiorentini.

Quando il navicante è scampato d' aspra fortuna di Mare per cupidigia di danari pensa di ritornare a gli usati viaggi non credendo avere più fortuna, nè spavento degli usati pericoli, perchè l' uomo per naturale disposizione sempre spera quello, che ha voglia, e non il contrario. Così l'animo del Conte fatto Duca di Milano non si muta per lo nuovo nome, ma seguita la sua natura con più ardito cuore, e più alto animo, e in tutto si dispone una volta di volere essere libero Signore della Città di Pisa, e non amico di chi ne fusse Signore.

Era già morto (2) Messer Iacopo d' Appiano, che aveva tradito Messer Piero Gambacorti, e fattosi Signore di Pisa, e avea lasciato Signore Messer Gherardo suo figliuolo, col quale il detto Duca s' intese per modo, e per maniera, che egli lo indusse a fare il suo piacere, e prima gli mandò sua (3) gente a guardia dello Stato suo, e poi fe, che 'l detto Messer Gherardo a terrore corse (4) la Terra con la gente d' arme, e disse, che sentiva alcuni tradimenti, e che volea il consentimento da tutti i Cittadini d' essere Signore libero con mero, e misto imperio e per paura fu detto da tutti si, e trattone carte solenni. E fatto questo venne a patti col Duca, e (5) vendegli

[1] *Il Morelli però nella sua Cronica asserisce, che la Repubblica Fiorentina vi mandò alcuni suoi Cittadini, e queste sono le sue parole.* Mandovvi il nostro Comune quattro Cittadini, ciò furono Messer Rinaldo di Giannozzo Gianfigliazzi, Messer Maso di Luca degli Albizzi, Messer Cristofano d' Anfione degli Spini.

[2] *Iacopo d' Appiano morì del Mese di Settembre del 1398. il quale alcuni mesi prima di morire creò Capitano del Popolo Gherardo suo figliuolo, e gli fece giurar fedeltà dalle milizie. Vedasi l' Ammir. Ist. Fior. lib. 16.*

[3] *L' Ammir. loc. cit. scrisse, che* il Duca mandò in più volte a Pisa tante genti, che facevano il numero di mille lance, e duemila fanti.

[4] *Quando Gherardo d' Appiano corse la Città di Pisa, era il dì 21. di Gennaio del 1399. vedasi l' Ammirat. loc. cit.*

[5] *Il Poggio Ist. Fior. lib. 3. scrisse, che l' Appiano* Retento ex foedere Plumbino, Ilvaque Insula, ac nonnullis castellis, pecunia insuper accepta, Galeatii Legato Urbem, oppida, arces, cunctaque, quae Pisanorum ed eam diem fuerant, libere concessit.

gli Pisa, e sue ragioni per pregio di trecento migliaia di fiorini, e riserbossi a se Piombino. E il Duca con autorità d' Imperio, siccome Vicario lo confermò, e nominò Conte di Piombino. Egli prese quel tesoro, e tutto ciò, che avea ragunato, e andossene a Piombino, e lasciò la Città di Pisa al Duca, e a chi e' vi mandò per suo Luogotenente. I Pisani ne feciono gran festa in palese; il cuore loro non si può giudicare. Ma di che fecicno festa, se non d'essere venduti? A Siena sene fe festa, e così per molti altri vicini amici del Duca. A Firenze sene tennono varie oppenioni, e chi la interpetrava buona novella, e chi rea. Ecco Pisa venuta alle mani del Duca come a lungo tempo ha disiderato.

Al tempo, che Messer Piero Gambacorti fù morto, e i figliuoli, Messer Iacopo, che si fece Signore, benchè fusse della parte Bergolina com' erano i Gambacorti, a cautela fece ritornare a Pisa i Raspanti, ch' erano stati cacciati fuori per lungo tempo, e fece pacificare le parti insieme, e diede ufici a molti de' Raspanti, e non volle, che vi si tenesse parte, e così si fortificò, e fecesi amici molti. Ed ora venduta Pisa al Duca, tornarono in Pisa degli altri, che non v' erano, come furono (1) quelli dell' Agnello, ch' erano già stati Signori, e molti di costoro, e forse tutti furono allegri della signorìa del Duca per isperanza, che 'l Duca sottomettesse i Fiorentini colla forza di Pisa, per l' antico odio contro a' Fiorentini si rallegravano del loro male, e vitupero. Certo ch' erano venduti per la speranza di quello, che non era certo di fare male a' Fiorentini, e questo pessimo pensiero tornò in tutto contro a loro per divina giustizia come apparirà per innanzi.

Ancora il Signore di Lucca, e' Lucchesi per invidia de' Fiorentini aveano piacere d' ogni cosa, che fusse mancamento d' essi, e grandeza del Duca. E in quel tempo essendo mancato, e negato a' Fiorentini il Porto di Pisa, e di Piombino, anche quello di Lucca fece contro a' Fio-

[1] *L' Ammirato Ist. Fior. lib. 12. scrisse, che Giovanni dell' Agnello nel 1364. si fece Signore di Pisa, sotto titolo di Doge.*

a' Fiorentini ſtrane coſe, volendo i Fiorentini uſare il Porto di Mutrone con tutto che a Lucca ne ſeguiſse onore, e profitto aſsai.

E così quaſi tutti i vicini de' Fiorentini, e di loro Terre in quel tempo ſi rivolſono a divozione del Duca, veggendolo ſormontare, e ſperando, che vinceſse, e vendicaſse per loro l' odio portato inverſo a' Fiorentini per invidia, in tanto che tutto il cerchio dintorno alle Terre de' Fiorentini da ogni parte era preſo pel Duca tenendo gli animi di coloro a ſua volontà.

Dim. Una coſa mi giova di ſapere prima, che vadia più oltre, cioè perchè tutti i vicini de' Fiorentini da ogni parte avevano invidia loro, e portavano odio, e 'l perchè s' erano fatti loro contrari, e amici del Duca.

Riſp. Due ragioni ci ſono alla riſpoſta di quel che dimandi; la prima, e più grave colpa è l' odio conceputo per alquanti contro a' Fiorentini per invidia d' avergli veduti da poco tempo in quà maraviglioſamente ſormontare, e loro eſſendo abbaſſati; la ſeconda è, perchè molti ſono amici della Fortuna, e teneano la parte di colui, che pareva loro, che doveſſe vincere, che era allora il Duca, e coſtoro ſi rivolgerebbono quando vedeſsono rivolgere la Fortuna da loro medeſimi, pure che fuſſono accettati.

Dim. Or ſono contento, ma dimmi perchè ſono i Fiorentini in queſti tempi tanto proſperati, e i lor vicini il contrario? E' queſto per ſegreto giudicio, o ignota Fortuna, o per loro eccellenza di vertù, o per altra cagione?

Riſp. Una ragione è infra quelle, che tu dimandi la prima, e queſta è, perchè la Città di Firenze è poſta di ſua natura in luogo ſalvatico, e ſterile, che non potrebbe con tutta la fatica loro dare da vivere agli abitanti, che ſono molto multiplicati per la buona temperanza dell' aria molto generativa in quel luogo; e per queſta cagione è ſtata neceſsaria coſa da uno tempo in quà a' Fiorentini, poichè di numero ſono tanto multiplicati, di cercare loro vita per induſtria,

(1) e

(1) e per questo sono usciti fuori di loro terreno a cercare altre Terre, e Provincie, e Paesi, dove uno, e altro ha veduto da potersi avanzare un tempo, e fare tesoro, e tornare a casa; e andando a questo modo per tutti i Regni del Mondo, e Cristiani, e infedeli, hanno veduto i costumi dell' altre nazioni del Mondo, e fatto in loro abito delle cose vantaggiate scegliendo d' ogni parte il fiore; e per potere seguitare quei costumi, è venuto loro maggiore disiderio di vedere, e d' acquistare, e l' uno ha fatto venire volontà all' altro, in tanto che chi non è Mercatante, e che abbia cerco il Mondo, e veduto le strane nazioni delle genti, e tornato alla Patria con avere, non è riputato da niente, e questo amore ha sì accesi gli animi loro, che da un tempo in quà pare, che nascano naturali a ciò, e è tanto il numero, secondo che (2) l' aria generativa produce, che vanno per lo Mondo in loro giovanezza, e guadagnano, (3) e acquistano pratica, e vertù, e costumi, e tesoro, che tutti insieme fanno una comunità di sì grande numero di valenti, e ricchi uomini, che non ha pari al Mondo; e così seguendo, come fanno, sono atti a andare in infinito di ricchezza, e di felice stato; e però questi loro vicini alquanto di natura di loro terreni più ricchi, e più grassi, si sono stati a quella bada di tanto, che basta loro, sanza volere fatica di cercare più; sono sopravvenute guerre, e avversità in questo tempo, hanno speso, e perduto, e mancato d' avere, e di persone, e se avessono buono conoscimento,

[1] *Luigi Alamanni Coltiv. lib. 4.*
Ma perchè a questo aver talor contende
La nuda povertà de i pigri amica,
Talor fortuna, che tra monti, e sassi
Diede il natìo terren, come si vede
L' industre Fiorentin, che lunge ascose
Intra l' alpi, e i torrenti, all' onde salse.

[2] *Dino Compagni sul principio della sua Istoria Fior.* La detta Città di Firenze è molto popolata, e generativa per la buona aria.

[3] *Medea presso Ennio disse*: Multi suam rem bene gessere, & publicam, patria procul. *Di Ulisse disse Orazio, e il prese da Omero*:
Qui mores hominum multorum vidit, & urbes.

to, si leverebbono più tosto dal loro usato (1) ozio, e seguendo l' orme de' Fiorentini eserciterebbono loro vita; e verrebbe loro fatto, come a quegli, e non si vendicherebbono colla meschina invidia, che (2) prima consuma se, che lo invidiato. Puossi aggiugnere alla ragione naturale, che t' ho detto, che sia divino giudicio, perocchè niuno bene si può acquistare sanza la grazia di Dio, la quale è apparecchiata a tutti coloro, che la cercano là, ove ella si può trovare, e ella abita intra le virtù, e intra le buone operazioni, e veramente, se gente sono al Mondo, dove queste virtù sieno, sono i Fiorentini, perchè intra loro si trovano l' opere della misericordia, e l'amore del prossimo, e de' poveri, e la giustizia, e l'onore delle Chiese di Dio, più che in ciascun' altre nazioni. Puossi dire ancora per fortuna, perchè i beni del Mondo sono nelle mani di lei, e non sono sicuri, ch' ella non gli possa loro torre, ma e' pare, che le virtù abbiano potenza di tenerla legata, e questa è l' ultima cagione di tua dimanda, perocchè loro eccellenza si riferisce, che sia per tutte le sopraddette ragioni.

Dim. Mi contentano molto le ragioni, che tu m' hai dette, e holle bene intese, ma insino ch' io oda più oltre, come le cose sono poi seguite, mi pare, che a questo punto avendo il Duca di Milano Pisa, e gli animi di tutti i vicini de' Fiorentini, se i detti Fiorentini sono ricchi, e savi, e da asai, sia loro venuto molto a bisogno, or seguita, e dimmi, come seguì poi la cosa.

Risp. Gran vantaggio ha colui nelle guerre, che per sua sollecitudine, o industria può sapere i fatti, e' portamenti, e lo stato, e la possa della parte contraria, e però i detti Fiorentini, che sanno tutti i pertugi d' entrare, e d' usci-

[1] *Catullo*:
Ocium & Reges prius, & beatas
Perdidit Urbes.

[2] *Il Sannazzaro nell' Arcadia*:
L' invidia, figliuol mio, se stessa macera,
E si dilegua, come agnel, per fascino.

E *Orazio*:
Invidia Siculi non invenere Tyranni
Maius tormentum.

d' uscire, che sono al Mondo, a un' otta spiavano ogni dì ciò, che faceva il Duca, e sì provvedevano a' rimedj loro, onde più salutevoli potessono venire.

Ebbono in quel tempo spiato, che quando il Duca di Milano acquistò per danari dallo Imperadore di Buemia il nome di Duca, siccome è detto, che oltre a quello con inganno, e con fraude acquistò un privilegio tanto disonesto, e iniquo, quanto dire si potesse, e questo fu, ch' egli ebbe dall' Imperadore una carta bianca di pergameno col suggello pendente dello Imperio da potervi fare poi scrivere quello, che avesse voluto, ed era carta d' Imperadore, e quello, che si fusse sua intenzione farvi scrivere non è cosa certa; tennesene varie, e diverse oppenioni. Quando i Fiorentini ebbono saputo il certo, che così era, mandarono a tutti i nobili Baroni della Magna a significarlo, aggravando il fatto tanto, quanto sapeano i Dottori delle Leggi, che si potesse fare.

Era lo Imperadore innanzi malvoluto, che no da' suoi Tedeschi, perocchè egli era ricchissimo d' oro, e non ispendeva in alcuna cosa d' onore, e non volle mai passare in Italia per la corona dello Imperio, che lo debbono fare, e questo facea per avarizia; la qualcosa i Tedeschi si riputano a vergogna. Appresso era uomo (1) da poco, che più tosto seguitava gli appetiti del corpo, che quei della ragione, il perchè fu piccola fatica colla ragione a incitare i detti Signori contra lui, e massimamente gli Elettori, che hanno le voci di chiamare lo Imperadore, che sono questi, cioè l'Arcivescovo di Maganza, il Duca di Baviera, e l' Arcivescovo di Trievi, e l'Arcivescovo di Cologna, e'l Marchese di Brandimborgo, e 'l

[1] *Leggesi nella Cronica di Giovanni Morelli*: Negli anni di Cristo 1401. I Signori della Magna, cioè quelli, a' quai s' appartiene l' elezione dello Imperio, veduto, e disaminato, che la dignità dello Imperio veniva a mancare per rispetto di quello, che la possedea, conciofussecosachè egli era uomo di niente, e uno ubriaco; dubitando non fosse tolta a' Tedeschi, cercarono d' eleggere nuovo Imperadore, e così feciono, ed elessono il Duca di Baviera.

e 'l Duca di Sansogna, e 'l Conte Palatino, e 'l Re di Buemia.

Congregati insieme per ispazio di più dì in luogo comodo i detti Signori, la colpa inacerbì molto più, ed ebbono consiglio di molti Dottori, e trovarono, che lo Imperadore ne potea essere privato, non avendo più oltre, se non il titolo della eredità, che fu il Padre suo Imperadore, ma non era confermato, il perchè fu diterminato in loro concilio, che fosse privato, e fu citato, e richiesto, e fatte tutte le solennità, che la Legge comanda, il dispofero, e privaronlo, e feciono nuova, e legittima elezione, e fu data a Ruberto (1) di Sansogna uomo di Casa d' Imperio, valente di sua persona, e più famoso di virtù, che ricco.

A questo Ruberto eletto nuovo Imperadore, fu (2) proferto da' Fiorentini aiuto di danari per le spese del passare in Italia a pigliare la corona, con giuramento, che fece nella elezione a' suoi Elettori, e poi a' Fiorentini promise, che prima, che egli avesse alcuno danaro, che innanzi, che più oltre passasse in Italia, giunto, che fusse in Lombardìa, che è la prima Provincia, che si trova, egli disfarebbe il Duca di Milano, e privollo del Vicariato, e del titolo di Duca, come di cosa male acquistata, e contro a ragione, e così giurò, che come fusse in Lombardìa, sarebbe suo potere intorno alla distruzione del Duca, innanzi che passasse più avanti.

E prestamente ragunò molti Signori, e Baroni, e benchè fusse inverso il Verno, per non perdere tempo alla gran proferta de' danari, e alla grande speranza d' acquistare, passò in Lombardìa per la via di Trento, e fu rassegnato a Trento, (3) che era con quindicimila

[1] *Il Poggio Ist. Fior. lib. 3.* Robertus Bavariæ Dux infensus admodum Mediolanensi, privato ob suam ignaviam, Vinceslao Boemiæ Rege, ad Imperium electus.

[2] *Nel 3. lib. dell' Ist. Fior. del Poggio leggesi, che i Fiorentini a questo nuovo eletto Imperadore* Legatum Bonacursium Pittum mittunt, qui eum ad transeundum in Italiam contra Galeatium fœdere oblato hortaretur, &c. *e più avanti leggesi ancora, che* Ad eam rem, & pecunias, quas vellet, & equitum auxilia promitteret.

[3] *Il Poggio lib. cit.* Altero dehinc anno, mense Septembri, superatis alpibus, relictoque Tridento, in agro Brixiensi castra posuit:

la cavalli, cioè cinquemila barbute di buona gente, e entrati tra Verona, e Brescia per fare il primo assalto a Milano, che era il capo di Lombardìa, perchè era già di Verno, furono impediti dalle nevi, che erano grandi in quelle Alpi, per modo, che fu impossibile il passare più avanti, e fermaronsi quivi per più dì.

E poi, ch' erano entrati in sul terreno del nimico, i Fiorentini, secondo che promesso gli avevano, gli dierono contanti annoverati in Vinegia in tre paghe, fiorini dugento ottantamila d' oro.

Ma il Duca di Milano, che conobbe, che alla sua ruina non avea altro [1] scampo, se non solamente fare tutto suo ultimo sforzo di danari, e con patto darli al detto Imperadore, e a' suoi Baroni, perchè si tornassono nella Magna, così fece. I Viniziani s' affaticarono molto in ciò in servigio del Duca di Milano, e fu mostrato allo Imperadore, che non faceva contro al giuramento, perocch' egli era venuto in Lombardìa, e fatto contro al Duca ciò, che avea potuto, e non andrebbe più avanti, secondo che promesso avea a' Fiorentini, e che potea tornare addietro, onde i suoi Baroni corrotti con danari, e lui con loro insieme, e consigliati da' [2] Viniziani dierono cagione, che non potrebbono vernare quivi per le nevi, e che non si potea tenere tanta gente senza grande spesa, e che al tempo nuovo della Primavera torenerebbono, e così si partirono, e andaronsene nella Magna, e non ebbono meno quantità di danari dal Duca di Milano, che prima avessono avuti da' Fiorentini.

Dim. Cosa molto disonesta fu quella, che lo Imperadore primo avea conceduta al Duca della carta bianca col suo suggello pendente, e cosa giusta fu quella di que' Baroni, che aveano l' autorità di disporlo, a fare, che lo

 errore

[1] *Intorno alla venuta in Italia dell' Imperador Ruberto a instanza de' Fiorentini, sono da vedersi la Cronica di Buonaccorso Pitti, e la Cronica di Giovanni Morelli, nelle quali si rapportano della medesima le particolarità più distinte.*

[2] *Il Poggio Ist. Fior. lib. 3.* Venetorum tandem opera, haud parvo pretio cum Patavium in hiberna profectus esset, mense Aprili in Germaniam concessit.

errore fusse purgato, ma e' non mi pare, che questo altro eletto di nuovo abbia fatto buono, nè laudevole principio, e però io arei vaghezza di sapere quello, che è poi seguito nella Magna tra' detti due Imperadori, e chi ottenne, perocchè nè 'l primo, nè 'l secondo andò a prendere la corona.

Risp. Dappoi, che 'l capo dello spirituale era diviso in due parti, cioè il Papa; pare che sia seguito, come debbe, che 'l capo del temporale seguiti quello dello spirituale, e sia diviso lo 'mperio tanto, che Dio provvegga, che 'l capo spirituale s' unisca, e il temporale seguiterà lo spirituale. La natura puose (1) grandi Alpi, tra i Taliani, e' Tedeschi: sicchè ragioniamo de' fatti nostri, e loro tra loro si tengano loro faccende, ma secondo che si dice, l' uno, e l' altro si sta assai pigramente, e tutta la Magna ne sta in grande divisione, e di loro più non dico, perchè alla nostra materia cominciata seguitano al presente a dire gran cose.

LIBRO QUINTO.

Come Bologna venne sotto Signore, e come il Duca gli fece gran guerra, e come prese, e acquistò Bologna, e come i Fiorentini feciono lega col Papa per fare guerra al Duca, e racquistare Bologna per la Chiesa, e della morte del detto Duca di Milano, e delle Terre, e Provincie, che sono di ragione della Chiesa.

TOrnato lo Imperadore nella Magna, il verno colle nevi, e ghiacci impediva l' uficio della gente dell' arme; il Duca attese a quel tempo a' consigli per essere apparecchiato in sulla Primavera a seguitare sua intenzione, e ammaestrato delle cose passate, perchè i Fiorentini non avessono nidio, che gli ricettasse a poterlo molestare in Lombardìa, mise grande studio a recare a se per ami-

(1) *Il Petrarca nella Canz.* Italia mia, ec.
Ben provvide natura al nostro stato,
Quando dell' Alpi schermo ec.

amico il Signore di Mantova, la cui poca lealtà, o che 'l facesse per paura di peggio, o per operazione del Signore Carlo (1) Malatesti suo Cognato, acconsentì partirsi dalla fede de' Fiorentini, e accostarsi al Duca. Ancora fece tanto, che in quel tempo andò a lui il Marchese di Ferrara, e per isperanza di grandi promesse gli fece il Duca rimase d'accordo con lui. Bene arebbe più volentieri il Duca tolta la signoria all' uno, e all' altro, se avesse veduto potere, ma l' aiuto, che arebbono auto da' Fiorentini non l' arebbe lasciato venirgli fatto. Riserbavasi tempo con isperanza, che mancare non gli potieno, e a lui bastava per allora avergli confermati a sua lega, e che per mezzo loro i Fiorentini non avessono entrata in Lombardia, dicendo nel cuore suo: se voi m' aiuterete vincere i Fiorentini; io vincerò ben poi voi senza fatica.

Restava poi solamente una entrata in Lombardia, cioè Bologna, perchè tra Firenze, e Bologna sono alpi, e forti passi, e essendo a Bologna si puote per via piana andare per tutta la Lombardia; per la qual cosa tutto l'animo, e 'l sapere suo, e de' suoi consiglieri fu di vedere, che modo potesse tenere d' avere Bologna dal suo, e perchè Bologna si reggeva per li suoi Cittadini a popolo, ove si mutano i Rettori spesso, non se ne curava, benchè gliel' avessono promesso coloro, che allora reggevano, onde ebbono pensato di tenere altro modo, e tutto quel verno stettono in questo trattato. Che con dare ad alquanti de' Cittadini grandi di Bologna provigioni di danari, ad alquanti altri Cittadini profferere se si volevano insignorire della Città, e a chi una cosa, e a

(1) *Ammirato Ist. Fior. lib. 16.* Il Duca, a cui non erano nascoste le pratiche, che si teneano contra di lui (ancorachè non si fosse venuto a rompimento alcuno di pace) dopo che con molte pratiche avea tentato per mezzo di Carlo Malatesta fatto suo Amico di far lega con Papa Bonifazio, e non gli era riuscito, tenne tanti mezzi, che volse alla sua divozione il Marchese di Ferrara, e il Signore di Mantova, per i quali la Repubblica tante spese avea fatte; come che il Marchese di Ferrara non avesse però voluto far lega con lui, ma ben promesso di non essergli contro.

e a chi un'altra, egli vi mise dentro tanta divisione, e tanti scandali, che non si poteano intendere insieme, e i peccati loro gli teneano acciecati, che non poteano accorgersi del loro male futuro, e vennono in quel poco del tempo più volte all'arme, e a mutazioni di reggimento.

Era tra gli altri un Cittadino di Bologna d'antica Schiatta, e bene appoggiato di parenti, e d'amici, e molto avventuroso, e (1) di grande animo, e signorile chiamato Giovanni Bentivoglio, al quale il Duca fece in questo tempo molte proferte se volesse pigliare la signorìa, e essere suo amico, e non de' Fiorentini, che gli darebbe grande aiuto; al quale ne venne voglia, e vennegli fatto, che siccome la fortuna aiuta gli arditi animi, veggendo a un punto la Città commossa, si fece capo di gente, e fecesi seguitare al Popolo sotto altra dimostrazione, e entrato colla forza in Palagio, fece gridare i suoi congiurati: Viva il Signore, e corse la Terra, e tenne modi, che la sua signorìa piacque a tutti con fare feste, e Cavalieri assai, e onorare i grandi Cittadini, e fare paci, e molte belle, e buone operazioni, e (2) fatto Signore, e richiesto dal Duca non volle seguitare d'essere nimico de' Fiorentini, stimando più caro a lui, e a' suoi Cittadini l'amicizia de' Fiorentini, che quella del Duca,

[1] *Il Morelli nella sua Cronica lasciò scritto di Giovanni Bentivoglio, che egli era* Di franco animo, e savio, ma pieno di baldanza, e di seguito di certi Beccheroni, Uomini bassi.

[2] *Il Poggio Ist. Fior. lib.* 3. Ioannes Bentivolius, magni vir animi, & haud spernendi consilii, Galeatii auxilio Bononiæ tyrannidem occupavit. Eò missi a Florentinis Oratores, qui & gratularentur ob sumptum imperium, & de fœdere agerent. Quod ille haudquaquam abnuit, sed distulit in posterum, ne offensum sibi redderet animum eius, cuius opera regnaret. Idem & Dux quæsierat ab eo, sed parum ille fidei habendum esse Ducis fœderi aliorum periculo didicerat. *E il Morelli nella Cronica, parlando del Bentivoglio, disse*, Di questo Signore si dubitò in Firenze, perchè era amico del Duca, tenne lunga pratica dell'essere, o col Duca, o con noi, poi conchiuse con noi lega, o amicizia, e fratellanza; questo durò, come udirete infino, che perdè il suo stato.

ca, onde il Duca fece altro penſiero per disfarlo, e avere Bologna per ſe, e vennegli fatto.

Innanzi, che lo Imperadore veniſse in Lombardìa, temendone il Duca più, che mai temeſse d' alcun' altra coſa, il rimedio ſuo fu d' afforzarſi di gente d'arme quanta avere ne potette, che quaſi tutti i Capitani, che erano in Italia, avea preſi a ſuo ſoldo. Fece ora il Duca dimoſtrazione, e ſimulazione d' averſene levati da doſso parte, e che non fuſsono a ſuo ſoldo; il Capitano de' quali era il Conte Alberigo da Conio, che lo avea prima tenuto per gran Coneſtabile, uomo antico in arme, e in trattati molto ſottile, e di natura Romagnuolo, che ſanno molto bene le maniere de' tradimenti.

Queſto Conte Alberigo con gran gente d' arme in ſuo nome, e come nimico de' Bologneſi venne a oſte intorno alle Terre loro dando boce, che lo facea per vendetta, che poco tempo paſsato i Bologneſi avean fatto tagliare la teſta al Conte Giovanni da Barbiano ſuo fratello, e era tanta la forza del Conte Alberigo, che ſpaventò molto i Bologneſi, e d' altra parte il Duca di Milano dimoſtrava queſto eſsere contro alla ſua volontà, e che gli diſpiaceſse, e profferea aiuto di ſua gente al Signore di Bologna, e queſto facea, perchè ſe 'l Signore l' aveſse accettata, arebbe auto il Duca dentro, e di fuori la ſua gente, e forza, e a ſuo piacere aveva Bologna nelle ſue mani, della quale aſtuzia il Signore, e i Bologneſi ſe n' accorſono, e non vollono ſuo aiuto, ma bene lo pregavano, che riteneſse il Conte Alberigo, che ſapeano certo, che egli facea, e farebbe quello, che il Duca voleſse, e richieſono (1) gente in aiuto da' Fiorenti-

[1] *L' Ammirato Iſt. Fior. lib. 16.* Avendo preſo il Gonfalonerato Iacopo Malagonnelle, fu tra i Fiorentini, e Giovanni Bentivoglio conchiuſa lega con patti di difenderſi con ogni eſtrema forza l' un l' altro. *Morelli Cron.* Mandò il Comune (*di Firenze*) in aiuto del Signore di Bologna cinquemila cavalli; de' quai era Capitano Bernardone Brettone, riputato valentiſſimo Uomo, e 'n ſua compagnia era Sforza, e il Tartaglia, la brigata della Roſa, e più altre noſtre brigate bene in punto, e di buoni uomini, e il Signore di Padova mandogli aiuto due figliuoli con gente a cavallo, e co' ſuoi provvigionati, e bene in punto

rentini, i quali Fiorentini vi mandarono il loro Capitano, che era allora Bernardone Brettone con quella gente, che poterono, in loro aiuto, e durò la guerra tutto quello Anno.

Ma quando il Duca s' avvide, che i Bolognesi conoscevano quello, che egli arebbe voluto fare, e intendeano le sue fraudolenti maniere, diliberò fare alla scoperta, e disse loro: dappoichè voi non avete voluto l' aiuto della gente mia, e avete richiesto aiuto da' Fiorentini miei nimici, io darò l' aiuto mio a' nimici vostri, e mandò tutta la forza della gente sua, e tutti i suoi Capitani sopra Bologna ad assedio, e presono subito molte Castella, e appressimaronsi allato alla Città richieggendo ogni dì il Signore di battaglia.

Avendo il Capitano de' Fiorentini avuto comandamento a Firenze di fare la volontà del Signore di Bologna, e d' ubbidirlo, detto Signore di Bologna essendo usato d' essere molto bene avventurato in tutte sue imprese, e essendo di natura più ardito, e di gran cuore, che savio, o pratico, e era assai giovane, e della persona gagliardo, parendogli vergogna a essere richiesto tutto dì di battaglia, e schifare, e non potendo sofferire di vedere i nimici tutto dì allato alla Città, diliberò di volersi mettere alla ventura, negandogliele sempre il Capitano de' Fiorentini, e dicendo, che più ragionevole, e migliore partito era di stare alle difese, e che era la via più sicura, e che per forza mai quella gente non vincerebbono la Città, e che a uscire fuori alle mani con loro era pericoloso, perchè i nimici erano per ognuno sei tanti, finalmente il Signore ardito disse al Capitano: tu non hai cuore, onde diliberò (1) di seguirlo, e uno dì ordi-

[1] *Intorno alla deliberazione di combattere in campo aperto, che fu fatta dal Signore di Bologna, e Bernardone Generale de' Fiorentini, che volea più tosto non escir di Bologna, vedasi la Cronica del Morelli, e l' Ammirato lib. 16. Ist. Fior. dove tra l' altre cose lasciò scritto.* Alcuni amici ricordavano al Bentivoglio quel notabile detto di Ridolfo da Varano, il quale difendendo Bologna contra il Cardinale di Ginevra, e biasimato perchè non usciva fuor di Bologna, rispose, perchè altri non v' entrasse e ma si elesse il contrario.

ordinato furono alla battaglia, e fu tanto l'ordine, e la forza de' nimici, cioè della gente del Duca, che in quel medesimo dì vinsono la gente de' Bolognesi, e presono il (1) Capitano, e quasi tutta la gente, e il Signore si fuggì in Bologna. Erano dalla parte di fuori la gente del Duca quindicimila cavalli, e più di ventimila pedoni sotto dodici Capitani, e Duchi, che da Carlo Magno insino a quel tempo, non si ricorda, che sia stato più bello esercito di gente d'arme, sicchè la vittoria fu ragionevole.

Tornato il Signore dentro in fuga, e preso il Capitano, e la gente d'arme, grandissimo terrore prese, e occupò tutta la Città, andando in quà, e in là per la Terra la gente sbalordita, come quando le menti leggieri sono soperchiate da troppo vino; e tutti pigliavano l'armi sanza sapere quello, che s'avessono a fare. Niuno ordine, nè consiglio v'era in comune, e posto che 'l Signore mandasse per la Città bandi, e comandamenti, non erano intesi.

Era in Bologna un Cittadino grande, ricco, e possente, e con gran seguito, il quale più volte a cheto si sarebbe potuto fare Signore, che aveva nome (2) Giovanni Gozadini, il quale era tenuto più savio, che non fu, perocchè a questo punto costui si mosse con seguito di più Cittadini a parlare col Conte Alberigo, e ragionare di patti, e sanza riferire al Signore dierono il secondo dì una porta al Conte Alberigo, e alla gente del Duca, e entrarono in Bologna, il quale non attenne, poi che fu dentro, al detto Giovanni cosa, che gli promettesse,

[1] *L'Ammirato l. cit. scrive, essere succeduta questa giornata il dì 26. di Giugno dell'anno 1402. e che vi fu fatto prigione Bernardone Capitano de' Fiorentini, con altri valorosi, e illustri Uomini, e tra essi i due figliuoli del Signore di Padova. Egli è ben vero, che Giovambatista Recanati nelle Annotazioni all'Istoria del Poggio osserva, che non due, ma uno solo dei figliuoli del Signore di Padova fu fatto prigione.*

[2] *L'Ammirato Ist. Fior. lib. 16. afferma, che Giovanni Gozzadini fu gran cagione, per i suoi intendimenti, che il Visconte acquistasse Bologna.*

tesse, e corsono al palagio, e (1) uccisono il Signore, e presono tutte le forteze della Città pel Duca di Milano, e fu il maggiore acquisto, e la maggior vittoria, che avesse mai il Duca, avere presa sì fatta Città, e avere preso il Capitano, e la gente dell' arme de' Fiorentini in due dì; e fecesene per lui gran festa, e in Firenze ne fu gran dolore.

Dim. Se il Duca avea sì tanta gente, ragionevole fu, ch' e' vincesse; ma dove fu allora la prudenzia de' Fiorentini, che a sì gran partito non provvedessono d' essere forti come lui, prima che s' azzuffassono insieme?

Risp. I Fiorentini non pensarono, che 'l Signore di Bologna fusse tanto folle; che se si fusse tenuto alle difese, la gente de' Fiorentini bastava, e in poco tempo quella gran gente non vi sarebbono potuti stare fermi ad assedio, e tenendo il Duca tanta gente a suo soldo, si vedeva per li Fiorentini, che non poteva durare, e non volevano fare il simile, anzi aveano misurato il potere loro durare in perpetuo per consumarlo sotto la grande spesa, stando alle difese.

Dim. Pregoti, che mi chiarisca come faceano questa ragione.

Risp. Dirottelo, egli era saputo a Firenze appunto quello, che il Duca aveva d' entrata da potere spendere, e sapevasi tutta la spesa, che egli portava tra in Soldati, e donare a' Signori, e in ambasciate, e in provvidigioni, e doni, che dava per tener le Terre a sua divozione, e sapevasi, che a questa spesa gli mancava tanto l' entrata, massimamente perchè in tempo di guerra non gli rispondea la metà, che a lui era forza gravare i suoi popoli di gravissime imposte, delle quali sapeano, che essi popoli erano male pazienti, e per questo venia ad avere per nimici tutti i suoi sudditi, che per le graveze, che aveano da lui, disideravano la sua distruzione non molto

meno,

[1] *Il Platina nella Vita di Papa Bonifazio Nono*: Aufugerat tum cum paucis Bentivolus in urbem, quam dum acriter nimium tutatur, in globum incidens, cum vivus capi non posset obtruncatur. *Vedasi ancora il Poggio Ist. Fior. lib.* 4.

meno, che i Fiorentini, e insino che si fece la 'mpresa dello 'mperadore, previdono i Fiorentini, che delle due cose avea a seguire l' una, cioè, o essere il Duca vinto dalla forza de' nimici, o se si difendesse con molta gente, che si recasse addosso a soldo, che la disordinata spesa il facesse pericolare; e quasi aveano molti fatta la ragione colla penna in mano, e diceano come di cosa certa: tanto può durare; perchè sapeano lo 'ntrinsico dell' animo de' suoi Terrazzani; e a Firenze s' era diliberato di tenere tanta gente, che bastasse alle difese, e poterla pagare, e mantenere in perpetuo bisognando, e stando così a vedere, che 'l Conte si distruggesse, come gl'intervenne, benchè non vedesse la sua distruzione, che prima si morì; e questo partito aveano preso i Fiorentini con intenzione, che la guerra avesse a durare lungo tempo, perchè disposti erano di non fare più pace con lui, perchè due volte ne furono traditi, e ingannati, non voleano la terza, ma col perseverare in guerra vedere lui consumare.

Dim. Or dimmi, perchè lo stare in lunga guerra non potea consumare i Fiorentini come il Duca.

Risp. Dicoti di no per la ragione già allegata, che egli colla sfrenata volontà s' avea arrecato a dosso peso, e soma impossibile a poterla lungamente portare, e sostenere, e era veduto, e conosciuto per li Fiorentini, che v' aveva a scoppiare sotto; e i Fiorentini, come v' ho detto, eglino s' erano, come prudenti, regolati con misura a tenere quella gente, e spesa, la quale essendo bisognato, avrebbono sempre potuto mantenere.

Dim. E il Duca di Milano, e' suoi consiglieri tanto savj come non conoscevano quella ragione, che tu dii del non potere lungamente durare con quella spesa, siccome la conoscevano i Fiorentini?

Risp. Acciecavagli l' ira, e la passione propia, che non poteano antivedere; io dico l' ira per lo grande, e impetuoso odio concetto contro a' Fiorentini, che niuna temperanza si metteva in mezzo alla passione di quello, che strabocchevolmente desiderava, che gli dava falsa

ſperanza di venirgli fatto toſto quello, che non era poſſibile gli fuſſe venuto fatto in eterno, cioè d'avere Firenze, perlochè egli ſtimava, che i Fiorentini non poteſſono più ſoſtenere.

Dim. Tanto grande odio perchè avea egli conceputo contro a' Fiorentini ſe egli avea più offeſo loro, che non era ſuto offeſo da loro, ed era ſtata ſua motiva, e ſua cagione?

Riſp. Coſtui s' avea una volta meſſo in animo d' eſſere Signore, e Re di Italia, e pareagli avere aſſai parti da fare toſto il reſto, ſe i Fiorentini non l'aveſſono impedito; i Fiorentini furono la ſiepe, che non lo laſciaro mai paſſare più innanzi. E di certo, ſe non fuſſe ſtato il ſoſtenere de' Fiorentini [1] non era alcuna reſiſtenza in Italia, che tutto gli venia fatto, che ſarebbe ſtato Signore di tutta, e non avrebbe avuto pari tra' Criſtiani, ſicchè gli parea che' Fiorentini gli toglieſſono quello, che non gli laſciavano acquiſtare, avendo già ſtimato, che ſuo doveſſe eſſere, e per queſto non avea alcuna temperanza inverſo loro.

Il Papa, e 'l Rè di Napoli, e' Genoveſi, e' Viniziani perchè non temevano, e riparavano contro a lui, come i Fiorentini, e così molti altri comuni, e potenzie d' Italia?

Riſp. Il Papa non conſiderava tanto innanzi, e non ſe ne volle mai avvedere, ſe non quando quegli ebbe preſo Bologna, che è Terra di Santa Chieſa, e gran parte de' ſuoi Cardinali erano provvigionati dal Duca, e non laſciavano pigliare alcuno partito, o conſiglio contro a lui.

Il Re ſtava da lunge, e aveva aſſai contaſti nel ſuo Regno, dove attendeva, e non iſtimava, che poteſſe aggiu-

[1] *Furono ſenza dubbio i Fiorentini, che al Duca di Milano impedirono il farſi Re d' Italia, e ciò fecero e colla forza, e colla prudenza; e a queſto propoſito Federigo Frezzi nel Quadriregio cantò lib. 2. cap. 13.*

E quanto ad una cifra creſce il centro,
Cotanto accreſcerà il Biſcion Lombardo,
E di Toſcana fie in parte contento;
Se non, che il Giglio roſſo, che ha lo ſguardo
Sempre a ſua libertà, contro lui oppoſto,
Farà, che 'l ſuo penſier verrà bugiardo.

Vedaſi ancora l' Ammirato nel fine del lib. 16. Iſt. Fior.

aggiugnere tanto in là, e anche s' affidava tanto de' Fiorentini, che sono in mezzo tra il Duca, e lui, che per questo non temea.

I Genovesi, e' Viniziani pareano ammaliati da lui, e era forse perchè l' una Città, e l' altra è retta, e governata per Doge, e per pochi Cittadini, e que' pochi si poteano ridurre a sua volontà meglio, che i molti, e ben s' è poi veduto, che alquanti de' maggiori di ciascuna delle dette Città aveano dal Duca grandi provvigioni; E appresso sono sì negli stremi di Italia l' una dall' una parte, e l' altra dall' altra, che non parea loro, che si dovesse volgere inverso di loro; Firenze, che era in mezzo, era quella, che sostenea tutto il peso; L' altre Città vicine, e gli altri Signori vicini erano contenti d' essere sottomessi da lui, perchè fussono sottomessi i Fiorentini; e però si può dire, che tutta la libertà di Italia stette solo nelle mani de' Fiorentini, perchè ogni altra potenzia li abbandonò.

Dim. Dappoi, che 'l Duca avea la signorìa di Pisa, e di Siena, e di Perugia, e di Bologna, e tutti gli altri circustanti, Lucchesi, Conti di Casentino, e Signori di Romagna erano col Duca, e Firenze è in quel mezzo, come pensavano i Fiorentini potersi difendere, che per assedio più tosto non fussono vinti da lui?

Risp. D' essere vinti, e sottoposti non ebbono mai alcun dubbio, perchè gli animi loro sono tanti a lui contrarj, e avversi, che non lo poteano acconsentire in alcuno loro pensiero, e ogni volta parea loro avere molti rimedj, siccome fa il cuore franco, e sicuro, che mai non gli manca via, nè rimedio, e sempre si confortavano con una speranza, che parea loro avere la cosa sicura in mano, cioè, che 'l Comune non può morire, e il Duca era un solo uomo mortale, che finito lui, finito lo stato suo. Ancora, postochè poco vi si dava fede per li maggiori Cittadini, pure se ne confortava il popolo, che dava orecchie a tal cosa, cioè, che egli era divolgato, che un (1) Santo Romito del Contado d' Arezo, avea

[1] *Fu questi forse un Romito dell' Eremo di Camaldoli.*

avea detto, che il Duca di certo dovea morire in quello Anno, che così avea avuto rivelazione da Dio; e così seguì. Ma non si stettono mai i Fiorentini, che consumato, e mancato un rimedio, non ricorressono sollecitamente all'altro. E venuta la cosa a questo termine i Fiorentini seguitarono quello, che io dirò appresso.

Perchè Bologna è Terra di ragione di Santa Chiesa, come che 'l Papa non la possedesse prima, nondimeno essendo presa per lo Duca di Milano, ne potèa pur perdere la speranza, e era a Santa Chiesa molto maggior confusione, che 'l Tiranno la tenesse, che non era, mentre che per li suoi propi Cittadini si reggea.

Mandarono i Fiorentini alcuni valenti Cittadini a Roma al Papa a mugghiargli sì fattamente negli orecchi, che si destasse, e conoscesse il vituperio, che sostenea Santa Chiesa sotto le sue braccia, che il Tiranno occupasse le Terre sue, e per parte del Comune di Firenze profersono al Papa d'aiutare a racquistarla per Santa Chiesa con la forza, e spesa de' Fiorentini, purechè mandassevi esso il suo segno, e un suo Cardinale per Legato, che fusse fervente all'opera; mostrando al Papa, e a' Cardinali, che se per danari si lasciassono contaminare dal Duca, egli verrebbe insino a torre loro Roma, e che in eterno sarebbe scritto come eglino fussono stati cagione della distruzione dello stato di Santa Chiesa potendo, e non volendo riparare, e tanto seppono con vive, e vere ragioni mostrare al Papa, e a' Cardinali quello, che fusse di bisogno, che diliberarono fare tutto ciò che parea a' Fiorentini; e [1] feciono la lega insieme, e ordinarono la spesa, e la gente, e feciono Capitano Carlo Malatesti con consiglio, che aveva a avere sempre di due Cittadini Fio-

[1] *Giovanni Morelli nella sua Cronica così lasciò scritto*: Facemmo del Mese d' Ottobre 1402. lega colla Chiesa, e co' Malatesti con certi patti, i quai erano a noi di grande spesa, e di poco utile, ma tutto si facea per disfare il nimico. Fatta la detta lega, fece il Papa suo Legato Messer Baldassar Coscia, e mandollo co' Malatesti all' acquisto di Bologna; noi assoldammo il Conte Alberigo, e demmogli cinquantamila fiorini in due Mesi senza iscriverlo, e stette all' acquisto di Bologna.

Fiorentini appresso di se, il quale Carlo parve, che dovesse essere bene disposto a questa impresa, perchè essendo il Duca Signore di Bologna, venia a essere troppo vicino alle Terre, che tiene il detto Carlo.

E mentre che queste cose si trattavano, e davasi opera con gran provvedimento a racquistare Bologna, sappiendo, che' Cittadini dentro erano malissimamente contenti della signorìa del Duca, e molti de' maggiori, e di gran seguito erano già stati cacciati fuori per sospetto, sopravvenne al Duca la morte non pensata. Ora si trovava il Duca nel maggiore, e più felice stato a suo parere, e nella maggiore, e più alta signorìa, che sia mai stato. Quì è il colmo, onde si conviene oggimai tanto scendere, quanto ha salito insino ad ora, ma il calare è con molto maggiore impeto, e furore.

Del mese di Giugno ebbe il Duca la vittoria dello acquisto di Bologna, e del mese di (1) Settembre prossimo seguente finì la vita sua, ed ebbe male pochi dì, e la notte, che e' morì, fu in tutta la sua Terra tanto terribile tempo di tempesta d'aria, d'acqua, e di venti, con folgore, e tremuoti, che parea, che il Mondo si dovesse disfare, e in quel punto il superbo Tiranno rendè la misera anima a colui, che l'aveva guadagnata.

Il quale lasciò (2) per suo Testamento sue rede di tutta la sua signorìa due suoi figliuoli ligittimi nati per Madre

[1] *Morì il Duca di Milano il dì 3. di Settembre dell' anno 1402. in Marignano, luogo di delizie, dove si era ritirato per fuggire la peste, che era in Milano. Vedasi la Cronica del Morelli; la Cronica di Buonaccorso Pitti, ed ivi le annotazioni; e l' Istoria del Poggio lib. 4. ed ivi le annotazioni del Recanati.*

[2] *Leggesi nella Cronica del Morelli, che* Lasciò Giovanni Duca di Milano con parte delle Terre sue, a Messer Filippo Maria Conte di Pavìa con certe altre Città, e Castella, e a Messer Gabbriello lasciò Pisa, e 'l suo Contado; questo non era legittimo. *E il Poggio Ist. Fior. lib. 4.* Testamento, eius natorum maximus, Ioannes Maria, Mediolani retento Ducis nomine imperitabat, Bononia, Sena, Perusia, Assisio additis. Philippo Mariæ Papia, Verona, Vicentia plurimaque præterea oppida cessere. Gabrieli, filio naturali Pisæ relictæ sunt; quæ imperii divisió magna ex parte a sapientibus viris, ut a Principe minime prudente, & nimium fortunæ blanditiis dedito, facta, culpatur.

dre della figliuola di Messer Bernabò, che era sua Moglie, e l'uno si chiamasse Duca di Milano, e l'altro Conte di Pavìa, e a un suo figliuolo non ligittimo nato di una gentildonna, e più grazioso nel cospetto della gente, che niuno degli altri, gli lasciò la signorìa della Città di Pisa, che aveva comperata. Costui avea nome Gabbriello Maria, il quale poi poco tempo appresso venne a Pisa, e la sua Madre con lui, che aveva nome Madonna Agnesa, che era valente donna. E del corpo suo lasciò il Duca in suo Testamento per ipocresìa, che se ne facesse tre parti in tre sepulture: il corpo voto alla Chiesa Maggiore di Santa Maria di Milano, le sue interiora a' Frati di Certosa fuori della Terra, e il cuore suo a S. Antonio di Vienna. Fecesi gran pianto, e gran solennità per un mese dopo la morte sua per le sue genti.

Di presente i Tutori, e Commessarj lasciati per esecutori del suo Testamento con tutti i suoi Consiglieri diliberarono, vedute tutte l' entrate, e le spese, che quello stato non si potea reggere, e mantenere, cassarono gran parte della gente, che aveano a soldo, e ridussonsi a minore spesa, e furono savj, e buono per lui, se avessero fatto così buon tempo innanzi in sua vita, che non ne sarebbe seguito la ruina, che tosto venne, perchè tardi provvidono, ma pure, se rimedio v' era, quello fu veduto, che era lo migliore.

Dim. Io non voglio, che mi esca di mente di domandare, perchè tu dii, che Bologna è Terra di ragione di Santa Chiesa, perchè ragione Santa Chiesa, che è spirituale, abbia ragione di signorìa temporale in quella Terra, e in altre, e quali sono, che ho caro di saperle.

Risp. Tu debbi sapere, che al tempo, che lo Imperio Romano avea la signorìa di tutto il Mondo, innanzi che gl' Imperadori fussono convertiti alla Fede Cristiana, la Santa Chiesa era di beni del Mondo poverissima, ma altrettanto più ricca del tesoro spirituale, e erano tutti i Papi, e Vescovi, e Sacerdoti Santi, perocchè per loro Santità erano promossi a governare gli altri, e erano disposti

sposti al Martirio, e a ogni persecuzione per lo nome di Giesù Cristo.

Ma quando lo 'mperadore Gostantino (1) fu sanato dalla lebbra, e battezzato insieme da Messer Santo Silvestro Papa, per merito del beneficio ricevuto fece gran bene, secondo sua intenzione, di che ne seguitò (2) pessimo frutto; il detto Gostantino mandò dicreto per tutto il Mondo, che la Fede di Giesù Cristo era la vera Fede, e quella si dovesse credere, ed onorare i Sacerdoti d'essa, e andossene in Grecia a stare nella Città di Bisanzio, che da poi in quà per lo suo nome è chiamata Gostantinopoli, e lasciò Roma a Messer Santo Silvestro Papa, e dotò allora Santa Chiesa, che potea allora di ragione farlo, di molte Terre, le quali e' volle, che da indi innanzi fussono sottoposte al Papa, e le rendite d' esse fussono della Chiesa, e oltre a questo donò al Papa molto oro, e argento per ornamento di Santa Chiesa, che se n' adornò la Chiesa di S. Piero, e di S. Paolo, e di S. Giovanni Laterano dove e' fu battezzato, e dell'altre, e così le rendite delle predette Terre volle, che servissono a onore di Dio, e ornamento delle Chiese, e sussidio de' Cristiani poveri, e bisognosi; e se così fusse seguito sarebbe buono fatto. Le Terre, che lasciò, e donò, e dotò a Santa Chiesa in perpetuo, sono queste, e nominerotti le principali.

In prima lo Regno di Napoli, il quale volle avesse a essere Regno, e il Re fusse eletto dal Santo Padre, avesse a essere scudo, e difenditore di Santa Chiesa contro a' suoi avversarj ogni volta, che bisognasse; e questo Regno comincia di là da Roma tra Terracina, e Gaeta al fiume del Verde, e contiene in se alla marina, Gaeta,

[1] *Quì dove il nostro Istorico discorre degli Stati, che possiede la Chiesa Romana, si dimostra seguace della volgare opinione, e non già informato delle Istorie più sicure, e della buona critica.*

[2] *Dante Inf. can. 19.*

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco Patre!

ta, Napoli, e Salerno; e infra terra, Capova, Benevento, e molte altre Città; e chiamasi la Provincia Terra di lavoro. Poi va giù giù, e seguita la Provincia di Calavria, che è in sulla marina; Cotrone, Taranto, e Otranto, e altre Terre assai infra terra. Poi si rivolge su per la costiera del Mare verso il Golfo di Vinegia, e la Provincia di Puglia, ove sono Brandizio, Monopoli, Bari, Barletta, Trani, Manfredonia, e altre Terre, e Porti di Mare assai. Poi finisce lo Abruzi infino al Fiume, che mette in Mare ad Ascoli, ove sono Cortona, Fermo, e infra terra l'Aquila, e più altre Terre.

Appresso di ciò ha Santa Chiesa la Marca d'Ancona, che è in su quella medesima marina del Golfo di Vinegia, dove è la detta Città d'Ancona alla marina, e Sinigaglia, e Fano, e Pesero, e fra terra Camerino, Norcia, Fabriano, e molte altre Terre. Questa Marca s'intende dal Mare per insino alle Montagne, che sono per lo mezo della terra tra l'uno Mare, e l'altro, e dalle dette Montagne insino al Fiume del Tevero è il Ducato, dove è Perugia, Ascesi, Todi, Fuligno, Terni, Spuleto, e Narni, e più altre Terre. Poi dal Fiume del Tevere insino al Mare di Pisa, e di Roma è il Patrimonio, dove sono Sutri, Bolsena, Viterbo, Orvieto, e Civitavecchia in sul Mare, e più altre Terre. Poi seguiterebbe l'ordine del terreno di Toscana, che se la riserbò lo 'mperadore per se, per eccellenzia, dove sono Siena, Cortona, Arezo, Volterra, Pistoia, Lucca, Pisa, Luni, e l'antichissima Città di Fiesole, e la nobilissima Città di Firenze. Queste Terre furono riserbate allo 'mperio, ma dietro a detta Provincia di Toscana passate le montagne inverso il Mare di Vinegia sta la Provincia di Romagna, che fu ancor donata a Santa Chiesa, e comincia in sulla marina a' confini della Marca, Rimino, Cesena, e Ravenna, e infra terra Forlì, Faenza, Imola, e Bologna. Ora puoi avere inteso quali sono le Provincie di ragione della Chiesa di Roma, e le Terre principali, e come furono date a Santa Chiesa, e a che fine, e intenzione, e se ne seguita quel

quel frutto, che 'l buon Gostantino si credette, ed è buono a fare fine per oggi, e domane seguiteremo.

LIBRO SESTO.

Come Bologna colla gente de' Fiorentini, e del Papa si riebbe per Santa Chiesa, e della confusione delle Terre del Duca dopo la sua morte, e poi de' confini di Lombardia, e della Festa di S. Giovanni di Firenze.

SIccome ne' liti occidentali del Mare Oceano quando cresce il flutto, in alcune parti ricuopre colle sue acque l'onda grande spazio di terra, e quando è cresciuta quanto debbe, in poco d'ora ritorna con più veloce corso, e lascia l'arene scoperte; così fa la volubile fortuna a certi, che per ispazio di tempo gli fa su montare in alto, e quando le piace volgere gli ritira a basso con istrabocchevole furore.

Insino a quì il Duca di Milano per benificio di fortuna ha ricoperta, e occupata molta terra, ed è venuto al sommo della ruota. Quella rivuole, e richiede i suoi beni per fare l'usato uficio, e permutando di (1) gente in gente, oltre alla difensione de' senni umani; e con più subita ruina al calare, che non fe al salire. Già abbiamo detto della sua morte, ora seguiteremo di dire la maravigliosa confusione, che seguitò ne' suoi Eredi, e nelle loro Terre.

Venuta la gente del Papa, e de' Fiorentini a oste, e assedio sopra la Città di Bologna, e tutti i Cittadini di quella, che già n'erano stati cacciati fuori per sospetti, e molti più da loro medesimi se n'erano usciti, e abbiendo dentro i parenti, e gli amici, e quasi tutto il popolo male contento della signoria del Tiranno, che avea

[1] *Dante Inf. can. 7. parlando della Fortuna disse:*
Ordinò general Ministra, e Duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.

già ordito per fare dentro una Cittadella per sua fortezza, e preso, e guasto la quarta parte della Città, ed essendo d' animo molto divoti di Santa Chiesa, e di suo reggimento, più che d' altra signorìa, e sentendo la forza di fuori del Papa, e de' Fiorentini, maggiore che quella del Duca, e concordevoli al loro desiderio, il primo dì arebbono voluto cacciare via il [1] Vicario del Duca; ma non si potea fare sanza pericolo, perchè essendosene avveduti, avrebbono messo la Terra a sacco, e a fuoco; ma saviamente s' intesono con que' di fuori; ed osservato tempo disposto, e atto a ciò, a un' otta la Città fu presa, e la gente del Duca cacciati, e presi, e rotti, e fu ristituita a Santa Chiesa, e rimasevi per Legato [2] Messere Baldassarre Coscia Cardinale, che insino a oggi è Signore di quella, e di più altre Terre vicine, e suoi Ufiziali tolse tutti Fiorentini.

E già per cagione della morte del Duca, i Capitani della gente d' arme, ch' erano a loro soldo, dobbiendo avere assai danari, che aveano guadagnato del soldo servito, non potevano essere pagati, e non potevano pagare loro gente, nè essere più serviti, perchè i popoli non sofferiano più le graveze consuete, e erano loro rincresciute, e doleansi tutti, e non voleano più pagare, onde la gente dell' arme non servia con quel fervore, e amore, che per lo passato facea, e non potevano; e sentendosi a Milano della perdita di Bologna, vi fu grandissimo dolore; e paura di peggio, come seguitò appresso. Veggendo quegli, ch' erano rimasi, che la fonte era secca, e che non si potea trarre da' popoli più danari per fare guerra, feciono subito loro consiglio, e come avvie-

ne,

[1] *Questi era Facino, ovvero Fazzino Cane. Vedasi l' Ammirato Ist. Fior. lib. 17.*

[2] *Il Cardinale Baldassar Coscia Legato, entrò in Bologna il dì 3. Settembre 1403. vedasi la Cronica del Morelli. Il Poggio Ist. Fior. lib. 4.* Inter Legatum, & Ducem publicata pace, Bononienses, ut Pontificis gratiam promererentur, urbemque eorum beneficio potius quam Ducis reciperet, armis sumptis, impetuque in illius milites facto, acri certamine profligato, eiectoque praesidio, Legato dedere. *Vedasi ancora il Gherard. Ist. Bologn.*

ne, che ciascuno quando sono più del pari nella potenzia, vorrebbe essere il maggiore nel pigliare i partiti, e negli onori; chi la volea (1) per un modo, e chi per uno altro; chi fare forza a' popoli, e asprezza per avere danari in ogni modo, e seguitare almeno in difendersi; chi dicea quello essere maggiore pericolo, che avere i nimici in sulle porti, e che più sicuro era tenere i popoli contenti, e in questo modo vennono a scisma, e contenzione, e divisione tra loro medesimi quei Governatori, e a dirsi insieme oltraggiose parole, e villanìa, e nulla conchiusono, e stavano le cose sospese con gran paura, e con gran confusione di non si potere intendere insieme, siccome quando Iddio volle, che la superbia de' Giganti non potesse seguitare l'opera incominciata della Torre di Babello.

E fu cosa notabile, e miracolosa, che il dì della Vigilia di S. Giovanni Batista, quando a Firenze si comincia la grande offerta de' Gonfaloni, ed è la più magnifica Festa, che si faccia al Mondo in sull' ora del Vespro adì XXIII. di Giugno incominciò intra loro il tremito della febbre, che gli uccise, siccome quando il cuore comincia a tremare per la vicina morte, che sente appressare, così il cuore, e la forza di quella signoria ebbe in se furioso cominciamento di futura ruina. Un gran Cittadino con seguito di più altri andò a casa uno (2) degli Uficiali maggiori, e lui di coltello uccise, e subito tutta la Terra prese l'arme, e 'l Signore colla Madre, e con

certi

[1] *Il Morelli nella Cronica lasciò scritto, che* Nacque iscandolo in quelli, in cui rimase il governo de' fanciulli, e funne principale cagione la invidia, che fu portata; e ragionevolmente a Franceschino Barvavara. *E il Poggio Ist. Fior. lib.* 4. Orta haud parva inter primores Ducis Senatus dissensio trahentibus singulis rem communem in privatam, offensionesque invicem pristinas renovantibus, primum ad simultatem, deinde ad aperta odia, atque arma omnia convertit. Capita Factionis erant Franciscus Barbavarus, qui primum inter omnis locum penes Galeatium tenuerat, & Antonius Vicecomes &c.

[2] *L' Ammirato Ist. Fior. lib.* 17. *dice, che vi fu ucciso Giovannolo Casate, capo della fazione Guelfa, da uno de' congiurati. E il Morelli nella Cronica racconta, che fu ammazzato ancora Antonio Porro*

certi altri fuggirono nella Forteza, e gli altri, fuggendo dove non sapeano, come attoniti quà, e là cercavano luogo, dove nascondere si potessono. La Città era tutta piena di stupore, e di paura, similemente come coloro, che per fortuna di Mare hanno perduta la vela, e 'l timone, e abbandonati d' ogni argomento corrono a rompere, e non sanno dove.

Incontanente la fama del male vola, e quanto più si distende, più cresce. Le Terre vicine prima, e poi l' altre sentirono, come il capo è spezato, e tutti i membri infermano, ogni Terra si muove intra' suoi abitanti, di molte voluntà vincono i più potenti; e i più presti a levarsi, e chi si fa Signore d' una, e chi d' un' altra Città, chi ruba, e chi cerca sue vendette, e chi fugge. Chi prese l' armi in mano, e il furore acceso per tutto il paese, surgono le parti (1) Guelfe, e Ghibelline a volere avanzare l' uno l' altro; tutte le nimicizie tornano in memoria, tutta la Provincia, le Città, e Ville, e Terre, e Castella, e Contado erano piene di divisione, e confusione, ruberie, e uccisione, e morte, e sangue, e fuoco, e mala ventura; uomini, donne gravide, e fanciulli senza misericordia per tutti i cammini erano morti; e fu tale pistolenzia, e giudicio, che non si potrebbe narrare. Alquanti Capitani delle genti d' arme per gli danari, che doveano avere, trovandosi forti, si pigliavano, e occupavano le Città, e Terre per loro, e tengonle insino al

(1) *Il Platina nella Vita di Papa Bonifazio Nono*. Mortuo autem ex febre Ioanne Galeatio apud Meregnanum, cum ante cometes tantæ mortis indicium apparuisset anno millesimo quadringentesimo secundo, multi repente Tyranni oborti sunt, aut civitatum suarum principes, aut cohortium præfecti a militibus Ducis ob largitionem ad occupandas civitates adiuti. Oborta tum quidem infinita mala sunt, cum nemo unus præesset, qui vitia hominum imperio, & auctoritate compesceret. Innovata est etiam Guelforum, & Ghibellinorum perniciosa seditio &c. Nam Ugolinus Cavalcabos, oppressis Gibellinis, Cremonæ imperitabat, Parmam Otto Tertius interfectis, ac pulsis Rubeis obtinebat: Soardi Bergamum, Rusconii Comum, Vignatæ Laudam, Vercellos, Alexandriam, plurimaeque per eam regionem oppida Facinus Canis Dux copiarum egregius vi occupaverat. Omitto reliquos Tyrannos a Galeatio pulsos &c.

presente. Fazino Cane prese Alessandria, e Cortona; Messer Otto Buonterzo prese Piacenza, e Parma, e Reggio; Messer Pandolfo Malatesti prese Brescia; altri missono a sacco la Città di Como; i Cavalcabò Gentili uomini di Chermona presono la signorìa di Chermona, e ebbono tosto cattivo fine; altri prese, e fecesi Signore di Lodi, altri di Crema, il Signore di Padova prese Verona, e anche in poco tempo per suo peccato ne capitò male; a' figliuoli del Duca rimase loro in quel punto si può dire solamente il Castello dentro la Città di Milano, e fuori d' essa non si sarebbono fidati.

Dim. Queste cose, che tu mi narri, mi paiono folgori, la memoria non può andare dietro a intendere sì tosto tanti gran fatti, quanti m' hai narrati, e per amore di me aspetta un poco, e dimmi più ordinatamente, come procedettono sì grandissime mutazioni, e pregoti, che mi mostri il meglio, che si può, e dove, e come sta questo Paese di Lombardìa, che vi sono stati sì gran casi.

Risp. Le cose avvenute subite, e confuse non si possono raccontare distese, e per ordine, e però basti a te quello, che n' hai udito, che chi volesse cercare l' ordine, non si troverebbe; perocchè non vi fu, ma fu tale, e tanto il tomulto, che quegli, che a ciò si trovarono, non ne sanno parlare, perchè venne loro per fortunoso caso meno la memoria, e stordirono per le orribili cose. Ma tu mi domandi della Provincia di Lombardìa, e dove, e come è situata, e questo mi piace di raccontarti, come cosa assai singulare.

Narraz. La Provincia di Lombardìa è la prima Provincia di molte, che si contengono in Italia, e la maggiore, e i suoi confini sono da Occidente le montagne di Mongineva, e di Montenisi, che dividono tra essa, e la Savoia, che è del paese di Francia; dal Settentrione sono l' alpi, che dividono la Magna da Italia; da Oriente è Vinegia, e il Mare, e i paludi di verso Ravenna, e Romagna; da Mezodì sono i monti, che dividono Lombardìa dalla Riviera di Genova, e dalla Provincia di Toscana; e in questo modo vedi, che dall' altro

parti

parti è circundata d' alpi, e di montagne. Per lo mezzo del suo piano corre il fiume del Pò, che è de' più nobili, e de' maggiori [1] fiumi del Mondo, il quale nasce dalle montagne di Savoia da Occidente, e corre verso Oriente al Mare di Vinegia, e riceve in se molti grossi fiumi, che attraversano Lombardìa nascendo nell' alpi Tedesche, e mette in Mare in sei foci, e con grandissima larghezza dalla parte di là dal Pò verso la Magna, cominciando da Occidente, e andando verso Oriente. Sono le principali Città in prima Vercegli, poi Novara, poi Milano, e dalla sua parte sinistra Como, che è a piè de' monti della Magna, e Moncia, e Crema, e Bergamo, e dalla destra è Pavìa: poi seguita Cremona, [2] Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, e Padova, Feltro, e Civitale, e presso a Milano, Lodi, e dall' altra parte di quà dal fiume del Pò verso Mezzogiorno, cominciando da Occidente, per lo simile modo, come corre il fiume verso Levante, sono in prima la Città d' Asti a piè de' monti appresso Alessandria, Cortona, Piacenza, Parma, Reggio, Mantova, Bologna, e Ferrara, e poi Vinegia insul mare. Poco ne mancava al Duca, che tutta la possedeva. Ancora sono in Lombardìa appiè delle Montagne Tedesche molti nobili Laghi abbondevoli de' migliori posti del Mondo. Le sopraddette Città signoreggiano infinito numero di buone Castella, tanto che è de' più pieni, e de' più popolati paesi del Mondo. Ancora possiede maravigliosi, e ottimi terreni, e grassi, e fruttiferi d' ogni cosa, che bisogna al vivere dell' uomo; ed è ornata, e abbondosa di salvaggiume d' animali, e d' uccegli. Le sue Città, e Terre piene d' Arti, e d' Artefici, buon' aria, buone acque, e tutti alimenti; e non credo, che sopra l' universa terra si trovi un altro luogo d' altrettanto terreno, che lo vantaggi, se fusse stato sotto il governo di buona signorìa.

Dim. Assai mi piace d' avere inteso quanto m' hai bene

[1] Rex fluviorum Eridanus.

[2] *Rammenta il nostro Istorico molte Città, che oggidì non appartengono al Ducato di Milano.*

ne disegnato questo sito di Lombardìa, perchè molto giova a intendere, e tenere a mente l' altre cose, che vi si sono fatte. Ma dimmi ancora, che Terre questo Duca di Milano tenea in Toscana.

Risp. Dicoti, che tenea prima Serrezzana, che è in sul fiume della Magra, che divide Toscana dalla Riviera di Genova giù al piano presso al Mare, dove fu l' antica Città di Luni, che oggi è disfatta. Appresso tenea la nobile Città di Pisa, e quella di Siena, e di Perugia, e molte altre Terre, e Castella. E voglio, che tu noti bene, che tra tutte queste, che sono più di venticinque buone Città di Vescovadi, ne sono almeno sette, che non è Rè, nè Signore in tutto il Mondo, che signoreggi sette Città buone al pari di queste, nè a un gran fatto vi s'appressano; chi n' ha una, chi due, o chi tre, ma non più di quella condizione, che queste sono. L' una è Milano, che gira il cerchio delle mura cinque miglia, piena, quanto dentro ve ne può capire, e d' Arti, e d' Artefici, e con borghi di fuori, che sono tanto appresso quanto la Città. Poi Bologna, che è singularissima in tutto il Mondo, dove è la fonte dello studio delle Leggi, ricca, e nobile di Cittadini, e che gira il suo cerchio sette miglia. Padova, che è antica, e gran Città, con tre cerchia di mura, che quello di fuori si dice essere quanto è Bologna, e sempre è stata donna di grande signorìa. Verona, bella, e gentile Città, capo di signorìa, grande di cerchio quanto Milano. Pisa, Porto di Mare, e bocca di Toscana, la quale pe' tempi passati è stata con gran signorìa per mare, e per terra. Siena, ch' è una bellissima, e grande Città, e di grande tenitoro. Perugia, che è capo del Ducato, e ha signoreggiato per lo addreto molte altre Città; e quanto t' ho detto, basti per ora.

Dim. Quanto m' hai detto, mi piace; ma io vorrei sapere, che volle dire quello, che tu dicesti di quelli, che presono la signorìa di Chermona, e del Signore di Padova, che prese Verona, che ebbono tosto cattivo fine, perocchè tu l' hai detto con tale brevità, ch' io lo vorrei meglio intendere.

L Ri-

Risp. Dicoti, che la Famiglia de' Cavalcabò di Chermona sono gentili uomini, e per antico ne furono Signori; si levarono quando viddono la rovina del Duca, e de' suoi, e presono (1) la signorìa della loro Terra, e l' uno di loro, cioè il maggiore, fu fatto Signore, e tennela più di tre anni; poi essendo vecchio, aveva un suo nipote, che aveva voglia della signorìa: intervenne, che un famiglio allevato di principio da loro al governo della stalla, e poi per lungo tempo per la sua fedeltà l' aveano tratto assai innanzi, e di lui si fidavano tutti igualmente, quanto dire si potesse, egli seppe sì ordinare, e fare, che uno dì diliberato egli prese tutti questi suoi Signori con tradimento, e misseli in carcere, e poi l' altro dì fece tagliare la testa a undici, ch' egli erano, e prese la signorìa per se. Or pensa, se si potrebbe raccontare simigliante miseria, e tradimento. Quello di Padova veggendo la fortuna perseguitare lo stato de' figliuoli del Duca, confortò uno di quegli della Scala gentile uomo di Verona, che stava a Vinegia, a muoverlo verso Verona, perchè i Veronesi amavano quel segno, e chi è di quella famiglia, e andando a Verona con loro sforzo, sendo i Veronesi disiderosi di tornare sotto l' antica signorìa, sentendo costui presso alle forze del Duca molto debole, gli dierono la Terra, e la signorìa d' essa. Il (2) Signore di Padova, che era con lui, come fratello, lo fece morire, e presela per se, la qual cosa dispiacque a ognuno, che la intese, e incontanente per lo suo peccato Iddio permise,

[1] *Il Poggio Ist. Fior. lib.* 4. Vulgato civili Mediolanensium pene bello, Ugolinus, ex familia nobili Cavalcabovis, Cremonæ tumultu excitato, ac Ducis Magistratu urbe pulso, urbis imperium occupat.

[2] *Nella Cronica del Morelli si legge, che* Presa Verona, al Signore (*cioè di Padova*) crebbe l' animo, e non gli sofferse l' animo aver fatto Signore Messer Guglielmo, il quale e' s' avea sempre allevato, e tenuto come fratello, solamente per venire una volta a questo passo, ma e' diliberò subito volerla per uno de' suoi figliuoli, e Messer Guglielmo, e' figliuoli fece morire segretamente, e prese la signorìa per se. *Della guerra, che fecero i Veneziani al Signore di Padova, e delle sue disavventure vedasi l' Ammirato Ist. Fior. lib.* 17.

mise, che tosto ne fusse punito, e però i Viniziani, che gli erano vicini, temendo che non si facesse troppo grande Signore, e perchè per li tempi passati non erano stati insieme amici molto, ma più tosto avea fatto loro guerra, innanzi che egli si facesse forte nella acquistata signorìa, diliberarono di fare guerra contro a lui, e fu grandissimo sforzo quello de' Viniziani, e infra due anni a dire tosto gli tolsono prima Vicenza, poi Verona, e poi Padova, e presono il Signore, e poi a Vinegia lo feciono miseramente morire lui, e 'l figliuolo, e tengono i Viniziani le dette Terre, e Feltro, e Civitale, e molte altre Castella, che erano delle dette signorìe, e fu uno grande, e bello acquisto per li Viniziani, venuto loro fatto per la gravezza del peccato del Signore di Padova.

Dim. La Città di Luni, che tu dì, che è in sul Mare all' entrare di Toscana, e che è disfatta, fami tu dire, perchè fu disfatta, e chi ne fusse la cagione della sua ruina?

Risp. Dirottelo. E' pare, che buon tempo fa il Duca d' Anguersa Barone del Re di Francia, che era uomo nobile, e di grande virtù, per alcuno caso fece voto a Dio di venire in pellegrinaggio a Roma a visitare le Chiese de' Santi Apostoli, e degli altri Santi innumerabili, che vi sono; e venendo sconosciuto, capitò a Luni, e nello albergo gli fu tolta la sua donna, che era molto bella. Ei seguitò il suo viaggio. Tornato in Francia si dolse, e fe grande queremonia al Re, ed ebbe ciò, che volle, per fare vendetta. La donna, nè egli per onore di loro non si manifestarono, nè dierono a conoscere a que' di Luni, perchè già era stato fatto alla donna discortesia. Ma il valente Conte venne con armata di molte galere, e navi, e buona gente, non sappiendosi per alcuno dove e' dovesse andare, nè avendone que' di Luni alcuno pensiero, e giunto a Luni, che era in sulla marina, assalì, e prese la Città, e disfatta, misono tutta la gente al taglio delle spade, e la Città a fuoco, e non vi rimase pietra sopra pietra.

Dim. Oh quante notabili, e aspre vendette permette nostro Signore Iddio molte volte al Mondo per li peccati com-

commessi per li uomini, come fece anticamente di Soddoma, e Gomorra; e così di questa Città di Luni, e del Signore di Padova; e del Duca di Milano, e di molti tutto il dì la veggiamo; e non ne pigliano però quegli, che rimangono, lo esempio, che doverebbono. Guai a loro; e buono per quegli, che fanno bene, e temono Iddio, e adoperano giustizia, che mi pare, che molto queste buone operazioni sieno adoperate, ed esercitate per li Fiorentini. Perchè tu dicesti innanzi della gran Festa di S. Giovanni Batista, che al Mondo non si ha paraggio; bene arei vaghezza d' udire di cotale solennità quello ti piacesse per intenderla, perchè di questo Santo ne fa festa tutto l' universo Mondo, eziandìo Giudei, e ancora Saracini.

Risp. Hotti oggi parlato de' casi tristi, e avversi, che ricordandosene non è cuore, che non intenerisca. Di quello, che noi abbiamo parlato insino a quì, sicchè bene mi piace, che noi mutiamo materia, e parliamo di cose di festa, e d' allegrezza, e però ti risponderò volentieri a quanto mi domandi.

Quando ne viene il tempo della Primavera, che tutto il Mondo rallegra, ogni Fiorentino comincia a pensare di fare bella Festa (1) di San Giovanni, che è poi a mezza la State, e di vestimenti, e d' adornamenti, e di gioie ciascuno si mette in ordine a buon' otta; chiunque ha a fare conviti di nozze, o altra Festa s' indugia a quel tempo

(1) *Antichissima è in Firenze la solenne, e celebre Festa di S. Giovambatista. Il Migliore nella* Firenze Illustrata *parla della medesima, e cita il nostro Istorico, dicendo, che secondo la descrizione fatta da esso, ella si celebra oggidì, secondo la mutazione dello Stato, con mutazione di più, e diverse cose. Dante in persona di Cacciaguida suo tritavo disse, Parad. cant. 16.*

Gli antichi miei, ed io nacqui nel loco,
Dove si trova pria l' ultimo Sesto,
Da quel, che corre il vostro annual giuoco.

Dove per giuoco, *secondo il Landino, s' intende il Palio, che si corre per la Festa di S. Giovanni. Benedetto Menzini nell' Arte Poetica lib. 2.*

Come a Fiorenza il giorno del Batista
Vedi correr cavalli al drappo d' oro
Tra 'l popol, ch' è diviso in doppia lista.

tempo per fare onore alla Festa mesi due innanzi, si comincia a fare il Palio, e le veste de' Servidori, e' pennoni, e le trombe, e i Palj del drappo, che le Terre accomandate, e del Comune danno per censo, e ceri, e altre cose, che si debbono offerere, e invitare gente a procacciare cose per li conviti, e venire d' ogni parte cavalli per correre il Palio, e tutta la Città si vede in faccenda per lo apparecchiamento della Festa, e gli animi de' giovani, e delle donne, che stanno in tali apparecchiamenti; non resta però, che i dì delle Feste, che sono innanzi, come è Santo Zanobi, e per la Ascensione, e per lo Spirito Santo, e per la Santa Trinità, e per la Festa del Corpo di Cristo, di fare tutte quelle cose, che allegrezza dimostrino, e gli animi pieni di letizia, ed ancora ballare, sonare, e cantare, conviti, e giostre, e altri guochi leggiadri, che pare, che niuna altra cosa s' abbia a fare in que' tempi infino al dì della vigilia di San Giovanni.

Giunti al dì della vigilia di San Giovanni, la mattina di buon' ora tutte l' Arti fanno la mostra fuori alle pareti delle loro botteghe di tutte le ricche cose, ornamenti, e gioie; quanti drappi d' oro, e di seta si mostrano, ch' adornerebbono dieci Reami! quante gioie d' oro, e d' ariento, e capoletti, e tavole dipinte, e intagli mirabili, e cose, che si appartengono a fatti d' arme, sarebbe lungo a contare per ordine.

Appresso per la Terra in sull' ora della terza si fa una solenne Pricissione di tutti i Cherici, Preti, Monaci, e Frati, che sono grande numero di Regole, con tante Reliquie di Santi, che è una cosa infinita, e di grandissima divozione, oltre alla maravigliosa ricchezza di loro adornamenti, con ricchissimi paramenti addosso, quanti n' abbia il Mondo, di veste d' oro, e di seta, e di figure ricamate, e con molte Compagnie d' uomini secolari, che vanno ciascuno innanzi alla regola, dove tale Compagnia si raguna, con abito d' Angioli, e suoni, e stromenti d' ogni ragione, e canti maravigliosi, facendo bellissime rappresentazioni di que' Santi, e di quelle Reli-

quie,

quie, a cui onore la fanno. Partonsi da Santa Maria del Fiore, e vanno per la Terra, e quivi ritornano.

Poi dopo mezzo giorno, e alquanto passato il caldo, circa all'ora del Vespro tutti i Cittadini sono ragunati ciascuno sotto il suo Gonfalone, che sono sedici, e per ordine primo, e secondo, e così succedendo vanno l'uno Gonfalone drieto all'altro, e in ciascuno Gonfalone tutti i suoi Cittadini a due a due andando innanzi i più degni, e i più antichi; e così seguendo insino a' garzoni riccamente vestiti, a offerere alla Chiesa di San Giovanni un torchietto di cera di libbre una per uno, avendo i detti Gonfaloni spesse volte, o la maggiore parte d'essi innanzi da se uomini con giuochi d'onesti sollazzi, e belle rappresentazioni. Le strade, dove passano, sono tutte adorne alle mura, e al sedere di capoletti, spalliere, e pancali, i quali sono coperti di zendadi, e per tutto è pieno di donne giovani, e fanciulle vestite di seta, e ornate di gioie, e di pietre preziose, e di perle, e questa offerta basta insino al coricare del Sole, e fatto l'offerta, ciascuno Cittadino, e donna si tornano a casa a dare ordine per la mattina seguente.

La mattina di San Giovanni chi va a vedere la Piazza de' Signori, gli pare vedere una cosa trionfale, e magnifica, e maravigliosa, che appena che l'animo vi basti. Sono intorno alla gran Piazza cento Torri, che paiono d'oro, portate quali con carrette, e quali con portatori, che si chiamano ceri, fatti di legname, di carta, e di cera con oro, e con colori, e con figure rilevate, voti drento, e drento vi stanno uomini, che fanno volgere di continovo, e girare intorno quelle figure. Quivi sono uomini a cavallo armeggiando, e quali sono pedoni con lance, e quali con palvesi correndo, e quali sono donzelle, che danzano a rigoletto. In su essi sono scolpiti animali, e uccelli, e diverse ragioni d'alberi, pomi, e tutte cose, che hanno a dilettare il vedere, e il cuore.

Appresso intorno alla ringhiera del Palagio vi ha cento pali, o più nelle loro aste appiccati in anelli di ferro, e i primi sono quelli delle maggiori Città, che danno tributo

buto al Comune, come quello di Pisa, d'Arezo, di Pistoia, di Volterra, di Cortona, e di Lucignano, e di Castiglione Aretino, e di certi Signori di Poppi, e di Piombino, che sono raccomandati del Comune, e sono di velluto doppi, quale di vaio, quale di drappo di seta, gli altri tutti sono di velluto, o d' altri drappi, o taffettà listrati di seta, che pare una maravigliosa cosa a vedere.

La prima offerta, che si fa la mattina, sì sono i Capitani della Parte Guelfa con tutti i Cavalieri, essendovi ancora Signori, Ambasciadori, e Cavalieri forestieri, che vanno con loro con grande numero de' più onorevoli Cittadini della Terra, e col Gonfalone del segno della Parte Guelfa innanzi portato da uno de' loro donzelli in su uno grosso palafreno vestito di sopravvesta di drappo, e il cavallo covertato infino a terra di drappo bianco col segno della Parte Guelfa.

Poi seguono i detti pali portati a uno a uno da un uomo a cavallo, quale uomo ha il cavallo covertato di seta, e quale no: come sono per nome chiamati, e' vannosi a offerere alla Chiesa di San Giovanni. E questi pali si danno per tributo delle Terre acquistate dal Comune di Firenze, e di loro raccomandati da un certo tempo in quà.

I ceri soprascritti, che paiono torri d' oro, sono i censi dalle Terre più antiche de' Fiorentini, e così per ordine di degnità vanno l'uno drieto all' altro a offerere a San Giovanni, e poi l' altro dì sono appiccati intorno alla Chiesa dentro, e stanno tutto l' anno così infino all' altra Festa, e poi se ne spiccano i vecchi, e de' palj fassene paramenti, e palj da Altari, e parte de' detti palj si vendono allo 'ncanto.

Dopo questi sì va a offerere una moltitudine maravigliosa, e infinita di cerotti grandi, quale di libbre cento, quale cinquanta, quale più, quale meno, per infino in libbre dieci di cera accesi, portati in mano da' Contadini di quelle Ville, che gli offerano.

Dipoi vanno a offerere i Signori della Zecca con un magni-

magnifico cero portato da un ricco carro adorno, e tirato da un paio di buoi covertati col segno ed arme di detta Zecca, e sono accompagnati i detti Signori di Zecca da circa di quattrocento tutti venerabili uomini matricolati, e sottoposti all' Arte di Calimala Francesca, e de' Cambiatori, ciascheduni con begli torchietti di cera in mano di peso di libbre una per ciascuno.

Dipoi vanno a offerere i Signori Priori, e loro Collegi colli loro Rettori in compagnia, cioè Podestà, Capitano, e Assecutore, con tanto ornamento, e servidori, e con tanto stormo di trombe, e di pifferi, che pare, che tutto il Mondo ne risuoni.

E tornati, che' Signori sono, vanno a offerere tutti i (1) corsieri, che sono venuti per correre il Palio, e dopo loro tutti i Fiamminghi, e Bramanzoni, che sono a Firenze tessitori di panni di lana, e dopo questi sono offerti dodici prigioni, i quali per misericordia sono stati tratti di carcere per li opportuni Consigli a onore di San Giovanni, i quali sieno gente miserabili, e sienvi per che cagione si voglia.

Fatte queste cose, e offerte, uomini, e donne tornano a casa a desinare, e come ho detto, per tutta la Città si fa quel dì nozze, e gran conviti con tanti pifferi, suoni, e canti, e balli, feste, e letizia, e ornamento, che pare, che quella Terra sia il Paradiso.

Dipoi dopo desinare, passato il mezzo dì, e la gente s'è alquanto riposata, come ciascuno s'è dilettato, tutte le donne, e fanciulle ne vanno dove hanno a passare quelli corsieri, che corrono al Palio, che passano per una via diritta per lo mezzo della Città, dove sono buon numero d'abitazioni, e belle case, ricche, e di buoni Cittadini, più che in niuna altra parte, e dall'uno capo all'altro della Città per quella diritta via piena di fiori sono tutte le donne, e tutte le gioie, e ricchi adornamenti della Città, e con grande festa, e sempre vi sono molti Signori, e Cavalieri, e Gentiluomini forestieri, che

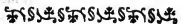
(1) *Cioè i Cavalli corridori, che diconsi ancora* Barberi, *perchè per lo più vengono di Barberia.*

che ogni anno delle Terre circostanti vengono a vedere la bellezza, e magnificenza di tale Festa, ed evvi per detto corso tanta gente, che par cosa incredibile, di forestieri, e Cittadini, che chi non lo vedesse, non lo potrebbe credere, nè immaginare.

Dipoi al suono de' tre tocchi della campana grossa del Palagio de' Signori, i corsieri apparecchiati alle mosse si muovono a correre, ed in sulla Torre si veggono per li segni delli ragazzi, che su vi sono, quello è del tale, e quello è del tale, venuti da tutti i confini d'Italia i più vantaggiati corsieri Barbereschi del Mondo, e chi è il primo, che giugne al palio, lo guadagna, il quale è portato in sur una carretta triunfale con quattro ruote adorna con quattro lioni intagliati, che paiono vivi, uno in sur ogni canto del carro, tirato da due cavalli covertati col segno del Comune loro, e due garzoni, che gli cavalcano, e guidano; il quale è molto grande, e ricco Palio di velluto chermisi fine in due pali, e tra l'uno, e l'altro uno fregio d'oro fine largo un palmo foderato di pance di vaio, e orlato d'ermellini infrangiato di seta, e d'oro fine, che in tutto costa fiorini 300. o più, ma da un tempo in quà s'è fatto d'alt' e basso broccato d'oro bellissimo, e spendesi fiorini 600. o più.

Tutta la gran piazza di San Giovanni, e parte della via è coperta di tende azzurre con gigli gialli, la Chiesa è una cosa di maravigliosa figura; ed altro tempo richiederà a parlare d'essa, quando aremo a dire degli ornamenti di quella Città. Parmi, che per oggi noi abbiamo detto assai, e che sia buono a fare fine in questa gloriosa festa, e altra volta seguiremo.

Conchiude. Piacemi ciò, che a te piace, e con molto piacere sono stato a udire parlare di questa solenne festa, e ammi sì contento oggi, ch' io non ti richieggio, che tu segua più, se non quello, che a te piace.

M LI-

LIBRO SETTIMO.

Come i Fiorentini ritrassono loro gente di Lombardìa in Toscana, e come racquistarono Perugia a Santa Chiesa, e liberarono Siena, e feciono pace con loro, e racquistarono molti amici, e come comperarono la Città di Pisa, e dell' origine di Pisa, e costumi de' Pisani.

DAppoichè fatti di Lombardìa sono caduti in tanta miseria, e lo stato del Duca, e de' figliuoli andato per terra, e ogni loro speranza perduta, leggierissima cosa sarebbe stata a' Fiorentini avere di quel Paese quello avessono voluto, ma giammai non fu loro pensiero di volere in Lombardìa, nè di là dall' alpi acquistare Terre, perchè contenti sono a loro terreni con più sicuro stato, e riposo, che possedere più da lungi; e tutta la guerra, che hanno sostenuta, e menata, è stata per difendersi, e per offendere il nimico, che volea offendere la loro libertà, e occupare, insino a tanto che da lui fosson sicuri non potere essere offesi, nè avere a temere; e come vidono questo essere avvenuto, rivolsono le loro genti in Toscana, e lasciarono lavorare per loro medesimi al fuoco acceso in Lombardìa, che sanza loro fatica, e spesa conobbono, che farebbono i fatti loro, cioè di venire all' ultimo sterminio di quella signorìa, stimando, che non sofferrebbono, nè vorrebbono pensare oggimai quei Popoli, che s' erano ribellati dal Duca, nè quei gentili uomini, che s' erano insignoriti delle Terre, nè que' Capitani, che tolte l' aveano loro, e messe a sacco, nè que' di Milano, che non vorrebbono, che 'l Duca di Milano, o' suoi figliuoli potessono mai ritornare in Istato (poichè cominciato aveano a ribellarsi) che potesse fare vendetta contro a loro, e tutta la Lombardìa era piena di divisioni, e di guerre ancora intra loro medesimi, sicchè non pare a' Fiorentini, che sia bisogno, nè tempo mettere, nè fare spesa in que' fatti.

Ri-

Ridotta la gente de' Fiorentini in Toscana, in pochi dì assalita la Città di Perugia, n' ebbono vittoria, e cacciatone fuori quello, che v' era Luogotenente, e Governatore pe' figliuoli del Duca, ovvero, che se ne fuggì, restituirono Perugia, e sue Terre a Santa Chiesa, e 'l Papa vi mandò un suo Cardinale per Legato.

E rivolte poi i Fiorentini le loro genti sopra la Città di Siena, e sue Terre per cacciarne il segno di detti Tiranni, e stativi più tempo a oste la parte degli amici del Duca confortavano il sostenere quanto poteano, dicendo, che se si lasciassono vincere, i Fiorentini distruggerebbono quella Terra per modo, che mai ne sarebbe più ricordo, e agli altri, che parea loro avere meno offeso, parea di venire a fare ciò, che volessono i Fiorentini, perchè non parea loro potersi difendere molto tempo, e speravano essere benignamente trattati, se tosto veniano a chiedere misericordia, e così tenendosi tra loro varie oppenioni, diliberarono mandare Ambasciadori a Firenze a tentare come fosse fatto l' animo de' Fiorentini, e che intenzione avessono contro a loro. In effetto e' fu lor mostro, e conobbono, che i Fiorentini non cercavano di volergli disfare, nè di volergli eziandìo sottomettere, nè signoreggiare, potendogli avere per amici per modo, che si potessono fidare; e tornati gli Ambasciadori a Siena, e fatto rapporto, se i Sanesi diliberassono tornare alla menda, e riconoscere il fallo loro, troverieno benignamente perdono, e grazia da' Fiorentini, e sì seppono detti Ambasciadori sì ben fare di ciò buona, e vera relazione, che vi fu dato fede dalla maggior parte, piangendo tutti di tenerezza, e gli altri convenne, che' consentissono, e mandarono a Firenze uno [1] Ambascia-

[1] *Della pace fatta co' Sanesi così scrisse Giovanni Morelli nella Cronica.* Questa pace fu nondimeno con onore, perocchè ce la domandarono, e vennono in persona a farla nel Palagio de' nostri Signori, e 'l Comune magnanimo volle dimostrare essere grazioso a chi si pentiva, e aumiliava. Conchiusesi adì 6. d' Aprile 1404. e adì 7. si bandì la detta pace, e di ciò si fece gran festa, e giostrossi. *L' Ammirato Ist. Fior. lib. 17. rapporta tutte le convenzioni, e capitoli fatti in questa pace.*

basciadore con pieno mandato, e con foglio bianco a rimetterſi ne' Fiorentini comandandogli, che conſentiſsero a ratificare a ciò, che' Fiorentini voleſſono, e che mai non tornaſſe, ſe non colla pace, e fuſſe fatta come eſſer poteſſe.

Veggendo i Fiorentini quella buona diſpoſizione de' Saneſi, come che fuſſe loro quaſi forza, ma che non vollero ſtare oſtinati inſino alla morte, e conoſcendo, che Iddio avea fatto loro grande grazia, diliberarono accettare i Saneſi per fratelli, e perdonare ogni offeſa loro e fare verſo loro molto meglio, che non arebbono ardito di domandare. I Fiorentini domandarono a' Saneſi, che mandaſſono via tutte le genti, che v' erano pel Duca, e pe' figliuoli, e 'l loro Governatore, il quale, o che gli fuſſe ſtato detto, o che da ſe medeſimo per paura di peggio lo faceſſe, s' era partito, e quelli, che teneano le Caſtella, e le Fortezze, le laſciarono a patti ſalvando le perſone, e ogni ſegno, che era nelle Terre loro coll' armi del Duca fu diſpinto. Fatto queſto fermò in Firenze pace perpetua co' detti Saneſi, promettendo eſſi tutte le coſe, che eſsi richieggono, e per confermargli nella buona fede, e amicizia del Comune, e per dare eſempio ad altri, uſarono i Fiorentini verſo i Saneſi una grande magnificenza, perocchè donarono loro il Caſtello di Lucignano, il quale i Fiorentini teneano, perchè i Lucignaneſi ſe ne contentavano, e credeſi, che arebbono donato loro Montepulciano in raccomandigia, ſe non, che i Montipulcianeſi non vollono conſentire, e da allora in quà è ſtata Siena molto contenta, e in ogni coſa ſi ſono ingegnati di piacere quanto poſſono a' Fiorentini.

Innanzi a queſto tempo, e dopo la morte del Duca di Milano venne caſo, che Meſſere (1) Gherardo d' Appiano Conte

[1] *L' Ammirato Iſt. Fior. lib.* 17. Gherardo d' Appiano Signore di Piombino avea morendo laſciato ſotto la tutela, e governo della Repubblica Iacopo ſuo figliuolo, e erede, e che ſi doveſse mandare ogni anno un Cittadino Fiorentino a Piombino per il governo. Il Gonfaloniere co' Priori ſuoi compagni per non defraudare la fede, che quel Signore avea avuta nella Repubblica, fece elezione di Filippo Magalotti, Cavaliere per ogni riſpetto ſtimato degno di quella cura.

Conte di Piombino infermò, e vedendosi in caso di morte fe suo Testamento, e lasciò il governo de' figliuoli, e della sua signoria al Comune di Firenze con questa condizione, che i Fiorentini dovessono eleggere un uomo ciascun Anno per li loro Consigli opportuni, il quale dovesse andare a stare un Anno a Piombino per Governatore con salario de' suoi danari di fiorini mille dugento, e un altro vi dovesse andare per Podestà da Firenze con salario di fiorini cinquecento di suoi danari, dicendo, che si fidava de' Fiorentini come di Domeneddio, e dappoi in quà è suto fedelmente governato secondo suo Testamento.

Ancora morì il Conte (1) Ruberto da Battifolle Conte di Poppi, e Signore di buona parte del Casentino, e fu consigliato, e governato il figliuolo con ogni diligenza, perchè per Testamento lo lasciò a governo del Comune di Firenze essendo amico grandissimo del Duca di Milano, e nimico de' Fiorentini, e così a tutti coloro, che si sono voluti riconoscere de' loro errori, è stato loro pe' Fiorentini perdonato, e riconosciuti amici maggiori.

Resta ora in Toscana sotto il segno della velenosa (2) biscia solamente la Città di Pisa governata, e signoreggiata da Gabbriello Maria figliuolo del Duca di Milano non legittimo, al quale lasciò la detta Città, e sue Castella per suo testamento, il quale era a Pisa, e con lui la sua Madre chiamata Madonna Agnesa, e in questo tempo cercarono quanto poterono d' essere amici de' Fio-

[1] *L' Ammirato Ist. Fior. lib. 16.* Havendo poi i Padri ricevuto in grado il riconoscimento del Conte Ruberto de' Contiguidi, il quale confessando il suo errore in avere aderito al Duca di Milano, non solo era ritornato alla devozione de' Fiorentini, ma gli avea lasciati tutori del Conte Francesco suo figliuolo, mandarono Commessario in Casentino Maso degli Albizi Cavaliere, perchè conservando in pace i sudditi del giovanetto, gli conservasse ancora i suoi Castelli.

[2] *L' Arme de' Visconti di Milano consiste in una gran serpe, o vogliam dire, biscia, dalla cui bocca esce un fanciullo ignudo, così descritta ancora dal Tasso Gerus. can. 1.*

E il forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

Fiorentini facendo loro ogni cortesia, e appiacere, che poteano.

I Fiorentini ricordandosi della natura del serpente, che quando l' arai riscaldato non conosce i benefìcj, ma spande gli usati veleni, ricordandosi, che per natura mai della casa de' Visconti non poterono essere amici, tante ingiurie pestifere hanno fatte loro pel passato; ricordandosi, che Pisa era sola quella Città, che avea potuto i Fiorentini tenere assediati, i quali essendo Mercatanti, non possono fare i fatti loro sanza porto di Mare; ricordandosi dell' animo de' Pisani, che nascono tutti di parte Ghibellina, in tutto d' animo sempre contrario a' Fiorentini, che nascono tutti di parte Guelfa; ricordandosi quante paure, e quante offese hanno ricevute per colpa, e per cagione de' Pisani ne' tempi passati, quante guerre, e sconfitte, e danni, e pericoli, e quanti danari hanno già fatto spendere a' Fiorentini, e aggiugnendo quanto onore, e esaltazione seguirebbe a' Fiorentini se acquistassono Pisa, e fussonne Signori, quanto destro, e acconcio, e utile n'arebbono i Fiorentini nell'atto della mercatanzìa, quanta sicurtà sarebbe in perpetuo di non potere mai essere assediati, quanta utilità dell' entrate, e d' avere comodo i Fiorentini da pigliarvi molti avviamenti istando, e andando per Mare, e farsi conoscere per lo Mondo, e essere più riguardati in ogni parte, che per lo passato; che non aveano avuto porto di Mare, e mille buone, e oneste, e utile considerazioni, non con animo, nè pensiero di trattare i Pisani male, nè d' usare contro a loro alcuna vendetta della offesa passata, nè di governarli peggio, che sieno governati per lo detto Signore, o per loro medesimi, ma meglio, e per molte altre ragioni feciono assapere [1] al detto Gabbriello Maria Signore di Pisa, che impossibile cosa era, che potesse in eterno avere alcuno accordo co' Fiorentini, se non che desse loro Pisa, e perchè poteva farlo di ragione, e che' Fiorentini erano disposti, e acconci di dare, e donare a lui per me-

[1] *In Vicopisano Gabbriello Maria Visconti fu a ragionamento con Maso degli Albizi. L' Ammirato Ist. Fior. lib. 17.*

merito di ciò tanti fiorini, che farebbe sempre più ricco, che s' egli tenesse Pisa, e potrebbesi tornare in suo Paese, e stare sempre bene, alle quali cose egli, e la Madre prestarono orecchie, perchè consideravano bene il pericolo, e 'l dubbio di poterla tenere contro a' Fiorentini, essendo ancora molto sbigottiti de' casi fortunosi de' suoi fratelli di Lombardìa, e cominciarono a praticare quello così fatto accordo. I Pisani, che sono di natura molto astuti, e de' più accorti, e avvisati uomini del Mondo, s' avvidono di questo (1) trattato, e immaginarono subito la intenzione del Signore, e de' Fiorentini, e a furore di popolo si levarono, e presono arme contro al detto loro Signore, il quale si fuggì in Cittadella egli, e la Madre, e suoi Uficiali, e sua gente. La Cittadella era forte, la quale i Pisani con trabocchi, e mangani con gran forza combatterono molti dì per averla, e intervenne caso, che la detta Madonna Agnesa (2) Madre del Signore stando in sur una Torre a vedere i Pisani, che aparecchiavano un trabocco, giunse la pietra gittata presso a lei, ed ella volendosi per paura tirare indrieto, non si accorgendo dove era, cadde dalla Torre, e morì.

Il detto Signore Gabbriello Maria parendogli essere in caso assai dubbioso fu consigliato da' suoi di rimettersi (3) nelle mani di Messer Buccicaldo Governatore di Genova

[1] *Si sollevarono i Pisani contro al Visconti il dì 27. Luglio 1405. come racconta il Morelli nella Cronica, soggiugnendo ancora, che* s' armarono tutti, levarono il rumore: viva il popolo, e libertà, muoia il Tiranno. Il Signore si ritirò nella Cittadella colla Madre, e dipoi perduta la Terra, e' se n' andò a Serzano. *E il Poggio Ist. Fior. lib. 4. scrisse, che i Pisani* suspicati aliquid de Urbis venditione actum, tumultum populi libertatem clamantis excitarunt, quare commisso certamine Gabriel superatus, una cum Matre, cuius potissimum consilio utebatur, in arcem confugit.

[2] *Della morte della Madre di Gabbriello Maria Visconti così scrisse l' Ammirato Ist. Fior. lib. 17.* Essendo poi quella tornata alla Cittadella di Pisa, e nel passare per un' asse, che facea ponte d' un luogo all' altro, caduta, o come si suspicò, fatta cadere, di che si morì, ec.

[3] *Vedasi il Morelli nella Cronica, dove racconta la risoluzione presa dal Visconti di ricorrere alla protezione di Buccicaldo, Luogotenente per lo Re di Francia in Genova, e l' obbligazione, che egli fece di dare ogni anno al Re un falcone pellegrino, e due corsieri. Buccicaldo per lo suo vero nome, si chiamava* Giovanni Lemeyngre.

va Vicario del Re di Francia, e così fe, e 'l detto Messer Buccicaldo mandò galere a Pisa, e salirono su pel fiume d' Arno insino alla Cittadella, e trassernc Gabbriello Maria, e cui e' volle seco, e alcuni Cittadini di Pisa de' maggiori, che tenea presi, e andossene a Genova, e lasciò la Cittadella guardata, e fornita di buone genti di balestreri Genovesi, e buone genti d' arme Francesi, che in su dette galere vi furono mandati dal detto (1) Messer Buccicaldo Governatore di Genova.

I Fiorentini mandarono (2) incontanente a Genova segretamente a trattare col detto Gabbriello Maria, e con Messer Buccicaldo il cominciato ragionamento di comperare Pisa da lui per danari, ma non per tanti, quanti prima ne gli arebbono dati, se avesse dato loro la tenuta della Città, che non potea dare loro al presente se non la Cittadella; ed essendo costui nelle mani di Messer Buccicaldo, non potea fare detto accordo sanza lui. Fu nicistà, che 'l detto Messer Buccicaldo ne fusse mezzano con animo di toccare gran parte di que' danari per se, e vennono a (3) mercato, e finalmente furono d' accordo

[1] *L' Ammirato Ist. Fior. lib.* 17. Buccicaldo con una galea armata, come che alla fine fosse presa da' Pisani, pose in più volte tanti uomini, e vettovaglie dentro la Cittadella, che era già sicuro di poterla difendere.

[2] *Furono mandati a Sarzana, e a Genova dalla Repubblica Fiorentina Gino Capponi, e Niccolò Barbadori. Vedasi l' Ammirato Ist. Fior. lib. 17. e la Cronica del Morelli.*

[3] *Così lasciò scritto il Morelli nella sua Cronica*. Ci vendè Pisa, e 'l Contado, con ogni ragione, che vi avea Messer Gabbriello, e Messer Bucicaldo, e di questo ci facea le carte piene a nostro senno, e davaci la Cittadella, e Ripafratta, e noi gli diamo il terzo di dugentomila fiorini allora, e 'l terzo dal dì della tenuta a mesi sei, e l' altro terzo insino in dugentomila fiorini dobbiamo dare acquistata Pisa, o eziandìo facendo co' Pisani alcuno accordo, ed e' promise darci l' uso di Livorno, come di cosa nostra, ma non la tenuta, e di questo si feciono le carte piene quanto si seppe vedere pe' savj nostri, e suoi, e a dì 24. d' Agosto 1405. mandò il nostro Comune la gente dell' arme a pigliare il possesso, e la tenuta della Cittadella. *E più avanti dice ancora il Morelli, che* Presesi la tenuta della Cittadella di Pisa a dì 30. d' Agosto anno detto, la mattina a terza, e entrovvi Nencio Raffacani con trecento fanti, e Gino Capponi, come Sindaco, prese la tenuta Lunedì a dì 31. d' Agosto.

do per fiorini dugentodieci migliaia, i quali i Fiorentini avessono a dare a Messer Buccicaldo, e a Gabbriello Maria nella Città di Genova in tre paghe, la prima di presente, e avere la Cittadella di Pisa nelle mani; la seconda come avessono preso la Città; e la terza dipoi avessono la signorìa di Pisa a sei mesi.

E quel Signore Gabbriello Maria, di cui era Pisa, e sua appartenenza, per lo testamento del Padre Duca di Milano, il quale l' aveva bene, e ligittimamente comperata da chi la potea di ragione ben vendere, e i Pisani aveano ratificato, donò, e concedette tutte le sue ragioni, e azioni, che di Pisa avea, a' Fiorentini, dando la possessione della Cittadella, e i Fiorentini colla forza s' avessono a acquistare la Città, e 'l Contado, e fatto questo Pisa è de' Fiorentini. Restò poi il procacciare d' averla, che fu una gran fatica per gli animi feroci de' Pisani, e nimici naturali de' Fiorentini, che innanzi arebbono voluto esere sottomessi al Turco, o al Soldano.

Dim. Deh perchè era questo animo de' Pisani tanto nimico a' Fiorentini, che più tosto avessono voluto essere de' Saraini? non istà Pisa meglio a esere de' Fiorentini, che la fanno fiorire di mercatanzia, ch' ella non istava a essere del Duca, che la faceva essere stalla, e casa de' Soldati.

Risp. Io il ti ho detto innanzi, per lo grande odio, che a' Fiorentini aveano per cagione d' invidia, perchè i Fiorentini erano prosperati, e cresciuti, esendo Città nuova a rispetto di Pisa, ed egli erano mancati già molto di quel, che furono, e era Città antichissima, e pe' tempi pasati erano stati Signori di molte Provincie, e Città, e Terre. Appreso ci è la contrarietà delle parti; i Fiorentini sono capo di parte Guelfa in Italia, e seguitano il segno di Santa Chiesa, e' Pisani sono capo (1) di parte Ghibellina in Italia, e Camera d' Imperio, e se-gui-

[1] *Ricordano Malespini Ist. Fior. cap. 187. scrisse, che nell' anno 1267.* non rimase a parte Ghibellina altro, che la Città di Pisa, e di Siena.

guitano sempre lo 'mperio contro a Santa Chiesa. Ancora ci è l' ira della memoria delle sanguinose guerre, e sconfitte fatte per lo adrieto l' una parte all' altra, e molte altre cagioni, che sarebbono lunghe a dire.

Dim. Perchè aveano i Pisani più invidia a' Fiorentini per la loro prosperità, e grandezza, che a molti altri? non sono anche i Viniziani prosperati molto in poco tempo, e così degli altri?

Risp. Questa ragione è chiara, che la invidia non si distende mai troppo da lunge, ma sempre è tra' più vicini, e prossimani.

Dim. Arei caro mi chiarissi di quello di', che Firenze è Città nuova, e Pisa è Città antichissima. Deh dimmi dell' origine di ciscuna se tu lo sai, che gran voglia ho di sapere massimamente il principio della Città di Firenze, perchè io ne udìi molte oppenioni, e varie. Sodisfarotti volentieri, perch' è una bella cosa, e prima dirò di Pisa.

Risp. Pisa è antichissima (1) Città posta da' Greci da una Città, che si chiamò Pisa secondo lo scritto d' antichissimi autori, quando i Greci tennono lo 'mperio del Mondo, e furono autori di molte nobili Città in Sorìa, in Affrica, in Grecia, e in Italia, più che mai niun' altra gente; e narra Virgilio, che quando Enea passò in Italia dopo la distruzione di Troia, Pisa mandò mille uomini in aiuto del Re Turno, quando ebbe guerra con Enea. Poi si truova, che sono stati in Mare potentissimi più, che altra Città, che fusse in sul Mare, e sono stati non è gran tempo Signori d' Affrica, di Barberìa, e dell' Isola di Maiolica, e di Sardigna, e di Corsica, e fu loro Portoveneri, e Serezzano, e Pietrasanta, e hanno grandi, e bellissimi privilegi d' Imperio, che sono Signori di tutta l' acqua salsa dalla Magra infino al Tevere, e quello, che gli ha disfatti, è suta la superbia; e la maggiore sconfitta, che avessono mai, fu da' Genovesi (1)

(1) *Vedasi il Cardinale Enrico Noris nella sua dottissima Opera sopra i* Cenotafi Pisani *sul principio. Si vedano ancora le* Memorie Istoriche di Pisa *di Paolo Tronci.*

(1) non è dugento Anni alla Meloria, che è uno Scoglio, che si vede da Porto Pisano, che è nel Mare presso a terra, che fu per divino miracolo, e giusta vendetta, perchè poco tempo innanzi in quel propio luogo aveano affondato galere, e barche, in sulle quali erano Cardinali, Vescovi, e altri Prelati, e gente assai di Santa Chiesa, che passavano d' Oltramonte a Roma, quando il Re Manfredi di Puglia fece guerra a Santa Chiesa, e i Pisani davano aiuto al Re Manfredi, ch' era Ghibellino, e figliuolo dello Imperadore Federigo di Savoia, e' Fiorentini, e Genovesi aiutavano Santa Chiesa, e furono in quella rotta marina presi quasi tutti i Cittadini di Pisa, ch' erano da combattere, i quali erano insu dette galere con tanto loro sforzo, e furono menati presi a Genova, e per consiglio d' un Cittadino Genovese furono giudicati, e tenuti in prigione perpetua, con dare loro bene le spese, acciocchè vivessono, e che le donne loro non si rimaritassono, e anche quando uno ne moria, non si potea sapere, perchè la loro generazione venisse meno; e da allora in quà sono stati molto spenti, e mai non si rifeciono, ma non rimase meno superbia, e animo perfido in quelli, che sono rimasti. Poi feciono morire di fame serrato in una torre il Conte Ugolino loro Signore, e' suoi figliuoli, e nipoti, di che parla Dan-

N 2 te,

[1] *Ricordano Malespini Ist. Fior. cap. 221. così racconta questo fatto che accadde nel* 1284. S' affrontarono alla battaglia all' Isoletta, ovvero lo scoglio, il quale è sopra Porto Pisano, che si chiama la Melloria: e ivi fue grande, e aspra battaglia, e morivvi molta buona gente d' una parte, e d' altra: in fine i Pisani furono isconfitti, e ricevettono infinito danno di sedicimila uomini tra morti, e presi, e rimasonvi prese quaranta galee rotte, le quali co' prigioni vennono in Genova. E in Pisa ebbe gran pianto, e gran dolore, che non v' ebbe casa, che non vi fosse morti, o presi, e d' allora in quà Pisa non ricoverò mai in suo stato. E nota, che per giusto giudicio di Dio, che in quel luogo proprio i Pisani annegarono i Cherici in mare, e' Prelati, che vi veniano d' oltre' monti a Roma al Concilio l' anno mille dugento trentasette, al tempo di Papa Gregorio Nono, ivi furono isconfitti, e morti, e gittati in mare i Pisani sopraddetti.

te (1) che fu tradimento, e crudeltà grandissima; maggiore, che mai s' udisse; poi consentirono alla morte di Messer Piero Gambacorti, e de' figliuoli, e quelli, che 'l seppono, e che non feciono vendetta, e giustizia, ch' era il migliore, e 'l più pacifico, che mai si vedesse, e avesse, e quello, che più avea accresciuta, esaltata, e migliorata in ogni atto quella Città; e tenutigli con onore in pace, furono contenti della morte sua, solo, perchè egli era amico grandissimo de' Fiorentini, sperando, che' Fiorentini n' arebbono grandissimo dolore, e dispiacere, sicchè ogni mala operazione, e ogni mal pensiero è tornato sopra 'l loro capo, secondo loro appetito, e intenzione; ma secondo ragione, e diritto giudicio si può dire, che ora Iddio abbia avuto misericordia de' buoni, che sono, e che saranno in Pisa, perchè oggimai chi vorrà fare bene, arà bene, e non aranno cagione d' essere maipiù veduti, nè molestati per guerra, purechè lo conoscano.

La detta Città di Pisa è posta in piano, presso a tre miglia al (2) monte dalla parte di Lucca; presso a cinque miglia al mare dalla parte di foce del fiume d' Arno, e presso a miglia dodici a Porto Pisano; e per lo mezzo della Città corre il fiume d' Arno, ed è molto grosso, e vengono di mare su per lo detto fiume le galere, e grosse barche. La Città è cinta di grosse mura, e dentro v'ha bellissime vie, e diritte, e fornite di bellissime case alte, e magne, ed è una veduta di case in sull' Arno la più bella, che sia in alcun luogo da vedere, tanti bellissimi, e grandi casamenti ad un' otta, piena d' artieri, e molto atta a ogni mercatanzia; e con quattro (3) ponti in sul fiume d' Arno, e la Città in sullo stremo della parte d' Occidente in sull' Arno alla mano destra a scendere giù, possiede buoni terreni, e grassi in piano, e in monte, e buo-

[1] *Si legga il Canto 33. dell' Inferno di Dante.*
[2] *Dante Inf. Can. 33.*
Questi pareva a me maestro, e donno,
Cacciando 'l lupo, e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
[3] *Oggidì vi sono solamente tre ponti.*

e buona maremma per pasturare, e molte buone Castella, e Ville, e uomini di molto ingegno, e avveduti. Porto di mare ha buonissimo, e grande, guardato con una delle più belle Torri del Mondo tonda nel mare per lanterna del Porto, e in detto Porto presso a terra sono murate quattro gran Torri con catene dall' una all' altra, dove possano entrare galere, e stare sicure sanza gente, e ivi allato v' è un buon Castello, che si chiama Livorno. La Città de' Pisani è presso a Lucca a dieci miglia; furono già Signori di Lucca, che non m' era ricordato di dirlo di drieto, ed è presso a Firenze a miglia quaranta, che vi si va, e viene in un dì per via piana, e il fiume d' Arno, che va per mezzo Pisa, viene da Firenze, e passa per mezzo la Città di Firenze, e da Pisa a Firenze vengono barche piene di mercatanzìe grosse; e sanza molto dire chi ha veduto Pisa, dice avere veduta una delle più belle Città del Mondo; or pensa quello, ch' ell' era, quando ella era piena di Cittadini, e abitata, e adornata, che ha poi avute tante avversità di fuori, e dentro intra loro medesimi, e però è da credere, che non avea pari Città al Mondo.

Dipoi che' Fiorentini ebbono avuta la possessione della Cittadella da Gabbriello Maria, e da Messer Buccicaldo, che fu adì 30. Agosto 1405. e' messonvi dentro chi la guardasse con due eletti Cittadini Capitani della guardia di detta Cittadella, e fatto il primo pagamento, e ricevuto per solenni scritture ogni ragione d' essa, infra otto dì prossimi i detti Pisani si misono alla morte come disperati, e assalirono le mura, e entrarono in Cittadella, e tolsonla a' Fiorentini, e presono parte di quelli, che v' erano dentro, e fu per loro peggio, come per innanzi ti dirò. Abbiamo detto della Città di Pisa, e sua antichità, e sito, e costumi, or seguita di dire della Città di Firenze; non ci basterebbe tempo per oggi, ma domane ne parleremo, e piaceratti la materia.

LIBRO OTTAVO.

Del principio, e de' costumi antichi de' Romani, e come gli antichi Romani puosono, e popolarono la Città di Firenze, e come ella fu disfatta, e poi rifatta, e come ella è oggi fatta, e di tutte sue bellezze, e della parte Guelfa, e Ghibellina, e perchè i Fiorentini ebbono guerra col Papa, e il fine d' essa.

DElla Città di Firenze si dice l' origine, e 'l principio variamente per certi del tempo, e degli uomini, che ne furono principiatori, e delle cagioni per che; ma secondo, che a questi tempi abbiamo trovato per scrittura d' antichi Autori, e più degni di fede, dato che tutti s' accordino, che da' Romani fusse posta, costoro dicono meglio la verità del tempo, e della cagione; e pare, che quando la Città di Roma ebbe principio, e cominciò da gente di rozzi costumi, in poco tempo a crescere molto, secondo che Valerio Massimo racconta, que' Romani, che si voleano avanzare, e trarre innanzi le loro famiglie a onore, mandavano i loro figliuoli come aveano intendimento, a certi loro amici in Toscana, acciocchè quivi s' allevassono, e nutricassono in virtù, e 'n buoni costumi, perchè in Toscana s' esercitavano le virtù morali, e i belli costumi, e le nobili gentilezze, più che in altra Provincia del Mondo, e massimamente dell' onorare gl' Iddii, e di sapere fare i (1) sagrificj, onde e' seguì, che in poco tempo i Romani appresono maravigliosamente queste virtù, e divennono vaghi, e disiderosi, e grandi Autori, e molto si dilettarono in esse, ed

[1] *In una antichissima Legge presso a i Romani veniva stabilito, che prima che in Roma si sapesse la scienza degli augurj, si ricorresse in sì fatte cose a i Toscani.* Prodigia, & portenta ad Hetruscos Aruspices, si Senatus jusserit, deferunto: Hetrusciæque Principes disciplinam diffunto, &c. *E Cicerone parlando di questa medesima scienza nella Orazione* De Haruspicum Responsis, *lasciò scritto esser quella* ab ipsis Diis immortalibus, ut hominum fama est, Etruriæ traditam disciplinam.

ed efercitaronvifi gran tempo, intanto che dove e' potevano fare alcuna opera di grande virtù per acquiftare perpetua fama, non prezzavano fatica, nè morte, e ancora molto imprefono a ufare i facrificj agl' Iddii fecondo il modo de' Pagani, ch' era in quel tempo, intanto che non arebbono cominciato una imprefa, nè fatto una legge, che prima non faceffono (1) fagrificj agl' Iddii per impetrare l' aiuto loro, e avute le vittorie facevano il fimile per rendere grazia agl' Iddii, per cui favore, e mediante la loro virtù teneano avere acquiftato.

Che dovrebbono fare i Criftiani, che adorano l' eterno, e vero Iddio, in principio, e mezzo, e fine d' ogni loro fatto, efsendone alluminati dalle vere, e facrofante Scritture? Certo grande confufione è la loro, che nell' atto della Religione, e della onoranza di Dio fiano ftati avanzati da coloro, che non conofcendo il vero Iddio adoravano l' Iddii falfi, fordi, e muti, e facevano loro tanto onore avendo fede, che per loro aiutorio venifse loro fatto lo acquiftare.

Dim. Quefto dubbio vorrei io mi fofse foluto, fe quell' onore, e facrificio, che' Romani facevano a quegl' Idoli, giovava loro ficcome e' fi davano a credere, e fe quegl' Iddii, ch' erano falfi, erano cagione delle loro vittorie, o onde veniva.

Rifp. Per cagione, che effi credevano, i fagrificj facevano fare allo Dio buono, e vero, lo quale non conofcevano; permetteva il vero Iddio, che loro n' acquiftafsono merito in terra, come e' cercavano; e così quando per l' oppofito difonoravano l' Iddii, e facevano contro alla loro religione, credendo fare contro al vero Iddio, era come fe lo facefsono, e eranne puniti per divina permiffione, non perchè que' veri Iddii avefsono alcuna potenza da loro, e quefto è grande efempio a noi, fe Iddio profperava coloro, che adoravano le creature

(1) *Leggefi in Livio lib.* 1. Auguriis certe Sacerdotifque Augurum tantus honor acceffit, ut nihil belli domique poftea nifi aufpicato gereretur; concilia populi, exercitus vocati, fumma rerum, ubi aves non addixiffent, dirimerentur.

ture per cechità d' ignoranza, credendo adorare il vero Iddio; quanto maggiormente dobbiamo avere, ed esere certi d' impetrare da Dio ogni grazia noi, quando lui vero Iddio puramente adoreremo, e ubbidiremo, e faremo reverenza al nostro vero Iddio.

Dim. Credi tu però, che Iddio dia all' uomo, o faccia tutte le grazie, che gli addomanda, perocchè a me non pare, anzi veggio spesse volte acquistare più coloro, che poca reverenza gli fanno, che non fanno i suoi divoti Servi.

Risp. Se io al presente ti rispondessi quanto richiederebbe il dubbio tuo, e' sarebbe una lunga materia, e bella; serberolla ad altro tempo, ma bene ti dico, che la misericordia di Dio è tanta, e conosce meglio quello, che è buono, o reo, che chi 'l domanda, e quando e' gli è chiesto cosa, che debbe essere buona per colui, che la chiede, e' la concede, e se dovesse essere nociva, non glie le concede, e questo intendi per coloro, che sono in istato di grazia, a' quali ha promesso vita eterna, e de' peccatori ostinati non si cura, i quali cercano i beni del Mondo, e quelli così hanno per merito d' alcun bene, che fanno, che a noi non è noto.

Tornando al nostro ragionamento, dico, che quando i Romani per ispazio di tempo di settecento anni per loro virtù, ed eccellenza delle loro operazioni giuste, e per grazia di Dio ebbono soggiogato la maggior parte di tutta l' universa terra, e massime quando egli ebbono vinta, e disfatta la gran Città, e potenza di Cartagine d' Africa, veggendo i Romani, che non restava loro al Mondo alcuno contrario, nè di cui niente temessono, tutte le Provincie del Mondo, Reami, Signorie, e Città, o erano ridotti a cura, e amicizia co' Romani, o erano fatti loro suggetti, o erano distrutti, per modo che veggendosi i Romani nella maggiore tranquillità, e riposo, che mai per lo addreto fussono stati, si ricordarono del loro piccolo principio, e considerarono, che era venuto fatto loro quello, che mai niuna altra nazione, nè Imperio del Mondo avea acquistato, e 'l reputarono san-

za dubbio, che questo era venuto loro fatto per cagione di due cose; l' una per l' onore, e reverenza fatta agl' Iddii ne' principj di loro imprese, invocando, e chieggendo il loro aiutorio, e nel fine delle vittorie rendendo loro grazia con divoti sagrificj, avevano in principio, come t' ho detto, imparato da Toscana; l' altra per lo esercizio della giustizia, e della temperanza, e di tutte l' oneste virtù, e buoni costumi, che di principio, come ho detto, aveano apparato in Toscana, e per queste ragioni parve a' savj di Roma, che l' esserne conoscente, e grato a farne memoria perpetua, fusse tra l' altre in grande virtù, e cosa giusta, e utile per esempio.

E però diliberarono per comune consentimento, e per legge, che in quel tempo di tanta pace, e riposo, e di tanta grandezza di loro stato, di fare una bella opera di merito, e memoria de' beneficj ricevuti da' Toscani, e questo fusse di fare nel mezzo di Toscana in quel luogo, che fusse più piano, e dilettevole, e di migliore aria, e acque, che altro sito, che vi fusse, una Città bella a maraviglia fatta a similitudine di Roma, e che si chiamasse (1) Romula, cioè la piccola Roma, e puosono, e fondarono la Città in sul fiume d' Arno, perchè le fusse ancora guardia, e battifolle l' antica forte Città di Fiesole posta in sul monte sopra tre miglia, per poterne vivere più sicuri; e fatta la nobile nuova Città, mandarono abita-

[1] *Il nostro Istorico, secondo l' usanza de' più antichi Scrittori dell' Origine di Firenze, mescola, ed unisce la verità colle favole, delle quali forse intese Dante quando cantò,*

Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole, e di Roma.

Firenze è veramente figliuola di Roma, e fu Colonia Romana; ma in qual maniera, ed in qual tempo ciò accadesse, con più sicuro discernimento, e con migliore critico giudizio ne hanno scritto altri Scrittori Fiorentini, tra i quali sono Lennardo Bruni d' Arezzo, il Poliziano, e più d' ogni altro Vincenzio Borghini, che ne compose un lungo Discorso, o Trattato, e lo intitolò Dell' Origine della Città di Firenze, *colla lettura del quale altri può soddisfarsi in questa materia.*

abitatori Cittadini Romani eletti di tutte le nobili ſchiatte di Roma.

E in poco tempo crebbe tanto, e fu fatta sì bella coſa, che qualunque perſona l' aveſſe veduta, o fuſſene domandato, diceva, ch' ell' era il fiore dell' altre, e che ogni dì più fioriva, intanto che queſto parlare fece, che in poco tempo abbandonato il primo nome, da tutti era chiamata la Città del Fiore, e parendo, che così fuſſe, preſe per ſua arme, e ſegno il giglio fiorito, che è ſopra a tutti gli altri fiori, ed era il giglio bianco naturale nel campo vermiglio, e così durò gran tempo infino alla raccomunazione, che fu fatta co' Fieſolani, quando la Città loro ſi disfece, e vennono ad abitare a Firenze.

Paſſati poi dugento Anni, o circa venne Roma a Imperio ſotto di Ceſare, e poi d' Ottaviano, al cui tempo venne al Mondo noſtro Sig. Gieſù Criſto, e da Ottaviano in quà venne Roma ſempre mancando, così di virtù, come di potenza, in tanto che paſſati poi Anni quattrocento dopo lo 'mperio di Ceſare, molti potenti di ſtrane nazioni venivano con isforzo di gente in Italia per farſi Imperadori pigliando Roma, e venne in detti tempi delle parti di Settentrione di là dalla Magna, e Ungherìa un Principe chiamato Totile Flagellum Dei, altri il chiama Attila, ed egli diceva, ch' era fragello di Dio. Coſtui entrato in Firenze, e fattogli grande onore da' Fiorentini, colla ſua gente preſe la Terra, e arſela, e miſſela (1) tutta a ruina, e così fece di molte altre Terre d' Italia; poi fu morto da un ſuo ragazzo.

I Cittadini ſparti per le contrade dattorno, ritornarono, e rifeciono la Città, dato che grande numero ne faceſſe

(1) *Siccome il noſtro Goro Dati non ſi dimoſtra bene informato delle antiche Iſtorie, e della antica Cronologìa, così ancora non ſa ben diſtinguere Totila da Attila, come pare, che prendeſſero sbaglio ancora Dante, che nel can. 13. dell' Inf. diſſe.*

Quei Cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener, che d' Attila rimaſe.

Vedaſi il Trattato di Vincenzio Borghini, Se Firenze fu ſpianata da Attila, e riedificata da Carlo Magno. *Scipione Ammirato Iſt. Fior. lib. 1. e Coſimo della Rena nella* Serie degli antichi Duchi, e Marcheſi di Toſcana, *ed altri*.

cesse ammazzare, non tutta nel propio luogo di prima la puosono, ma in parte, e parte si stesono più verso Ponente, e rifeciono la Città in poco tempo più bella, che non era prima, e massimamente di fortezze, di torri di pietre di maravigliosa altezza, e spesse, che a vedere di fuori pareva una selva, erano di braccia centoventi d' altezza. Poi venne tempo, che per comune diliberazione tutte furono tagliate, e recate a basso, e ad altezza di braccia cinquanta, e non più, e in questo tempo era già Roma tutta alla Fede Cristiana, e' Fiorentini, che fondarono, e rifeciono Firenze, formarono la Città come Roma quanto poterono, benechè fusse piccola, ma di quella simiglianza quanto si potè fare, che dalla prima parte era la Chiesa di San Piero all' entrare della Città dentro presso alle mura, e per la via diritta era la Chiesa di San Paolo alquanto fuori della Città, ma poco; e così per l' altro verso, che fa croce, era la Chiesa di San Lorenzo allato alle mura dentro alla Terra, e per quella via diritta fuori della Città allato alle mura era la Chiesa di Santo Stefano, e in quel mezzo, dove fanno croce le dette due vie principali, che vanno per lo mezzo della Città, era il Campidoglio, e veniva a essere in mezzo della Terra, ove è oggi Mercato vecchio; e dal monte, che è di fuori cinque miglia, veniva per condotti fatti sopra a pilastri con archi l' acqua, che forniva tutta la Città, e ancora se ne truova origine fuori della porta a Faenza; dipoi si sono trovate le vene dell' acqua viva per tutta la Terra, e ogni casa al tempo d' oggi ha suo pozzo in casa d' acqua viva.

Poi per gli tempi, che sono seguiti, secondo che la Città è prosperata, e sormontata, e' Cittadini multiplicati, e cresciuti, ha bisognato allargare l' abitazioni de' Cittadini più, e più volte, e ora in una parte, ora in un' altra, s' è accresciuta la Città, e allargate le mura; e ora ti dirò com' ella sta.

La Città è bene murata tutta di pietre vive con forti torri nelle dette mura, e con dieci porte aperte, e tre serrate di molta grandezza, con antiporti intorno, che

ciascuna pare un bel cassero, le strade dentro sono diritte, e larghe, e tutte aperte, e con uscita. Gira il cerchio della Terra fuori delle mura miglia sette, la via, che muove dall' una parte, e va dall' altra, è diritta per lo mezzo della Terra, e lunga due miglia; un' altra via di traverso, che fa croce per lo mezzo della Città, cioè in sul mercato vecchio, e dall' una parte, e l' altra è altrettanto, e così ve ne sono dell' altre, che per diritto vanno da una parte a un' altra, e quasi per lo mezzo della Città passa il fiume d' Arno, e nel suo principio sono in sulla parte del mezzodì molte mulina di maravigliosa bellezza, di maesterio di pietra; poi infra la Città sono quattro Ponti tutti di pietra concia, e scarpellata gentilmente, e fra gli altri ve n' è uno, (1) insul quale da ogni parte sono bellissime botteghe d' Artieri, lavorate di pietra concia, che non pare, che sia Ponte, se non insul mezzo d' esso, dove è una piazza, che dimostra il fiume di sopra, e di sotto; poi al fine della Città dalla parte di Tramontana sono in sul fiume dentro alla Città molte altre mulina, che tra tutte macinerebbono quasi tanta farina, quanto bisognasse alla Città dentro, che ne bisogna ogni dì cento moggia.

Quasi nel mezzo della Città insu una gran piazza sta il Palazzo (2) dell' abitazione, e risedenza de' Signori Priori, il quale è tutto di pietre di maravigliosa fortezza, e bellezza, alta braccia settanta, e sopra il ballatoio di beccatelli, e merli è una rocca alta sopra il Palazzo altre braccia sessanta, nel sommo della quale è un bel ballatoio sopra beccatelli, e poi coperto, e merlato, e in su esso sono le campane del Comune, cioè la campana grossa, che pesa ventiquattro migliaia di libbre, che non ha pari al Mondo, e quella del Consiglio, e quella dell' Orivolo, che si sentono per tutta la Città sonare l' ore del dì, e della notte. Dietro al detto Palagio sono due belli Palazzi, ne' quali sta nell' uno il Capi-

(1) *Questo adesso si chiama il Ponte Vecchio, sopra il quale sono le botteghe degli Orefici.*

(2) *Oggidì si chiama il Palazzo Vecchio.*

Capitano, nell' altro l' Esecutore, che sono due Rettori forestieri sopra alle ragioni cherminali, e dietro a loro è una gran casa con un gran cortile, dove stanno sempre assai Lioni, che figliano quasi ogni Anno, e ora quando mi partii, ve ne lasciai ventiquattro tra maschi, e femmine.

In sulla (1) Piazza del Palagio, è una magnifica, e grande loggia tutta lavorata di pietra concia insino al suolo, insu quattro archi di notabile bellezza volti insu tre colonne di pietra concia con Lioni, e altri intagli maravigliosi, e non molto di lungi al Palagio della Signorìa, è il Palazzo del Podestà, che è una cosa molto signorile tutto di pietra spiccato con via d'intorno, sotto il quale è la Camera del Tesoro del Comune, e coloro, che tengono conto dell' avere, e dell' entrata del detto Comune, e dell' uscita, e del debito, che 'l Comune ha co' suoi Cittadini al Monte, dove si danno a' detti Cittadini le provvidigioni di detti danari.

Appresso al Palazzo, e Piazza de' Priori a passi cinquecento, o circa, è un (2) Oratorio di maravigliosa bellezza, lavorato tutto di pietra concia, e scarpellato posto insu pilastri volti in archi con maravigliosi intagli di pietra. Dalla parte di fuori de' detti pilastri v' è dentro un Santo di marmo intagliato, e quale d' alabastro, e quale è di bronzo di maravigliosa bellezza, e di sopra al detto Oratorio è tutto a beccatelli con archiccioli, ne' quali in ciascuno è dipinto uno Angiolo di differenziati colori; e dentro è tutto storiato di maravigliose figure con infiniti occhi, e finestre di vetri intagliati di diverse Storie, e maravigliose. Nel quale Oratorio v'è dentro una Cappella tutta lavorata di marmo, nella quale è l' Immagine di nostra Donna nella quale il popolo, a grandissima divozione, che cercando tutto il Mondo non si troverrebbe una pari a quella.

Ap-

[1] *Questa Piazza, colla Loggia accennata, è maravigliosamente abbellita con grande, e maestosa fontana, e con Statue di bronzo, e di marmo, lavorate con finissimo, ed isquisito artifizio da i più celebri Scultori, che sieno fioriti nell' Italia.*

[2] *Questo è l' Oratorio d'* Orsanmichele, *del quale vedasi ciò, che ne scrisse Ferdinando Leopoldo del Migliore nella* Firenze Illustrata.

Appresso a quella a passi cinquecento è la Chiesa del Duomo., cioè di San Giovanni Batista, ritondo in otto facce, di fuori tutto coperto di marmi bianchi, e neri, e dentro adorno tutto di Storie di Musaico, che al Mondo mai non fu più maravigliosa, e bella cosa.

Di contro al detto Duomo, che è in mezzo di una Piazza, è posta la Chiesa (1) di Santa Maria del Fiore, e per molti si dice Santa Reparata; perchè dove fu fondata, v' era una Chiesa di detto nome. Questa è la Chiesa Cattedrale, e lavoravisi di continovo, e non è compiuta, e di fuori è tutta di marmi bianchi, e neri, e porfido, con figure di marmo con maravigliosa bellezza intagliate, e dentro tutta di pietra lavorata con volte insu fortissimi pilastri, larga passi sessanta sei, e lunga passi dugentoquaranta, la qual Chiesa di grandezza, e bellezza avanza tutte l' altre, che si truovano al Mondo, o che mai si ricordino, con un (2) Campanile tutto lavorato di marmo, e di profido con intaglio di figure, e Storie, ed è quadro in quattro facce, e ogni faccia è braccia venticinque, sicchè in tutto gira braccia cento, e alto braccia cento venti, che chi non lo vede, non può immaginare la sua bellezza.

Poi vi sono tante maravigliose, e belle Chiese, che sarebbe troppo lungo a nominarle, la grandezza, e bellezza delle quali è cosa incredibile. Molto maggiore è il cerchio delle Chiese (3) di San Francesco, e San-

(1)

[1] *Della Chiesa di S. Maria del Fiore, che è una delle maggiori Basiliche della Cristianità, della sua maravigliosa bellezza, e de' suoi Architetti, e della Cupola, che non è da verun' altra nè superata, nè uguagliata, per la perfezione dell' arte, con cui fu condotta, leggasi il Migliore nella* Firenze Illustrata, *il Vasari nelle* Vite degli Architetti, Scultori, e Pittori, *Raffaello Borghini nel* Riposo, *ed altri molti*.

[2] *Il Campanile di Firenze è la più bella, e maravigliosa Torre, che sia in Italia, e forse in tutta l' Europa. Ella fu fabbricata sul Modello, che ne fece il famoso* Giotto. *Il Poliziano la chiamò* Turrem egregiam: *ne parlano quasi infiniti Scrittori*.

[3] *Chiamasi oggidì la Chiesa di S. Croce, ed è ufiziata da' i Frati Conventuali di S. Francesco. Ella è ornata di pitture nobilissime, ed è Chiesa grandissima*.

(1) Domenico, che in altre parti il cerchio d' una Città delle buone. Quanti Monasterj, e Spedali, che ciascuno per se sarebbe una cosa mirabile, e notabile, e bella tenuta! Non ti potrei contare il gran numero de' Palagi de' Cittadini; che al Mondo non ha Palagi di Reali, che gli vantaggi. E tutta la Città, è bella, e ornata di belle abitazioni, le strade lastricate di pietre piane, e uguali, che sta sempre netta, più che in altri luoghi; le case con camere maravigliose, e con volte sotto terra per tenere il vino tutto l' Anno, con pozzi di perfettissime acque in tal' ordine, che si può trar l' acqua insino alla sommità della casa. Di fuori presso alle mura della Città sono bellissime abitazioni di Cittadini con ornati giardini di maravigliosa bellezza; e il Contado (2) pieno di Palazzi, e nobili abitazioni, e spessi di Cittadini, che pare una Città; pieno d' infinite, e spesse Castella; tutte le mura murate di pietra, e tutte piene di Terrazzani oltre a maraviglia, e non è palmo di terreno dattorno, che stia ozioso, e per detta cagione conviene, che sia il più fruttifero Paese del Mondo, e le migliori cose vi nascono, che in niuna altra parte.

Dim. Che bisogno è andare raccontando ogni cosa, che v' è notabile, che non ci basterebbe il tempo; venghiamo a quello, che è sopra tutte le ricchezze, ella produce uomini, che a casa loro, e per tutto il Mondo, non si trova pari. Io voglio venire tosto al superlativo grado, cioè, ch' ella è copiosa d' infinite fanciulle, e donne di somma gentilezza, di be' costumi, oneste, virtuose, e belle, che paiono Angioli usciti del Paradiso.

Risp. Con grande consolazione ho inteso le bellezze della Città di Firenze, e l' ultime parole dell' ornamento m' è rimasto nel mezzo del cuore, e non sarò mai quieto, s' io non le vengo a vedere, ma pregoti, che mi

[1] *Questa è S. Maria Novella ufiziata da i Frati di S. Domenico e ella è una delle più belle Chiese di Firenze, con maravigliosa architettura fabbricata.*

[2] *Vedasi il Capitolo dell' Ariosto, in cui si parla delle bellezze di Firenze, e specialmente delle Ville bellissime, che sono nel suo Contado.*

mi dica da che, e d' onde venne a' Fiorentini il nome della parte Guelfa, e onde ebbe origine.

Ragionevolmente ſeguita il dire quello, di che domandi, e dicoti, che il (1) nome Guelfo, e Ghibellino onde aveſſe origine, non è certo. Sonne molti oppenioni, che paiono favole, e non è maraviglia, perocchè moltiſſime coſe hanno nome, che non ſe ne potrebbe aſſegnare ragione, perchè cominciano da piccoli, e baſſi principj, e non vi ſi tiene mente; poi alcuna volta creſcono, e tienſi a mente. La ſignificazione è che i Ghibellini ſono d' animo imperiale, e ſignorile, e' Guelfi ſono quegli d' animo di Santa Chieſa, e di libertà; ma perchè i Fiorentini abbiano più toſto preſo la parte Guelfa, non fu però così per antico tempo, anzi fu per l' oppoſito, che gli antichi Fiorentini, che vennono in grandezza, ſeguitavano la parte Imperiale, e ſignorile, e la moltitudine gli ebbe in odio per ſoſpetto di non venire ſotto tiranno, come venne Roma ſotto Ceſare, per laſciarlo fare troppo potente, e per detta cagione ſempre hanno tirato a drieto i grandi, e potenti, acciocchè non trapaſſino il modo comune, e civile, e hanno fatto, come il buono ortolano, che pota, e taglia i rami degli alberi, che ſi diſtendono troppo, acciocchè durino più, e facciano migliore frutto, e non dieno uggia, e facciano danno alla terra, e all' altre ſemenze, e quegli, che ſono magri mettono a piè dello umore, che gli conforti. E' queſta natura in quel popolo, perocchè ſono diſceſi di que' Romani, che col reggimento di libertà aveano acquiſtato la ſignorìa del Mondo, e poſto Roma in pace, e in riposo, più che mai fuſſe, i quali, ſe ora tornaſſono al Mondo, ſarebbono amici di Ceſare, e d' ognuno, che guaſtò quello Stato, e 'l reggimento populare, e riduſſonlo a ti-

[1] *Molte, e diverſe ſono le opinioni degli Scrittori intorno all' origine, e alla denominazione di* Guelfi, e Ghibellini; *Veduſi il Sigonio nel lib. 13. del Regno d' Italia; Bartolo nell' Opuſcolo* De Guelphis, & Gibellinis; *Gio: Tarcagnotta lib. 12. p. 2. dell' Iſtorie del Mondo; Giorgio Merula lib. 4. delle Antichità de' Viſconti; S. Antonino nell' Iſtorie t. 29. par. 3. cap. 6. il Platina nella Vita di Gregorio Nono; ed altri ancora.*

a tirannìa, e però i Fiorentini nati di que' Romani liberi, seguitando la natura loro, hanno sempre sospetto di chi potesse occupare, o tenere loro libertà del loro reggimento populare, e civile, e per questo sono nimici di chi studia occupare per tirannìa, e superbia la libertà, come fanno coloro, che per gentilezza non vogliono stare al pari degli altri, e cercano uficio superlativo agli altri perpetuo, o per forza, o per inganni, come Tiranni, o per operazione d' Imperio, come Vicarj; e però si sono fortificati con Santa Chiesa, che è libera, e così eglino hanno sempre aiutato difendere la libertà di Santa Chiesa contro a certi Imperadori, e Rè, che l' hanno voluta occupare; e così i Pastori di Santa Chiesa sono, stati sempre in aiuto de' Fiorentini, e 'n difensione, e mantenimento di tale libertà, e a' tempi presenti sono venuti meno tutti quegli antichi, ch' erano d' animo dello 'mperio, e non è alcuno più contrario per parte, ma tutti sono uniti, e tutti nascono, e vivono d' animo Guelfo, più che niuna altra Città, o Terra, che sia in Italia.

Dim. Priegoti, che mi chiarischi, sì, ch' io lo 'ntenda meglio: quelli antichi Fiorentini, che tu dii, che furono d' animo d' Imperio, e signorile, e Ghibellino, non erano essi discesi di que' Romani liberi, che tu dii, come sono questi altri? e se così fu, perchè non somigliarono eglino i loro antichi, come questi d' oggi?

Risp. La cagione, perchè non somigliano i Romani è perchè quei Cittadini (1) discesono di Fiesole, e' Fiesolani

[1] *Dante nel can. 15. dell' Inf. così introduce a parlare Ser Brunetto Latini.*

Ma quello ingrato Popolo maligno,
Che discese da Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte, e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nemico:
Ed è ragion, che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel Mondo gli chiama orbi,
Gente avara invidiosa, e superba,
Da' lor costumi fa, che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte, e l' altra avranno fame
Di te; ma lungi sia dal becco l' erba.

lani erano di contrario animo a' Romani, e tornarono ad abitare in Firenze quando Fiesole fu presa, e disfatta da' Fiorentini, e a comune consentimento tornarono ad abitare a Firenze, e furono d' accordo; e perchè l' arme de' Fiesolani era una luna azzurra nel campo bianco, e quella de' Fiorentini era un giglio bianco nel campo vermiglio, ferono un' arme comune, che fu la metà vermiglia, e la metà bianca; poi per altre divisioni, per altro tempo si mutò il giglio bianco in vermiglio, e il campo rosso in bianco, e così è durato poi sempre infino ad oggi, e quelle schiatte discese di Fiesole sono tutte venute meno, siccome mal seme, ed è rimaso il buon seme Romano.

Ora accade a proposito dirti quello mi domandasti buon tempo fa, cioè, perchè, se i Fiorentini sono d' animi sì divoti, e servidori, e figliuoli di Santa Chiesa, perchè ebbono con Santa Chiesa sì gran guerra poco tempo fa?

Questa guerra non fu da' Fiorentini punto fatta a Santa Chiesa, ma fu fatta a' Pastori, che tentarono, e cercarono di disfare la libertà di Firenze figliuola di Santa Chiesa, perchè non venisse loro fatto, e per farli conoscenti di loro errori, e questo fu perchè avendo i Pastori della Chiesa coll' aiuto de' Fiorentini, e d' altri Guelfi d' Italia racquistate molte Terre di sua ragione in Romagna, nella Marca, e nel Ducato, e Patrimonio, un Cardinale (1) Oltramontano, che era Legato di Bologna, avendo a sua petizione, e a soldo Messer Giovanni Aguto Inghilese con gran gente d' arme, e bene in punto, e i Fiorentini non avendo a loro soldo gente d' arme, perchè non avevano alcun sospetto, essendo il tempo della

Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna sorge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nidio di malizia tanta.

[1] *Guglielmo Novelletto Cardinale di S. Angiolo Legato di Bologna per Papa Gregorio XI.*

della ricolta del grano, e l' Anno passato era stato sterile, ed era in Firenze grande carestia, e non v' era da mangiare per otto dì, perdendo la nuova, e presente ricolta (1) s' immaginò il Cardinale col reo, e malvagio consiglio di fare un gran fatto, e potere avere la signorìa della Città di Firenze per forza di fame assediandola con tanta gente, quanta n' avea in punto.

E un dì diterminato furono assaliti insul Contado loro i Fiorentini dal detto Messer Giovanni, e sua gente, venendo in nome di compagnìa, e simulando non essere a posta del Cardinale; la qual cosa diè maraviglia, e spavento grande a' Fiorentini, e intesono onde procedeva, e per fare prova di ciò, di presente mandarono due eletti Cittadini a Bologna; e domandarono, siccome figliuoli, e servidori di Santa Chiesa, aiuto, e favore al Cardinale, e presto contro a' nimici suoi, e de' Fiorentini, che così mostrarono di credere. Il Cardinale rispuose, che molto gli dispiaceva tal novella, e che se avesse gente, gli manderebbe a perseguitare, e ad aiutare i Fiorentini, ma che non tenea gente, perocchè gli avea tutti cassi, e licenziati; ma che ciò, che per lui si potesse fare, era presto, e di buona voglia: i quali Ambasciadori lo richiesono di lettere di comandamento al detto Capitano, ed ebbonle, siccome loro medesimi seppono

[1] *Il Poggio Ist. Fior. lib.* 2. Erat Florentiæ, qualis nunquam antea, frumenti caritas: quod sciens Legatus, cum interdixisset, nequid annonæ ex Flaminia, Bononiensi agro ad Florentinos comportaretur, speransque, ut fames, & bellum (duo ingentia mala) cives ad deditionem compellerent, tentata prius Oppidi Prati proditione, eò Augutum exercitus Ducem, tanquam emeritis stipendiis liberum, ad capiendum Oppidum misit. At eius opera, qui Florentinis occulte favebat, & Pontificis Præfectis ob eorum dolos erat infestus, re detecta, proditores supplicio affecti sunt. *L'Amm. Ist. Fior. lib. 13. così scrisse del tradimento, che trattavasi di far di Prato*. L' Auguto scoperse un occulto trattato, che menava il Legato di Bologna per occupar la Terra di Prato. Per la qual cagione nel Gonfalonerato di Luigi Aldobrandini la quinta volta furono impiccati Piero da Canneto Prete, e un Monaco, che guidavan la pratica. *Il Recanati nelle Annotazioni alla Storia di Poggio, osserva, che quel Piero non era Prete, ma bensì Notaio.*

no dettare ; il qual Cardinale di subito mandò lettere dietro a quelle al detto Capitano per contrario, e che non istante quelle aveva scritte a richiesta de' Fiorentini, che seguitasse, come imposto gli avea, e che non lo ubbidisse, e che dicesse: io non ho a fare nulla col Legato.

Ma i detti due Cittadini furono prudentissimi, e antividono ciò; che potesse avvenire, e quello, che 'l Cardinale farebbe, e però mandarono uno di loro tanto velocemente, che parve andasse volando, e prima aveano ordinato a cammino avere molte cavalcature da scambiare, e fu giunto al Capitano colle lettere tre ore innanzi, che giugnessero le contrarie; e appresentata la lettera del Cardinale, disse lo Ambasciadore al Capitano: noi conosciamo, che questa ingiuria non ci fate voi, ma il Cardinale, al cui soldo, e petizione voi siete, e che vi paga. Voi potete piacere a' Fiorentini, e siate scusato, e saravvi più utile, e più sicuro sarete a essere loro amico, che del Cardinale, perocch' egli è Signore a tempo, e mortale, e il Comune non muore mai. Voi avete la lettera del Cardinale, che vi comanda, che di presente vi partiate, e che voi non offendiate i Fiorentini, che lo riputerebbe offesa a Santa Chiesa. La qual cosa potete fare, e siete scusato d' ubbidire il Cardinale, e a' Fiorentini farete singularissimo piacere, e per conoscenza di ciò, e sussidio della vostra gente io vi proffero danari (1) tanti che vi metterà buona ragione, e quì sono tanti Cittadini, che venuti ci sono, che per istatichi gli potete tenere per vostra sicurtà; e oltre a questo se voi volete essere Capitano del Comune di Firenze, v' accetteremo volentieri con grande providigione, e onore; e tanto gli seppe ben dire, che 'l Capitano di subito acconsentì, e rimase d' accordo con lui, e di presente fatto l' accordo giunsono le lettere del Cardinale in contrario, e lette, che l' ebbe, mostrò dolersi di quello, ch' egli aveva fatto, e pu-

(1) *Nella Cronica del Morelli leggesi.* Ci ricomperammo dalla compagnia di Messer Giovanni Aguto fiorini dugento venti mila d' oro, che comecchè venisse in nome di compagnia, era a petizione della Chiesa, del quale accordo si tenne ingannato il Cardinale Legato del Papa, che allora era a Bologna.

e pure attenne la 'mpromessa, e 'l secondo dì gli furono portati centotrenta migliaia di fiorini come gli erano suti impromessi, e tornossi a dreto.

Il Cardinale a torto, e ingiustamente si crucciò col detto Capitano, perchè ebbe sì gran fretta, e ben conobbe essere stato conosciuto da' Fiorentini il suo inganno, e 'l detto Capitano prese modo, e cagione di partirsi da lui, e venne a soldo de' Fiorentini, i quali feciono grande sforzo, e colla insegna della libertà mandarono loro forza a tutte le Terre della Chiesa, e con alti, e savj modi, e maniere que' Cittadini, in cui fu commessa la guerra, seppono tenere, che in tre (1) Anni, e un mese tutte le Città, e Terre, che la Chiesa tenea in Italia, si ribellarono, e perdè la signorìa d'esse in tutto. I Fiorentini, che dentro v'erano, ne furono cacciati per lo comandamento del Papa d'ogni Terra, e pochi ne rimasono, e (2) scomunicati, e perseguitati i Fiorentini, tanto quanto pe 'l Pastore della Chiesa fare si potè; dipoi in capo di tre Anni il detto Papa morì, ch'era di Limoggia del Regno di Francia, e fu creato Papa Urbano VI. ch'era Italiano, e subito perdonò, e ricomunicò i Fiorentini, e fece pace con loro, perchè conobbe, che con ragione avevano fatto tutto, e furono conosciuti per modo, che da indi in quà i Pastori della Chiesa gli hanno tenuti per cari, e buoni, e figliuoli di Santa Chiesa, avvegnachè dimostrasse, che l'errore altrui era stato di tutto cagione.

Io dirò seguitando, che poichè i Fiorentini ebbono compe-

(1) *Ancora il Morelli nella Cronica afferma, che ciò accadde*, in tre anni, o circa.

(2) *L' Ammirato Ist. Fior. lib. 13. scrisse, che Papa Gregorio XI. nel* 1376. In pieno Concistoro, essendo presenti gli Ambasciadori della Repubblica, fulminò la sentenzia della Scomunica contra i Fiorentini. *E nel 1378. furono i Fiorentini riconciliati con Santa Chiesa da Papa Urbano VI. successore di Gregorio. Il Poggio Ist. Fior. lib. 2.* Electus in Pontificem Urbanus Sextus, nullo odio in Florentinos usus; sublatis Gregorii censuris, solutioneque non parva pecuniæ infra certum tempus promissa, qua postmodum Alexander Quintus Pontifex in Pisano Concilio illos donavit, pacem eis æquis conditionibus dedit.

comperata Pisa, e avuta la Cittadella, e infra otto dì perduta, tolta loro da' Pisani, e si misono in ordine d'avere la Città per forza, che altra via, nè modo vi sarebbe mai suto. Il modo come la Cittadella si perdè, non si potè mai sapere da alcuni di quegli, che dentro v'erano, se non che vidono i nimici Pisani su per le mura con maravigliosa forza, e trovaronsi tutti presi, che non se ne avvidono, che fu un miracolo per permessione d'Iddio, perocchè avendogli a vincere per forza dovessono in eterno stare suggetti.

Adunque avendo i Fiorentini diliberato la impresa di vincere Pisa per forza, e signoreggiare quella, soldarono molta gente d'arme a cavallo, e a piè, e fattone Capitano di guerra 'l Conte (1) Bertoldo degli Orsini, cominciarono a assaltare il Contado, e accamparonsi 'ncontro a un Castello, il quale si chiama Vico Pisano, presso alla Città di Pisa a otto miglia, luogo molto forte, ove si dice, che' Pisani ricchi avevano mandato, e riposto tutto il loro tesoro, e tutto il vantaggio di loro case, per cagione, come è detto, ch' egli era il più forte luogo, ch' egli avessono, di sito, e di torri alte, e 'n sul fiume d'Arno, con alte ripe da ogni parte, dove furono crudeli battaglie, e morte d'uomini da ogni parte, e' Pisani l'aveano molto bene fornito di buone balestra, e di bombarde, e d'uomini, e per molti si crede, che 'l Capitano eleggesse porsi in quel luogo tanto forte per tenere la guerra a bada, e prolungarla: altri dicea peggio, cioè ch' egli lo fece in servigio (2) de' Pisani per rispetto di qualche merito, acciocchè' Pisani si potessono fornire den-

[1] *Scipione Ammirato Ist. Fior. lib.* 17. *sotto l'anno* 1405. *scrisse, che* Trovandosi Bertoldo Orsino Conte di Sonna con cento cavalli, e cento fanti esser venuto in aiuto della Repubblica, come quello, che era nimico de' Pisani, a lui fu a' cinque d'Ottobre alle tre ore della notte, e minuti, secondo i precetti degli Astrologi, dato il Bastone del Generalato; il quale con cinquecento lance, e con molti fanti andò a congiungersi col campo, che era intorno a Pisa.

[2] *Il Poggio Ist. Fior. lib.* 4. Existimabant enim nonnulli Oppidum in primis obsideri a Duce Bertoldo cœptum esse, quo Pisanis spa-

dentro alla Città per lungo tempo, e segni se ne vidono, che in quel tempo ferono provedigioni per Mare d' avere tanto grano di Cicilia, che se vi fusse venuto, non sarebbono stati, come furono, vinti per assedio di fame, e già appressandosi il fine dello ûficio suo, che fu eletto per sei mesi, parendo già a tutti, che errore si fusse commesso in molte cose, fu diliberato non raffermarlo, ma che fusse licenziato, e eletto altro Capitano, e così fu licenziato, e andossene a casa sua con poco onore, e con poca grazia de' Fiorentini. Conoscevasi chiaro, che più agevole sarebbe stato a pigliare per forza Pisa, che quel Castello. Conoscevasi ancora, che in vano s' affaticavano i Fiorentini, e in vano speravano avere Pisa, se non fusse loro chiusa la bocca della foce d' Arno, onde la Città si fornia di tutti i suoi bisogni, la qual cosa non s' era ancora fatta.

Rimosso il Conte Bertoldo, i Fiorentini feciono nuovi Uficiali sopra la guerra, e nuovo Capitano, il quale fu (1) Messer Luca della Casa del Fiesco di Genova, e dierongli per Consiglieri altri grandi Maestri antichi usi di guerra, e soldarono tre galere armate, e posonsi con due campi a Pisa sanza levarsi da campo da Vico, l' uno dalla parte del Mare, e l' altro dalla parte di Firenze presso alle mura, con tanta gente, che potessono guardare

spatium daretur ad convehendum frumentum, aliaque defensioni utilia præparanda; itaque vis omnis belli in urbem conversa est. *E Giovanni Morelli nella Cronica scrisse, che* Questo Capitano servì male il Comune, e non attese, se non a empiersi la borsa con vituperose miserie. Acquistossi poco a suo tempo, e alla ferma sua fu licenziato, e mille anni parve a questo Popolo compiesse, acciò se n' andasse, tanto era misero, e viziato.

[1] *Dopo il Conte Bertoldo Orsini, e prima di Luca del Fiesco, fu fatto Generale de' Fiorentini Obizo da Montegarullo. Il Poggio Ist. Fior. lib. 4.* Quo (*cioè l' Orsino*) post sex menses dimisso Obizus Garullus ei suffectus est. *E Scipione Ammirato Ist. Fior. lib. 17.* Fino a' 19. di Giugno 1406. era stato eletto per Capitano Generale dell' esercito Luca del Fiesco nobile Genovese, perchè essendo Obizo da Montegarullo molestato dal Marchese di Ferrara ne' suoi Castelli, avea bisogno d' andare a difendere le cose proprie, le quali furono poi accomodate da' Fiorentini, per essersi l' uno, e l' altro rimesso nella Repubblica.

re la Città di Pisa d'attorno in ogni parte, che non vi potefse entrare dentro alcuna cosa, nè uscire, che non venisse loro nelle mani.

Appresso feciono di presente insul fiume d'Arno dalla parte di sotto verso il Mare, due fortissime bastìe (1) una da ogni parte, che tenessono assediato il passo, acciocchè per lo fiume non potesse alla Città alcuna cosa venire, con una catena di ferro grossissima, che traversava l'Arno dall'una bastìa all'altra, e nelle dette bastìe messono due Capitani Guelfi, l'uno il Conte Antonio da Monte Granegli, nell'altra il Conte Giovacchino da Montedoglio con tanti fanti sotto ciascuno d'essi, che potessono difendere il passo per acqua, e per terra da galee, e dagli altri, che volessono venire a Pisa; e questa fu la migliore provvisione, e quella, di che seguitarono migliori effetti, che di cosa, che si facesse.

Erasi, come dissi innanzi, fatto per li Pisani in Cicilia grande provvedimento, e compera di grano per condurcelo a Pisa, innanzi che si facessono dette bastìe; per la sollecitudine de' Fiorentini a farle prestamente, e chiudere loro il passo, feciono, che non poterono fornire la Città, nè mettere dentro il grano detto; stavano le navi a Porto Pisano, e per terra era da ogni parte la gente dell'arme de' Fiorentini accampata, e per lo fiume fatta la bastìa in forma, che detto grano non potè entrare in Pisa, e stando le navi per sapere da Pisa quello, che fare dovessono, furono assaliti dalle galere de' Fiorentini, e combattute, e finalmente vinte, e prese, che (2) furono tre navi grosse, e più altre barche cariche di grano, che furono menate a Piombino, e fattone farina per fornire la gente d'arme, e'l campo de' Fiorentini.

Dentro alla Città di Pisa per gli Pisani si faceva ogni opportuno rimedio, e salvezza di loro, siccome uomini di

[1] *Vedasi il Morelli nella Cronica a c. 333.*

[2] *Il Morelli nella Cronica così scrisse di questo fatto*. Soprastettono circa d'un mese in mare, prima venissono a zuffa, poi ne furono da' nostri prese parte, e gli altri s'arrenderono, salvo i legni, e le persone, e noli, e'l grano dierono, il quale si mise in Livorno, e quivi istette a nostra petizione.

di franco animo, e valenti per difendere la loro libertà, in prima con gran sollecitudine di guardie sopra le mura, e torri della Cittade, e con grande guardia dentro per la Terra, che alcuno non parlasse di nulla, ma lasciassono fare a coloro, in cui era commessa la guerra. Era la Città allora governata per la parte de' Raspanti, che n' era capo, e maggiore Giovanni dello Agnello, e Messer Rinieri Sacci, i quali per essere più forti (1) alla difesa della Città, avevano rimesso dentro i Gambacorti, e molti altri usciti, ed eransi tutti raffratellati insieme, e uniti per difendersi da' Fiorentini, e non si lasciava per loro dentro a fare nulla, siccome uomini, che erano coll' animo a difendersi, e di fuori aveano loro Imbasciadori in molte parti a cercare aiuto alla difesa della loro libertà, e in fine a volersi dare a molti Signori, s' egli avessono voluto accettargli, per non venire sotto la signorìa de' Fiorentini.

Dall' altra parte i Fiorentini di fuori lavoravano non con meno sollecitudine, e provedenza a guardare, che nulla da vivere entrasse in quella Città, e che niuno n' uscisse, acciocchè dentro vi stessono que' consumatori della roba, che dentro v' era, e alquanti, che n' erano mandati per gente disutile, erano tutti presi, e rimandati dentro giù per lo fiume insu legname. E a tutti i Signori, e Comuni del Mondo avevano i Fiorentini mandati loro Ambasciadori a mostrare la giusta impresa, e legittima compera, per modo, che i Pisani nè Papa, nè Rè, nè Signore, nè Comune trovarono, che si volesse di loro fatti impacciare per non dispiacere a' Fiorentini.

Così passando le cose, non veggendo i Pisani niuno rimedio, venne caso, che i Gambacorti con trattato di loro

(1) *Scipione Ammirato Ist. Fior lib.* 17. I Pisani veggendosi la guerra addosso, fra l' altre provvisioni da loro fatte stimarono esser cosa necessaria, che a' nemici di fuori non s' aggiugnessero quelli di dentro, e per questo essere da metter pace tra le fazioni de' Bergolini, e de' Raspanti; e che i Gambacorti, i quali erano Principi della fazion Bergolina, fussero restituiti nella Città.

rò seguaci si levarono innanzi in Pisa, e entrarono in Palagio gridando, (1) che doveano essere traditi da Giovanni dello Agnello, e a furore di populo fu preso, e feciongli tagliare la testa. Poi fatto parentado con Messer Rinieri Saccio, ch'era di gran Famiglia, e di grand'animo, esso fidandosi fu preso, e messo in prigione, e Giovanni Gambacorti maggiore di più fratelli, si fece Signore della Terra, dando ad intendere al Popolo se essere amico de' Fiorentini, e che sendo egli Signore, i Fiorentini sarebbono contenti di non cercare altro, e così acchetò la cosa, e afforzossi, e fece ammazzare Messer Rinieri, e suoi nipoti, e fece ammazzare molti altri di quella parte, per vendetta della morte di Messer Piero, usando contro a loro persone, e beni grande crudeltà; e a questo modo tra loro medesimi spensono molti de' maggiori, de' quali, sendo vivuti, i Fiorentini arebbono avuto cagione d' avere sospetto d' essi. Credette Messer Giovanni Gambacorti poter rimanere Signore, e che i Fiorentini per l' antica amicizia, e benivoglienza s' accordassono con lui, promettendo essere loro amico, e così lo cercò profferendo per loro sicurtà Castella, e Fortezze; e niente gli valse, perocchè i Fiorentini erano disposti, che quella fusse l' ultima guerra, che egli in eterno potessono avere per Pisa, e da che per li tempi passati aveano portati per cagione di Pisa dimolti pericoli, e ora era il tempo certo, più che mai potesse essere, d' assicurarsene, e sicurtà non ci era in niun modo se non d'avere la Terra; imperò s' avessono dovuto in perpetuo durare la guerra, e spendere ciò, che avevano, non erano per abbandonare detta impresa, insino a tanto che avessono detta Città sottomessa alla loro signorìa.

Chi

(1) *Il Poggio Ist. Fior. lib.* 4. Paulo post repetita iniuriarum memoria, neque pluris Religionem, quam fidem faciens Gambacurta, occiso Iohanne Agnello, multisque ex primoribus adversæ factionis civibus cæde sublatis, tyrannidem Urbis occupat, sperans propter antiquam maiorum suorum cum Populo Florentino amicitiam, se eius voluntate tyrannidem retenturum. Stulte id quidem nimis, qui sibi persuasisset tantum exercitum paratum esse, tantos sumptus factos, tot labores susceptos, ut ipse Urbis imperio potiretur.

Chi voleſſe dire gli ordini degli edificj della guerra, briccole, e trabocchi, e mangani, e bombarde, e caſtella di legname per combattere le mura, ſarebbe lunga materia; e ſimile quanti begli, e induſtrioſi argomenti, e ripari ſi facevano per li Piſani, e le barche cariche di pietre, e di ſtipa, e faſciate di ſacca di lana, e di quoia, che mandarono giù per Arno a una piena d' acqua, che venne per rompere le catene, che ſerravano il fiume, e le palate, e' Ponti, ch' erano fatti dall' una baſtìa all' altra. Ancora gli aſſalti, e gli agguati di dì, e di notte. Non fu mai Città al Mondo, che inſino alla morte ſoſteneſſono di non eſſere vinta, e con tanta induſtria, e ingegno fare lo ſapeſſono, quanto i Piſani; ma la forza accompagnata colla ragione debbe ſempre vincere. I Fiorentini avevano grande potenza di gente, erano in que' campi ottomila cavalli di gente d' arme di ſoldo, e due mila di Cittadini. Eravi tra ne' campi, e nelle baſtìe, e negli altri eſercizi del continovo venti migliaia d' uomini a piè, che ſpeſſo ſi ſcambiavano per altri, che di nuovo venivano, e tutto facevano i Fiorentini, perchè avevano ragione ſecondo la legge del Mondo, che volevano la loro poſſeſſione, la quale avevano comperata da colui, di chi era di ragione, per ragione di chi venduta gliel' avea, e che l' avea potuta ben vendere di ragione; e appreſſo di comune conſentimento; però i Piſani vi ratificarono: e appreſſo v' era la voglia lungo tempo deſiderata, e 'l biſogno, e l' onore, e l' utile, che ſperavano, e con tutti i buoni provvedimenti fatti da ogni parte, ma con tutto queſto gli animi contrarj, e oſtinati, nimici, e perverſi non ſi poteano domare, e conduſſonſi a tanto, che in Piſa non aveano avuto nè vino, nè aceto; già quattro meſi a dietro beevano dell' acqua; non v' era più [1] pane, nè grano, nè biade di niuna ragione, e inſino al ſeme del lino, e ogni altra ſementa, o legumi aveano ſeminato, e vennono a tanta ſtremità,

[1] *Il Morelli nella Cronica laſciò ſcritto, che dai Fiorentini* non ſi trovò tanto in Piſa, ſe ne poteſſe vivere ſolo un dì; *e che* morivvi di fame parecchie centinaia di perſone, e certo non. paſſavano due dì intieri dal dì, che ella ſi ebbe, morivano tutti

mità, e fame, che un pane d' once sei valeva fiorini uno d' oro, e non ve n' essendo più, tutti s' arrecarono a mangiare l' erbe, e foglie d' alberi cotte, e paglia macinata, e in ultimo (cosa orribile a credere) insino allo sterco de' cavalli, e cani, gatti, e altri più brutti animali per fame mangiarono; e niuna cosa rimase a fare insino all' ultime miserie, più chè non fu in Gerusalem al tempo di Tito Imperadore, se non che non mangiarono le loro propie carni, e già per debolezza di fame cascavano tutto dì per le strade di Pisa, e per le case morti de' grandi, e de' piccoli. Tutta la Città era ripiena di dolore; quegli, che uscivano fuori erano impiccati per terrore degli altri non uscissono, e rimandati in Pisa per lo fiume; e fessi cose, che 'l cuore m' agghiaccia a parlarne; vo' tu udire altro? se non dallo asedio di Gerusalem in quà non fu tanto assedio, nè Città più affamata.

Alla fine vedendo il Signore, che sapeva ogni segreto della Città, che in capo di due dì a lui, e agli altri era forza di morire di fame, venne segretamente a domandare misericordia a' Fiorentini, e dare loro la Terra sanza saputa d' alcuno Pisano, e fu accettato, imperocchè a' Fiorentini incresceva della crudeltà, che in loro medesimi sofferiano per loro ostinazione, e dato l' ora, e 'l (1) tempo egli aprì loro una porta sotto dimostrazione d' altro fare, e' Fiorentini, e' loro Capitani, e gente da piè, e da cavallo entrarono in Pisa, e presono la Terra, e le Forteze.

Di tanta ostinazione fatta per li Pisani ne fu in maggior parte cagione non istimare trovar da' Fiorentini misericordia, ma credeano essere tutti morti, e messi a sacco; la qual cosa fu in contrario; che i Fiorentini gli ricevettono con grande misericordia, e nell' entrare

(1)

[1] *Nell' anno 1406. I Signori Fiorentini, dopo molti mesi d' assedio, e di guerra, s' insignorirono di Pisa, e suo Contado, per mezzo di Giovanni Gambacorti, e Gino Capponi entrò vincitore, e trionfante nella Città. Vedasi l' Ammirato Ist. Fior. lib. 17. dove distesamente sono rapportati tutti i patti, e convenzioni per la resa di Pisa, colla descrizione dell' ingresso, che nella medesima fece il Capponi.*

(1) che feciono in Pisa, portarono con loro più di some mille di pane cotto, e dieronlo al popolo affamato, e per tutte vie andando la gente de' Fiorentini a pricissione, era addomandato pane da' fanciulli, e davanne a tutti, e niuna violenza, o ingiuria in avere, o in persona, o in beni non fu fatta ad alcuno Pisano; della qual cosa essi n' ebbono grande ammirazione, e conforto, e penteronsi de' modi tenuti, e confessaronsi colpevoli, e d' avere errato, e ringraziaronne Iddio, e a Firenze se ne fe gran festa, e dimostrazione, rendendone grazie al Nostro Signore Iddio con solenni, e divote pricissioni, e uficj, e sacrificj di Messe.

Avuta la Città, in pochi dì ebbono tutte le Castella, che furono in tutto ottantaquattro, e riformarono la Città, e le Castella al segno Fiorentino, e spensono il segno dell' aquila, e de' Ghibellini, e in quel luogo feciono Lioni, e Gigli, e (2) tolsono un numero di dugento Cittadini di riputazione tra Cittadini, e Cavalieri, i quali erano Maestri del Reggimento, e mandarongli a' confini a Firenze per insino a tanto, che fusse afforzata la Cittadella con Torri, e altre Forteze per assicurarsi della Terra, le quali Forteze, e casseri furono fatte infra due Anni delle più forti, e belle, che sieno al Mondo, e fatte che furono, i detti Cittadini si poterono tornare a Pisa, e attendere a fare bene.

Per ischifare ogni sospetto feciono i Fiorentini legge, che niuno della casa de' Gambacorti, e della casa dello Agnello non potessono in perpetuo stare in Pisa, e a Messer Giovanni Gambacorti dierono (3) danari da potere

[1] *Il Poggio Ist. Fior. lib.* 4. Recepta summo cum ocio urbe imperii æmula, ac sub iugum redacta panis abunde omnibus datus est; nec hostile quicquam, aut asperum in ea patratum.

[2] *L' Ammirato Ist. Fior. lib.* 17. Costoro (*cioè gli Ambasciatori Pisani*) andati a Firenze, e fatte al Gonfaloniere Castellani, e alla Signorìa, che era seco, le debite sommessioni, furono insieme con dugento altri Cittadini Pisani, e col Gambacorti istesso, che i Fiorentini richiesero, ritenuti per lo spazio di due anni nella Città, finchè la Cittadella vecchia fosse rifatta.

[3] *Vedasi l' Ammirato Ist. Fior. lib. 17. che scrisse, che a Giovanni Gambacorti furono dati cinquantamila fiorini d' oro, e la Signorìa di S. Maria in Bagno, ec.*

tere vivere onorevolmente, e donarongli certe Castella in Casentino nel più dilunge luogo, che avessono a Pisa, dove e' possa stare egli, e' figliuoli accomandato al Comune di Firenze.

E' stato volgarmente chiamato dalla Magra a Roma il Mare del Lione anticamente, quanto è di ricordo, e solo ora è verificato essere Mare del Lione per lo segno del Lione, che è segno de' Fiorentini, avendo sotto loro la Città di Pisa, ch'è il fiore delle marine di detto Mare.

Dim. In più luoghi hai detto questo segno del Lione, che portano i Fiorentini, avrei caro mi chiarissi onde presono tal segno, e a che fine lo portano.

Risp. Io aveva pensiero di dirti di tutti i segni della Città di Firenze propj, e della loro significazione, e ora poi me ne domandi, io'l ti dirò.

Il segno del (1) Lione fu dato a' Fiorentini da' Romani dal principio, che edificarono la Città di Firenze, e in molti luoghi di detta Città lo misono intagliato, e scolpito di pietra a significazione, che i vicini d'attorno temessono i Fiorentini, perchè il Lione la guardava, cioè i Romani, che erano i maggiori, e più potenti di tutti gli altri populi come il Lione è il più potente degli animali bruti.

Il secondo segno si è il Giglio (2) il quale si porta nelle insegne, e pennoni del Comune, ch'è il principe di tutti gli altri fiori del Mondo. Questo si prese quando la Città fu posta, come innanzi t'ho portato, a significazione, che la Città fu posta la più bella Città si trovasse, e a tal significazione presono per segno il più bel fiore si trovasse, il quale è il giglio fiorito.

Il terzo segno si è il segno del Popolo, che è una (3) Croce vermiglia nel Gonfalone bianco, e questo segno tiene

[1] *Il Migliore nella* Firenze Illustrata *discorre del Lione, che anticamente fu pigliato per impresa, e per arme della Città di Firenze.*

[2] *Monsignor Vincenzio Borghini parla del segno del Giglio nel Trattato* Dell' Arme delle Famiglie Fiorentine.

[3] *Vincenzio Borghini nel Trattato* Dell' Arme delle Famiglie Fiorentine: Ma per mio avviso sicuramente si può credere dell' anno

tiene in mano il Gonfaloniere della Giustizia, a significazione, che debba mantenere giustizia a tutti, come fa Iddio.

Il quarto è l' arme del Comune antica, quando s' accomunarono i Fiesolani co' Fiorentini, quale è un Gonfalone bianco, e vermiglio, diviso per metà, a significare per lo bianco la fede, e per lo vermiglio l' ardore della carità, che dovea essere intra detti due popoli; e in questi colori erano tutt' i loro segni, e armi.

Il quinto è il segno della (1) Libertà, che con detta insegna hanno avuto onore contro a' Tiranni, e a muovere i popoli a reggersi a libertà, e a scacciare gl' iniqui Tiranni.

Il sesto è l' Ercole, il quale portano ne' suggelli del Comune, e con detto segno suggellano le lettere, a significazione, che Ercole fu gigante, che andava spegnendo tutti i Tiranni, e inique signorìe, e così hanno fatto i Fiorentini.

Io non so, s' io dovea mettere nel principio de' segni per degna eccellenza il (2) fiorino, o se dopo tutti, siccome il più onorato, come debbe essere il segno del fiorino dell' oro, perocchè furono i Fiorentini quelli, che prima al Mondo batterono tale moneta, che v' è la figura di S. Giovanni Batista, il quale fu eletto dal Signore Iddio principale de' Santi, e nacque santificato, e perciò i Fiorentini lo presono per loro Difensore, e Protettore, e dall' altro lato il segno del giglio fiorito.

A me

no 1292. nella novità di Giano della Bella, quando si creò la prima volta il Gonfaloniere, al quale fu assegnata quest' Arme nel Gonfalone, e questo dice apertamente Gio: Villani „ *L' Insegna del detto Popolo, e Gonfalone fu ordinato il campo bianco, e la Croce vermiglia, lunga per tutto il campo* „ il medesimo confermò un Autore molto bene intendente delle cose di que' tempi, ec.

[1] *Il Borghini nel luogo citato*. Notissima è ancora l' origine del LIBERTAS a lettere d' oro in campo vermiglio, della quale si toccò un poco di sopra incidentemente, e come ella per comun Decreto fu messa sopra l' arme agli Otto della guerra in una bella, e ricca targa con un pennoncello donato loro l' anno 1376. il dì 30. d' Aprile.

[2] *Vedasi il Borghini medesimo nel* Trattato della Moneta Fiorentina.

A me pare, che i Fiorentini abbiano una bella preminenza, più che alcuno altro Principe, o Comunità, perocchè hanno tutti i loro segni più eccellenti, e vantaggiati, e di maggiore significazione, che gli altri; ma io mi maraviglio, che altri Signori, e Principi, e Terre del Mondo non battessono fiorini d'oro prima di loro; come può essere quello, che tu dii, che fussono i primi?

Risp. Questo è certo, e 'l segno medesimo ne fa fede, e sì il nome. E che questo sia vero, tu vedi prima, che si chiama fiorino, e questo diriva dal nome di Firenze Città del Fiore; appresso tu vedi insul fiorino dall' una parte la figura di S. Giovanni Batista Principe, e Duca de' Fiorentini, e dall' altra parte vedi il segno del Comune di Firenze, cioè il giglio fiorito, che non è arme nè segno, nè fu mai di nessun' altre genti: e benechè già per antico sieno state monete d'oro, è vero, non erano in quella fazione, nè di quel peso, nè segno; e come i Fiorentini ebbono già molto tempo fa trovato la moneta del fiorino d'oro, e principiato, molti Signori del Mondo, a cui molto piacque, lo contraffeciono, e infino al dì d'oggi se ne trova assai di Papi, e d'Imperadori, e d'altri Signori, che sono fiorini col giglio, e Santo Giovanni, benchè vi sia qualche altro loro piccolo segno.

Dim. E' mi pare, che tu dica il vero, e parmi essere molto chiaro, ma ricordandomi, che tu dicesti in principio, che i Fiorentini avevano speso di questi fiorini d'oro nella guerra, che ebbono col Papa due milioni, e mezzo, e nella prima guerra, che ebbono col Conte di Virtù, fiorini tre milioni, e dugento migliaia, dimmi quello, che hanno speso nelle guerre seguitate poi, se lo sai, che mi pare saranno una gran somma.

Risp. Come tu sai, e hai inteso, nella guerra che 'l Papa ebbe co' Fiorentini, che cominciò nel milletrecento sessantacinque, e durò anni tre, cioè infino nel milletrecento sessantotto, spesono venticinque centinaia di migliaia di fiorini.

Poi nella seconda guerra, ch'ebbono col Conte di Virtù, che hai udito, che cominciò dell' anno milletrecento

to novantacinque, e finì nell' anno milletrecento ventotto, che durò anche anni tre, spesono diciotto centinaia di migliaia di fiorini.

E nella terza guerra, che ebbono col Duca di Milano, che cominciò dell' anno MCCCCI. e finì nell' anno MCCCCIV. spesono venticinque centinaia di migliaia di fiorini computati dentro quegli, che si dierono allo Imperadore.

E nella guerra di Pisa, che cominciò nel MCCCCV. e durò un anno, e mesi, colla compera feciono da Gabbriello Maria, spesono in tutto quindici centinaia di migliaia di fiorini.

Somma in tutto quanto hanno speso in trent' anni, cioè dalla guerra della Chiesa a quella di Pisa, fiorini centoquindici centinaia di migliaia, e voglio, che tu sappi, che dal tempo della guerra della Chiesa, che finì nel MCCCLXVIII. alla prima guerra, che ebbono col Conte di Virtù, che cominciò nel MCCCXXXVIII. ebbono più altre guerre, dove spesono molti fiorini, de' quali non fo menzione, avvisandoti, che ogni cento fiorini pesano una libbra, o più, pesa il migliaio libbre dieci, sicchè quaranta migliaia sono una soma di libbre quattrocento, sicchè essendo centoquindici centinaia di migliaia di fiorini, se si multiplica in due, e mezzo, i centoquindici fanno some dugentottanzette, e mezzo d' oro di libbre quattrocento la soma.

Dim. Questa mi pare una delle maggiori cose, ch' io udissi mai, perocch' io non arei creduto, che tanto oro fusse al Mondo, e non so inducere lo 'ntelletto a credere, come questo essere possa, se tu non me lo chiarisci meglio.

Risp. Non pensare, che a una volta si potesse trovare tant' oro in Firenze, ma questa spesa s' è fatta di tempo in tempo, com' hai inteso, e assai chiaro t' ho mostrato; i fiorini, che si spendeano l' uno anno, in gran parte n' erano ritornati nell' altro anno, come fa l' acqua, che 'l mare per gli nugoli spande nelle piove fanno sopra alla Terra, e pe 'l corso de' rivi, e fossati, e fiumi si ritorna nel mare.

Dim. Arei caro mi dicessi, in che modo, e come questi danari, e fiorini ritornano a' Fiorentini d' anno in anno, come dii.

Risp. I modi sono assai. Prima quel, che i soldati spendono per la Città, e pe 'l Contado in arme, e in cavalli, e in vestire, e per vivere, mentre che stanno per le Terre, e Contado loro, questa parte tutta si ritorna in loro, e puossi dire, che dette genti d' arme sieno con loro per le spese. Sonne rimasi fuori quegli hanno speso in Lombardìa, e altrove, quando sono stati fuori del loro Contado, e quegli, che nella prima guerra mandarono fuori per avere del grano, e di questi ne torna tutto dì per glì mercatanti, che stanno per tutte le Terre del Mondo a guadagnare, e mandano il guadagno a casa. Sonne anche rimasi fuori quegli, che i Capitani, e gente d' arme avessono avanzati, e portati alle loro case. E d' altra parte ne sono tornati dalli loro sudditi, che hanno in detti tempi per bisogni del Comune dati gran tributi, e censi. E ancora ven' hanno recati gran numero i mercatanti, e abitatori delle Città, e Terre circustanti, e vicine, che sono venuti a Firenze per le mercatanzìe, e robe, e 'n portarne quelle, lasciati loro i danari.

Dim. Credi tu però, che in tutt' i detti modi vi sieno tornati tanti danari, che i Fiorentini sieno ricchi, come erano innanzi?

Risp. Non vi sono tornati tutti, ma hannogli avere dal Comune, e sono scritti in su' Libri del Monte, che que' tali Cittadini gli debbiano avere, e rendonsi a poco a poco ogni anno, quando stanno in pace delle rendite del Comune, che abbondano, e intantochè penano a riavere il detto capitale, hanno di guadagno fiorini cinque per cento l' anno.

Ma perchè tu domandi, se i Fiorentini sono tanto ricchi com' erano innanzi, ti dico chiaramente, che molto più è. Postochè per la spesa fatta non siano ancora ritornati in danari, ci è un' altra ragione, che ha fatto multiplicare molto gran fatto l' avere de' Fiorentini, la quale è questa.

Che

Che le possessioni de' Fiorentini immobili, che ne' tempi passati si stimavano venti milioni di fiorini, e il credito del Monte del Comune, che sono stati buon tempo da quattro in cinque milioni, dopo l'acquisto fatto di Pisa si stima il quarto più, perchè prima era alcuno dubbio sempre di potere perdere, mentrechè vivea il Tiranno di Lombardìa nimico, e Pisa era nimica. Ora ch' egli è morto, e disfatti in perpetuo i suoi, e Pisa è de' Fiorentini, e sono sicuri di non potere aver guerra, ogni possessione è sicura, e stimasi meglio il quarto, per lo quale miglioramento vengono a essere più ricchi, che mai.

Dim. Le ragioni sono vive, e rimangone chiaro, che così debb' essere, ma essendo così il vero, io penso che se i Fiorentini non avessono avuto tante guerre, e' sarebbono pieni d'oro, e se per innanzi son sicuri di non aver guerra, e hanno maggiore signorìa, che mai, e più entrate, in poco tempo dovranno raunare gran tesoro. Pare così a te? rispondimi.

Risp. Le guerre passate hanno richiesta grande spesa, come t' ho detto, e se non fussono state, non si sarebbono i Fiorentini per avventura esercitati al guadagnare, come hanno fatto, che ne gli ha stretti la necessità, e arebbono per avventura fatte dell' altre male spese, più che non hanno, che per lo bisogno se ne sono guardati; e ora per lo avvenire ti dico, che non è dubbio, che in poco tempo sarebbono pieni d'oro, non avendo a spendere in guerra, e guadagnando come sono usati, e avendo maggiori entrate, e non ispendendo di superchio più: ma per lo bene, ch' io voglio loro, prego Iddio, che conceda loro sapersi temperare, e regolare, e non fare imprese eglino contro ad altri, che dispiacessono a Dio, poichè a loro non può essere fatto guerra, che non la cerchino fare ad altri; e che nelle spese dentro del vestire, e ornamenti, e mangiare, e altre cose, non straordinassono, (1) nè straboccassono tanto, che dispiacesse

(1) *Dante Inf. can.* 16.

La Gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni.

cesse a Dio. Credo, che saranno prudenti, e terranno la via del mezzo.

Dim. Di tanta virtù, e prudenzia, e industria sono al mio parere, che poich' io ho inteso de' grandi, e magnifichi fatti di fuori, e della ricchezza, e bellezza, e gran signorìa di questa Città, ti prego, che tu mi dica del modo del reggimento, e degli ufic} loro.

Risp. Domattina te 'l dirò volentieri, che oggi non è più tempo da ciò.

LIBRO NONO.

Dell' ordine de' Quartieri, e Gonfaloni, e de' Signori Priori, ed altri Uficj drento, e fuori della Città, e de' Rettori, e di tutto loro reggimento.

E' Si debbe veramente credere, e per certo tenere, quello, che la Sacra Scrittura ci dice per le parole del Salmista: se Iddio Signore (1) non guardasse la Città, indarno vegghiano coloro, che la guardano; e però tutto ciò, che noi parlassimo di questo giusto, e magnifico reggimento, riduci la sentenzia nell' animo tuo, che Iddio è quello, che per sua grazia, e per li preghi della gloriosa Vergine Maria, della cui memoria più menzione si fa in Firenze, che in Terra del Mondo, e per li preghi di Messer S. Giovanni Batista, Campione, e Avvocato d' essa Città, governa, e regge lo stato, e 'l reggimento d' essa, il quale dona agli uomini le virtù per sua grazia, per dare loro il premio d' esse. E perchè tu possa chiaramente intenderlo, dico, che quella Città è dotata della virtù attiva, la quale aopera intorno a molte cose, delle quali in particulare se n' è fatto menzione in questo nostro trattato più volte. Questa virtù apparecchia, come facea Marta, con sollecita cura quelle cose, che la prudenzia mostra; ma la Città detta non

[1] *Salmo* 126. Nisi Dominus custodierit Civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.

non è meno singularmente dotata della virtù contemplativa; la quale s' accosta più a Domeneddio, come faceva Maria Maddalena, e questa coll' ardore della carità, stando unita con Iddio, e Iddio con essa il tiene a guardare, e conservare la detta Città. Diremo in prima della vita attiva, e perchè l' ordine dà migliore intelletto delle cose, cominceremo da uno principio, che ci menerà più agevolmente a vedere ogni parte.

L' ordine della Città è diviso principalmente in quattro parti, e chiamansi Quartieri, e 'l primo è il Quartiere di Santo Spirito, e 'l secondo quello di Santa Croce, e 'l terzo quello di Santa Maria Novella, e 'l quarto quello di San Giovanni. Ciascuno Quartiere è diviso per quattro Gonfaloni, che sono in tutto sedici, e ogni Gonfalone ha suo segno, non bisogna nominargli. Appresso v' è l' ordine dell' Arti, che sono partite (1) in ventuna, i nomi delle quali è buono a sapere per molte cose, che hanno a seguire, a meglio intenderle. La prima è l' Arte de' Giudici, e Notaj, e questa ha un Proconsolo sopra' suoi Consoli, e reggesi con grande autorità, e puossi dire essere il ceppo della ragione di tutta la Notarìa, che si esercita per tutta la Cristianità, e indi sono stati i gran Maestri, e Autori, e Componitori d' essa. La fonte de' Dottori delle Leggi è Bologna, e la fonte de' Dottori della Notarìa è Firenze.

Appresso è l' Arte de' Mercatanti, che trafficano in grosso fuori di Firenze, che niun' altra Città ne potrebbe, de' suoi tanti annoverare, quanti sono il numero di quegli.

La

(1) *Antonio Pucci, nel suo noto Capitolo*:
Firenze è Terra di mercatanzia;
Ed ecci ogni Arte, pognam che ventuna
Son quelle, ch' hanno del Comun Balìa;
Le quai ti conterò ad una, ad una,
E chiaramente poi conoscerai,
Che par Città non ha sotto la Luna.
La prima è di Giudici, e Notaj,
E la seconda sono i Fondachieri
Di Calimara, siccome udito hai.
La terza Cambiatori, e Monetieri, ec.
Con quel, che segue.

La terza è l' Arte de' Cambiatori, che si può dire, che l' Arte del cambiare per tutto il Mondo sia quasi tutta nelle mani de' Fiorentini, perchè per tutte le buone Città di mercatanzie tengono fattori a fare cambi.

La quarta è l' Arte della Lana, e più panni, e più fini fanno fare in Firenze, che in alcuno altro luogo, e i suoi Maestri sono grandi, e buoni onorati Cittadini, e fanno fare.

La quinta è l' Arte della Seta, e di drappi d' oro, e di seta, e degli orafi, delle quali Arti si lavora nobilmente, e massime de' drappi.

La sesta è l' Arte degli Speziali, e de' Medici, e Merciai, ed è grande Arte in numero di persone.

La settima è quella de' Vaiai, e Pellicciai, e insino a quì si chiamano le sette Arti maggiori.

Poi sono le quattordici, che si chiamano Arti minori, ciascuna è distinta, e ordinata, secondo sua faccenda, Linaiuoli, e Rigattieri insieme, Calzolai, Fabbri, Pizzicagnoli, Macellari, che si chiamano Beccai, Vinattieri, Albergatori, Coreggiai, Quoiai, Corazzai, Chiavaiuoli, Maestri di murare, Maestri di legname, e Fornai.

I Signori (1) si chiamano Priori dell' Arti, e Gonfaloniere di Giustizia del Popolo, e Comune di Firenze, e sono otto Priori, cioè due di ciascuno Quartiere, e un Gonfaloniere di Giustizia, che ogni volta muta Quartiere per ordine, sicchè ogni Quartiere ha la sua volta il Gonfaloniere di Giustizia, e tutti sono scelti uomini, e più vantaggiati, e provati, e quegli quasi ha essere il capo di tutti i Priori, e ha andare innanzi, e non può essere alcun Gonfaloniere di questi, che non abbia compiuto il tempo di quarantacinque anni, e la mattina, che entra in Uficio, gli è dato in mano il Gonfalone della

(1) *Antonio Pucci nel citato Capitolo:*

Firenze governa oggi sua grandizia
Per otto Popolan, che son Priori,
Ed un Gonfalonier della Giustizia.
De' qua' son due Artefici minori,
E per due mesi han del Comun pensieri
Nel Palagio maggior, come Signori.

la Giustizia, che è la Croce vermiglia nel campo bianco in un gran Gonfalone di drappo, il quale tiene in camera sua, e quando bisognasse aoperarlo, e salisse con esso a cavallo, tutto il popolo lo debba seguire, e andargli dreto, e ubbidirlo.

E' Priori sono otto, de' quali sei hanno a essere dell' Arti maggiori, e due delle quattordici Arti minori; e di questo uficio non possono essere insieme due consorti, nè parenti per linea masculina, nè da indi a un anno; e chi è di detto uficio, non può essere altra volta, se non passati tre anni dal dì finisce tale uficio.

E 'l primo uficio comincia in Calen di Gennaio, e dura due mesi, e così poi l' altro in Calen di Marzo, e seguita per tutto l' anno, sicchè in un anno si mutano sei volte; e la mattina quando entrano in uficio, si fa festa per tutta la Città colle botteghe serrate, e tutto il popolo va alla piazza per fare compagnìa a quegli, che escono dell' uficio passato, e tornano a casa, ciascuno co' suoi più prossimi vicini, o amici, o parenti, e quegli, che hanno fornito l' uficio de' due mesi, lasciano l' uficio a' nuovi, che entrano, e hannogli prima due dì informati di tutte le cose, che hanno tra le mani.

Questi due mesi stanno sempre in palagio fermi, e in palagio mangiano, e dormono, e ogni dì stanno a collegio a sedere a udire, e diterminare il bisogno del Comune; e hanno tra loro per ordine uno di loro sempre Proposto, e tocca a ciascuno la sua volta per sorta, e dura tre dì, e tutti gli altri hanno in que' tre dì a seguire il Proposto, e va innanzi allato al Gonfaloniere, e quello, che è Proposto, è Signore di proporre, e mettere a partito fra loro ciò, che a lui pare, e sanza lui que' tre dì non si può fare alcuna cosa.

Le loro diliberazioni si fanno segrete con fave nere, e bianche, e hanno un Frate Segretario, che riceve in uno bossolo le dette fave; ciascuno glie ne da in mano una segretamente, e coperta, e il Frate la riceve, e mette nel bossolo. Le nere dicono sì, e le bianche dicono nò, a volere essere vinto, e diliberato, e' si conviene, che sieno le due parti nere.

Cia-

Ciascuno ha la sua camera nel Palagio fatta per ordine, e per Quartiere, e quella del Gonfaloniere è in capo di tutte, e ciascuno ha al suo servigio un donzello, che lo governa in camera di ciò fa bisogno, e simile lo serve alla mensa di tagliare, e di ciò fa bisogno, e sono nove donzelli orrevoli, e costumati, e stanno fermi in Palagio, e così ciascuno ha due serventi da mandare in quà, e 'n là, dove fusse bisogno, e al servigio di tutto l'Ufficio sono cento famigli, che per ordine vanno vestiti di verde, e portano certi segni di Comune, i quali hanno a fare compagnìa innanzi, e dietro a' detti Signori, quando vanno fuori, e hanno a andare per gli Cittadini quando i Signori gli vogliono, e questi cento famigli hanno un Capitano forestiero, che si chiama Capitano de' Fanti, il quale è sopra tutti, e hagli a tenere in ordine, e correggere; ed è molto onorato.

E sono di tanta preminenza questi famigli de' Signori, che quando un di loro fusse dato per compagnìa a uno, che avesse bando della persona, o debito, non è alcuno Rettore, nè Uficiale, nè Cittadino, che per la vita sua dicesse, o facesse nulla contro a quel tale, e 'l detto famiglio si concede per partito, e diliberazione de' detti Signori.

Alla mensa de' Signori non siede alcun altro, che loro, e 'l loro Notaio, e' Signori forestieri, o Ambasciadori di Signori, o di Comuni, quando gli volessono fare onore, o alcuna volta per festa i Rettori, e certi Uficiali Cittadini.

E la mensa de' detti Signori, si dice, che è sì bene apparecchiata, e riccamente ornata, e pulitamente servita, quanto mensa d'alcun' altra signorìa, e per ordine, e come sono diputati ogni Mese alla loro mensa fiorini trecento d'oro, tengono pifferi, e sonatori, e buffoni, (1) e gio-

[1] *Negli antichi tempi i Buffoni, e i Giullari, che venivano ancora chiamati Uomini di Corte, erano tenuti in buon conto, e non poco pregiati, ma i viziosi, e villani costumi di quegli, che vennero dopo, renderono quel nome vile, ed infame. Vedansi i Deputati nell' Annotazioni al Decamerone del Boccaccio, ed ancora la Novella ottava della prima Giornata dello stesso Boccaccio.*

giocolari, e tutte cose da sollazzo, e da magnificenza, ma poco tempo vi mettono, che di presente sono chiamati dal Proposto, e posti a sedere per attendere a' bisogni del Comune, che sempre abbonda loro faccenda, e mai non vi manca che fare.

Hanno appresso di loro un Notaio, che sta due Mesi in Palagio come loro, e alla loro mensa, il quale non ha a fare altro, se non a scrivere le loro deliberazioni.

Hanno un altro Notaio fermo in perpetuo, aiuta quando fa bisogno, e 'l quale tiene i Libri delle Leggi, e ordini del Comune, e ha a scrivere, e a tenere conto di tutte le rinformagioni che si fanno per li Signori, e Collegj con loro Consigli.

Hanno uno Cancelliere, che sempre ne sta fermo in Palagio, i quali hanno a scrivere tutte le lettere, e pistole, che si mandano a' Principi del Mondo, e a qualunque signorìa, e privata persona per parte del Comune, i quali sono (1) sempre Poeti, e di grande scienza.

Tutti costoro hanno bisogno di tenere sotto loro molti, che scrivano, e facciano quelle cose, che sono ordinate loro.

L' Uficio, e balìa, e autorità, e potenza de' detti Signori è grande senza misura; ciò, che vogliono, possono, mentre che dura il loro Uficio, ma non aoperano questa potenzia, se non in certi casi necessarj, e stremi, e di rado; anzi seguitano secondo gli ordini fatti per lo Comune, e non possono essere dopo l' Uficio compiuto sindacati, nè corretti d' alcuna cosa, che fatta avessono, se non per baratterìa, o simonìa, e questo ha a conoscere uno Uficiale, e Rettore forestiere, che si chiama Esecutore degli ordini, e quando non ci è, succede in suo luogo, il Podestà di Firenze.

Poi è l' Uficio de' sedici Gonfalonieri delle compagnìe e co-

[1] *Tra gli altri Uomini grandi, che sono stati Cancellieri, o Segretari della Repubblica Fiorentina, celebri sono Lionardo Aretino, il Poggio, Carlo Marsuppini, Marcello Vergilio, e Niccolò Macchiavelli; ed avanti i quì notati, Coluccio Salutati: le cui Lettere facevano al Duca di Milano più paura, che l' armi de' Fiorentini.*

e comincia adì otto di Gennaio, e dura per quattro Mesi, sicchè in un Anno si mutano tre Ufici, (1) questi hanno sempre a ogni richiesta de' Signori, che è quasi ogni dì essere a' loro piedi a consigliare come fanno i Cardinali, e 'l Papa, e la mattina, che entrano, si fa festa a botteghe serrate, e stanno i Signori in sulla ringhiera fuori del Palagio, e simile i Rettori con loro, e uno de' detti Rettori monta in un' altra ringhiera, o vogliamo dire pergamo, e fa una bella Orazione a onore di quella signorìa, e de' Gonfalonieri, e a ciascuno è dato il suo Gonfalone in mano, e con trombe, e pifferi innanzi se ne vanno a casa loro accompagnati, e onorati da tutto il popolo, e tutti gli uomini del Gonfalone vanno in compagnìa col suo, e dreto al suo Gonfaloniere, e ciascuno Gonfalone ha sotto se tre pennoni di quel segno medesimo, che si danno dove i Gonfaloni; costoro non hanno a fare altro, se non a' bisogni essere con quel segno a seguire, il suo Gonfalone.

Poi v' è uno Uficio, che si chiama Dodici buoni uomini, che sono tre di ciascun Quartiere, e dura tre Mesi; cominciano per il primo Uficio adì 15. di Marzo, e durano mentre che 'l dì cresce, e a mezzo Giugno, che comincia il dì a scemare, entrano gli altri, e durano insino che 'l dì è uguale alla notte; poi gli altri insino al minorare, dipoi gli altri insino a' dì iguali di mezo Mar-

[1] *Il Pucci nel suo Capitolo.*

E dodici son poi lor Consiglieri,
Il cui officio per tre mesi dura:
E sedici son poi Gonfalonieri,
Che duran quattro mesi per misura,
E quel, che è per costor deliberato,
Per due Consigli ancora si proccura.
L' uno è il Consiglio dal Popol chiamato,
Che son dugento, e delle ventun' Arte,
Convien, che vi abbia d' ogni Consolato,
E Capitani della Guelfa Parte:
E per non voler far le cose brune,
Quel che si vince quì per le due parte,
Appresso va in Consiglio del Comune,
Che son dugento Popolani, e Grandi,
In simil modo tirando una fune.

Marzo, e questo è con certo misterio, e hanno a stare ciascuno dì, quando i Signori mandano per loro, a' loro piedi a consigliare, e per ordine di Comune sono molte cose di grande importanza, che non si possono fare per gli Signori sanza i Dodici.

Questi due Uficj Gonfalonieri, e Dodici si dicono Collegi, e sono molto onorati appresso de' Signori.

Poi è il consiglio del Popolo, che sono dieci per Gonfalone, e tutti i Consoli dell' Arti insieme co' Signori, e Collegi, e certi altri Uficj, che sono in tutto circa dugento cinquanta, per lo qual consiglio s'hanno a conservare le Leggi, e statuti, e ordini di Comune già fatti per li Signori, e Collegi, e se non si vincesse per le due parti del detto consiglio insieme col loro colle fave nere, e bianche in segreto, non vale niente, e non può andare innanzi.

E quello, che sarà confermato per lo detto consiglio, bisogna, che vada poi un' altra volta a partito in un altro consiglio, che si chiama consiglio del Comune, dove sono circa dugento insieme co' Signori, e Collegi, e non essendo confermato, e vinto per le due parti, simile in questo secondo consiglio non vale, ma le cose giuste, e utili, e oneste si vincono, e intendesi essere legge di Comune.

L' Uficio de' Dieci di balìa, che sono eletti a boce, ovvero colle fave sanza farne borsa, sono uomini valenti, e scelti, e pratichi, e non si fanno, se non a tempo di guerra, e costoro hanno allora di fuori della Città, e ne' fatti della guerra tutta la balìa, e potenza de' Signori, e di tutto il Comune.

L' Uficio degli Otto della guardia hanno a stare desti, e attenti contro di chi cercasse di fare, o facesse alcune cose contro al reggimento, e contro alla Città, o Castelli, o Terre del Comune, e non hanno balìa di punire, ma di mettere il colpevole nelle mani del Rettore, che ne faccia giustizia.

L' Uficio de' Regolatori sono sei, e hanno a provvedere sempre tutte le rendite, e entrate del Comune, che

elleno si mantengano buone, e non sieno maculate, e 'n tutte le spese, che si fanno, provvedere, che 'l Comune non sia ingannato, e fare rivedere le ragioni de' Camarlinghi, e fare riscuotere da chi deve dare.

Sono altri Uficiali, che si dicono Governatori delle Gabelle delle Porti, oggi si chiamano Maestri di Dogana, e del Sale, Vino, e contratti, che hanno assai faccende a provvedere, che 'l Comune non sia ingannato.

L' Uficio de' Capitani di Parte Guelfa è grande, e d' onoranza più per memoria dell' antica virtù, e operazioni operate sotto quel segno, che per cose, che al dì d' oggi abbiano a fare. Hanno a ricevere molte rendite, e spenderle in onore della Parte Guelfa.

L' Uficio de' Dieci della Libertà è di grande importanza, e dassi a uomini di molta scienza, e pratichi, e hanno a udire le querele di molti, che sono molestati civilmente alla ragione per vigore di strumenti, e carte, e dicono, o non essere stato vero, o avere pagato, o non doversi giudicare per quella via, o essersi obbrigati per inganni, o fraude, e sì costoro hanno a conoscere se la cosa il merita, e strignergli a fare compromesso, e che si vegga per via d' equità, e di discrezione, e molto giova questo Uficio allo aiuto di persone povere, che non hanno da spendere in piatire, e in Procuratori, e Avvocati.

Uficiali d' Abbondanza si fanno solo in tempo di carestìa, acciocchè la Terra stia abbondevole di grano per la povera gente, e allora usano bellissimi modi a fare contro alla carestìa.

Uficiali di Grascia hanno a provvedere sopra le mulina, e mugnai, che rendano a' Cittadini buona ragione, e tengono ragione di molte cose contro a coloro, che non sono sottoposti ad alcuna Arte.

Sono appresso Uficiali di Pupilli, e Vedove eletti a boce, buoni, e onesti uomini, che temano Iddio, e amino misericordia, e fanno tenere conto, e ragione di tutti e' pupilli, che sono lasciati sotto loro governo per insino, che sieno in età perfetta.

Uficia-

Uficiali di Castella hanno a provvedere sempre, che le Castella, e Rocche, e Fortezze del Comune tieno salde, e fare racconciare dove bisognasse, e sieno bene fornite d' opera, e da vivere, e sieno bene guardate, e chi v' è mandato tenga la famiglia, che dee tenere.

Uficiali della Torre hanno a mantenere, e migliorare ponti, e mura della Città, e contado, fare racconciare i lastrichi delle vie, quando sono guasti, e provvedere a tetti, e sporti, e ruine.

Uficiali di Condotta sono sopra soldare, e fare rassegnare gente d' arme.

Molti altri Ufici di Comune, che sarebbe lungo a dire, e ciascuno ha sua casa, dove si raunano, e Scrivani, e Camarlinghi.

Sono dipoi i Consoli dell' Arti, e ciascuna Arte ha sua casa, e residenza molto onorate, e ornate, dove si raunano due dì per lo meno ogni settimana, a tenere ragione, e udire, e giudicare, e quale Arte ha otto Consoli, e quale sei, e 'n quale sono quattro, secondo che è maggiore, e di maggiore faccenda, e alla sentenza de' Consoli non si può appellare. Ogni Arte può conoscere, e giudicare la quistione di qualunque, che si richiamasse contro a un sottoposto a quella tale Arte, e contro a ciascuno, che non fusse sottoposto ad alcun' Arte, quando il sottoposto di quell' Arte si richiamasse di quel tale.

L' Uficio della Mercatanzia sono uno Uficiale forestiere Dottore di Legge civile, con sei Consiglieri Cittadini de' più notabili, e savj, e pratichi uomini dell' Arti dette, uno di ciascun' Arte delle cinque maggiori, che se ne trae fuori quella de' Giudici, e Notai, e quella de' Vaiai, e Pellicciai, e poi uno come tocca per sorta intra tutte le XIV. Arti, cioè le XIV. minori, e con esse è quella de' Vaiai, e Pellicciai, e pigliasi quello ordine perchè quelle cinque Arti, cioè Mercatanti, Cambiatori, Lanaiuoli, Setaiuoli, e Speziali, sono Mercatanti, e di loro sono eletti a questo Uficio pochi, ma solamente que' sono i vantaggiati, e innanzi a questo

ſto Uficio vengono tutte le grandi quiſtioni, e gran caſi di tutto il Mondo, e liti di coſe fatte per Mare, e per Terra, e di compagnìe, e di falliti, e di rappreſaglie, e d' infiniti caſi, e dannoviſi giuſtiſſimi giudicj, e notabili diterminazioni, e alle loro ſentenze non ſi può appellare. Queſto Uficio ha una caſa, e un Palazzo aſſai grande, e onorato, e ornato, e magnifico, e dura l' Uficio de' Sei tre meſi, e l' Uficiale foreſtiere ſei meſi, e biſogna, che tenga ferma abitazione nel detto Palazzo egli, e' ſuoi Notaj, e famigli, e non vi può menare ſua donna, nè figliuoli.

Reſta a dire de' tre Rettori principali, Podeſtà, Capitano, Eſecutore, che biſogna, che ſieno foreſtieri, di luogo di lungi a Firenze per lo meno miglia ſeſſanta, e dura l' Uficio loro meſi ſei, e non può tornare altra volta infra dieci anni, nè egli, nè ſuoi Giudici, ſe non fuſse per diliberazione del Comune vinta per gli conſigli, che interviene rade volte. Queſto ſi fa perchè quello Rettore non abbia parenti, nè amici, nè conoſcenti, nè grandi, nè minori, ſe non gli ordini, e le Leggi della Città, i quali dee oſservare, e hanno grandiſſima balìa, e ſtanno con grandiſsima onoranza. In prima

Il detto Podeſtà tiene con ſeco quattro Giudici Dottori in Legge civile, e ſedici Notaj, perchè alla ſua corte ſi piatiſce di tutti i caſi civili, di reditadi, di teſtamenti, e laſci di Dote, di compre, e vendite, di tutti e' caſi, de' quali appariſce ſtrumento pubblico, e hanno à conoſcere, e terminare di ragione; poi dee tenere molta famiglia, e cavalli, e ha di ſalario in ſei meſi fiorini dumilatrecento, e ſta in un belliſsimo Palagio, e non può eſsere Podeſtà, nè Capitano in Firenze alcuno, ſe non Conte, o Marcheſe, o Cavaliere, e che ſia Guelfo, e l' Eſecutore conviene, che ſia il contrario, e non de' detti gradi, ma che ſia uomo popolare, e Guelfo, e 'l Capitano, e 'l Podeſtà, e lo Eſecutore hanno tutti balìa ſopra i condannati, e sbanditi, e contro a tutti i' micidj, e furti, e falſarj, e ogni coſa creminale. Il

Ca-

Capitano si dice del Popolo, e il segno suo è per guardia della Città, e dello Stato, e reggimento d'essa, e ha balìa di fatto contro a chi tentasse alcuna cosa contro al reggimento; lo Esecutore ha balìa di fatto solamente contro a' grandi uomini in difensione de' popolani, e minori, e questo fu trovato per antico tempo a riprimere la superbia de' maggiori, e farò senza più dire degli Uficj drento della Città.

Ma gli Uficj di fuori sono quegli, di che i Cittadini avanzano, e hanno salario, e premio, e sono i principali, e maggiori; in prima

Capitano di Pisa, Capitano d'Arezzo, Capitano di Pistoia, Capitano di Volterra: questi sono Signori di quelle Terre, mentre che durano sei mesi di tali Ufici, e hanno balìa per la guardia della Terra di ragione, e di fatto sanza misura. Appresso Podestà di Pisa, Podestà d'Arezzo, Podestà di Pistoia, Capitano di Cortona, Capitano del Borgo a San Sepolcro, Podestà di Prato, Podestà di Colle, Podestà di S. Gimigniano, Podestà di Monte Pulciano, e altri, che hanno a governare i casi civili, e creminali, e menare suo' Giudici, e famigli assai, e sono molto onorati. Poi sono Vicario di S. Miniato, Vicario di Val di Nievole, e di Pescia, Vicario di Firenzuola, Vicario di Poppi, e del Casentino, Vicario d'Anghiari, tre Vicariati in quello di Pisa; Capitano dell'Alpe di Pistoia, e Capitano di Romagna, e di Castrocaro, Vicario di Poppi, e di tutto il Casentino, Podestà di Castiglione Aretino, Podestà, ovvero Capitano di Maremma di Pisa. Poi sono tanto numero di Podestà in tutte l'altre Terre, che sarebbe troppo lungo dire, a volerle sapere. A questi Ufici sono eletti in Firenze buoni, e discreti Cittadini il più che si può, e vanno in detti luoghi per acquistare chi onore, e chi avere, e chi l'una cosa, e chi l'altra; e interviene spesso, che sono di quelli, a chi viene fatto d'acquistare in tutto, o in parte di quel ch'è detto, e alcuna volta il contrario, cioè vergogna, e danno, perocchè i fatti degli uomini di Firenze non possono essere nascosi, e hanno trop-

troppi occhi addosso, e chi fa bene, n' acquista il merito, e chi fa male tosto è manifesto, ed è punito, e corretto, e gastigato per debito di giustizia, e per esemplo degli altri; e quando detti Uficiali tornano in Firenze delle dette Terre, sono bene esaminate l' opere fatte per loro, e a ciascuno è ritribuito a Firenze secondo il merito, e per la virtù di questa giustizia i buoni sono sempre invitati, e confortati a ben fare, e i rei, e malvagi puniti, e spaventati, e il bene cresce, e il male si spegne, e seguitano una concordia in Firenze di grandi, e minori, e mezzani onorati ciascuno secondo suo grado, e secondo i loro meriti, che ne seguita una melodia sì dolce, che la sente il Cielo, e muove i Santi ad amare questa Città, e difenderla da chi volesse guastare tanto tranquillo, e pacifico stato.

Appresso vi sono, come dissi in principio, il gran numero di buoni Uomini, e Donne, che sempre con Orazioni, e limosine, e sante operazioni impetrano da Dio misericordia contro a' viziosi, che non può essere, che non ve ne sieno, a tale che per amore de' buoni Nostro Signore Iddio ha guardata, e conservata questa Città, e accresciuta quanto altra Città di Italia. Amen.

IL FINE.

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI
Contenute nella presente Istoria.